BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
8
1 G 22
VII. E
LVII. F.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1268

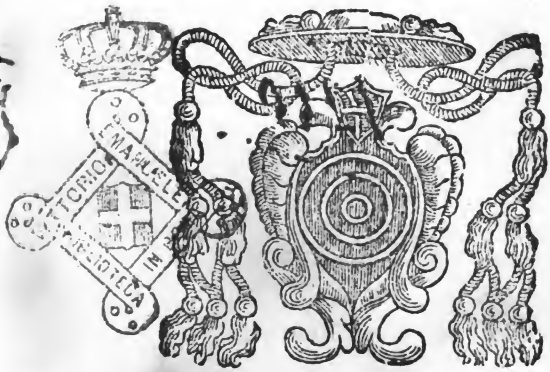
Digitized by Google

# LETTERA PASTORALE

## *ALLE DIOCESI*

## D' OSIMO, E CINGOLI

## Sopra la Quaresima.



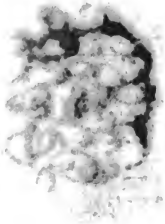
BIBL. DOM. PROF. ROM. SHS V

IN JESI )( MDCCXXXIX.

Presso Giambattista de' Giulj.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Digitized by Google



Digitized by Google

# GIACOMO

*Di S. Maria in Portico della S. R. C. Diacono Cardinale* LANFREDINI, *per la Grazia di Dio, e della Sede Apoſtolica Veſcovo d' Oſimo, e Cingoli.*

Bbiamo penſato, ò Dilettiſſimi Figliuoli, che avendovi Noi già data per mezzo d' una Lettera Paſtorale l' iſtruzione, che ci parve propria per la voſtra condotta nel Carnevale, ſtiate ora aſpettando, e deſiderando anche altra iſtruzione per voſtro buon regolamento nella Quareſima. Eccoci per tanto a ſoddisfare, e al debito del noſtro Officio, (a)



(a) *S. Conc. Trid. Seſſ. 25. de Del. cib. jejun. &c.*

che c'interessa in tutto ciò, che riguarda il vostro profitto, ed alla pietà del vostro verisimile desiderio, che dee darci tutto lo stimolo per adempirlo.

Voi già sapete, come mi persuado, che l' osservanza della Quaresima riconosce l'origine dalla istituzione de' Santissimi Apostoli, religiosamente poi sempre custoditasi in tutta la Chiesa. Questo digiuno Quaresimale può dirsi consacrato da Giesù Cristo Signor Nostro, che per quaranta giorni digiunò nel deserto, nulla gustando, né di cibo, nè di bevanda; e sú l'adorabile esempio del Salvatore è stabilito il numero de' giorni del nostro digiuno Quaresimale, per imitare in qualche modo ciò, che egli degnossi fare con tanta austerità per amor nostro, ed in sodisfazione delle nostre colpe. La ragione poi di praticarsi il digiuno Quaresimale in questo tempo, che precede la Pasqua, è a fin che tal mortificazione, e penitenza corporale disponga i Cristiani alla penitenza del cuore, ed alla purificazione dello spirito, per conseguire copiosamente i frutti della Passione, Morte, e Risurrezione di Giesù Cristo, de' quali altissimi Misterj si rinnova l'anniversaria memoria nel fine della Quaresima, e nella solennitá della Pasqua, per cui, come scrive S. Leone Papa, è consecrata nel-

la

la Santa Chiesa la dignità di tutte le solennità. Che però la Chiesa medesima così ora: *Da quæsumus omnipotens Deus, ut sacro nos purificante jejunio, sinceris mentibus ad sancta ventura facias pervenire.*

Tutto questo Noi vi rammemoriamo, ò Figliuoli, per farvi concepire la singolare stima, riverenza, divozione, e fervore, con cui conviene intraprendere, e proseguire questo santo esercizio di penitenza, il quale è come una purga dell'anima, e però sì importante, quanto importa, e quanto degna di tutta la maggior premura è la cura, e la salute dell'anime nostre. Se per la sanazione del corpo infermo voi solete soggettarvi esattamente ad una rigorosa astinenza, qual vi si prescriva dal Medico, potrà mai esservi trà voi alcuno, a cui rincresca di osservarla, eziandio tanto più mite, qual vi si ordina dalla Chiesa per medicina dell'anima? E pure é anche assai più certo, che il digiuno Quaresimale vi gioverà con effetto salubre per la cura spirituale, di quelche sia il giovamento di tutte le medicine per liberare il corpo dalle infermità, che lo travaglino.

Volete voi sapere, quanto grande fosse la divozione de' Fedeli ne' primi secoli della Chiesa verso di questo digiuno Quaresimale?

Sappiate, (a) che alcuni ſtavano più giorni ſenza nulla di cibo: Molti ſoleano paſſare tutta la Quareſima con ſolo pane, ed acqua: Altri con erbe, legumi, e frutti ſecchi: Altri per la fiacchezza dello ſtomaco aggiungevano anche il vino, ma poco: Pochi erano quelli, che ammetteſſero nella loro menſa il peſce: Tutti prendevano la refezione una ſola volta il giorno, il che era dopo l'ora di Veſpro, cioé verſo la ſera. Giuſtiniano Imperadore, (b) che viſſe nel ſeſto Secolo, per tutta la Quareſima non ammetteva nella ſua menſa, nè vino, nè pane, nè altro, fuorche cavoli, ed altre erbe macerate con ſale, ed aceto, di cui anche parcamente ſi cibava. Un'eſempio tale fá per molti, che ſi potrebbero aggiungere.

Io non vi dico queſto per eſortarvi all'imitazione di sì grande auſterità, benche Noi non abbiamo meno di quelli antichi Criſtiani biſogno di queſta medicina; ma perche apprendiate almeno dall'eſempio loro l'eſtimazione di queſto ſacro tempo, e giacchè la diſcretezza della Chieſa permette ne' noſtri digiuni tanta moderazione di quell' antico rigore, non ſiate facili a tralaſciarne queſto più mite adem-

(a) *Card. Baron. an. 57. n. 193. & ſeqq.*
(b) *Baron. an. 527. n. 42.*

adempimento. Oh quanta gelosia di custodire la sanità, quanto timore di non recarle pregiudicio, e lesione, suole l'amore della propria carne suggerire nella Quaresima! E pure è indubitabile, che assai maggior nocumento apporta alla sanità corporale il Carnevale, che la Quaresima. (a) *Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est, adijciet vitam*. Questo è oracolo dello Spirito Santo. E la Chiesa dice di questo solenne Digiuno esser'egli anche salutevole al corpo: *Hoc solemne jejunium, quod animabus, corporibusque curandis salubriter institutum est*. Ma chi é, che consulti il Medico per astenersi dall'eccesso di mangiare in tempo di Carnevale, come forse lo consulta diligentemente, e sottilmente per esimersi dal Digiuno Quaresimale? In tempo di Carnevale non vi è alcun timore d'ammalarsi, e pare, che diasi un salvocondotto generale per la sanità. Tutto il timore si risveglia al comparire della Quaresima: allora tutti i pericoli, allora tutti i riguardi, allora tutte le precauzioni. Oimè! E quando si farà la penitenza, che pur'è necessario di fare dopo d'aver peccato? Il tempo del Carnevale dicono molti non esser proprio per far penitenza. Nella Quaresima sono sì gentili, e delicati,



(a) *Eccl.* 17. 14.

cati, che non par loro di poterla fare. Ma questi, a cui la delicatezza fá riputare intollerabile il Digiuno Quaresimale, come faranno poi a sostenere il fuoco, e fuoco sì atroce? Anzi direi io, che chi è più delicato, ed é più sensibile negli atti penitenziali, doverebbe piú sforzarsi di osservare il Digiuno Quaresimale, per non riservare la penitenza a dopo la morte, con tanto, e tanto più di gravezza, e lunghezza. Da chiunque hà peccato, dice S. Agostino, vuole Dio onninamente, ed inevitabilmente la soddisfazione del gastigo: Ma Dio sempre buono, e sempre pietoso dà a noi l'arbitrio, e l'elezione, ò di punir noi stessi noi con la nostra mano, ò di punirci egli con la sua. Se ci gastighiamo noi stessi con la penitenza, e mortificazione, egli se ne appaga, e lascia di punirci egli con la severità della sua giustizia, che non hà più azione, contro di noi: Ma se no'l facciamo noi, mal grado nostro lo farà egli con la mano sua certamente, e la sua mano oh quanto piú pesante sarà della nostra! Onde Tertulliano chiama la Penitenza, quasi vicaria d'Iddio nella soddisfazione vendicatrice, e riparatrice delle di lui ingiurie: *Pœnitentia pro Deo indignatione fungitur*: E la Chiesa in una delle Orazioni della Quaresima c'istruisce a domandar grazia a Dio:

Digitized by Google

a Dio: *ut peccata noſtra caſtigatione voluntaria cohibentes, temporaliter potius maceremur, quàm ſupplicijs deputemur æternis:*

Penſate voi forſe, che in alcuni l'apprenſione non ſia ſuperiore alla verità, e che l'amor proprio non faccia lor credere di poter meno di quelche poſſono? Penſate voi, che provandoſi a fare il ſanto digiuno della Quareſima da giorno in giorno, non riuſciſſero felicemente nell' impreſa ſino al fine, come i quattro Fanciulli di Babilonia, avendo pregato il Regio Miniſtro a far prova (a) per dieci giorni di cibargli con legumi, ed acqua, ſi trovarono poi piú graſſi, e di miglior cera, che gli altri nudriti con vivande della tavola Reale, e con buon vino? E non conterete voi nulla sù l'ajuto, che contribuirà Dio alla buona volontà voſtra per poterla eſeguire a gloria ſua con la ſanta aſtinenza? Credete voi ancora, che il Demonio grande amico, ed avvocato del corpo, non prenda molto intereſſe nel far temere il danno della ſanità con l'oſſervanza della Quareſima? Dicea S. Tereſa alle ſue Monache, *ſe il Demonio incomincia ad impaurirci, con farci penſare, che perderemo la ſanitá, mai faremo niente.*

Certamente, quando attuale, e di preſente

ſia

(a) *Dan.* 1. 12.

sia l'infermità, farete bene ad eseguire quanto ne giudichi, ed ordini il Medico. Sappiate per altro, che S. Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia trovandosi infermo nell'età di settanta anni, e volendo il Medico, che egli interrompesse l'osservanza della Quaresima, l'interrogò, (a) se il male fosse tanto grave, che con astenersi dalla carne corresse pericolo della vita; e rispondendo il Medico, che egli non era a cosí cattivo termine, ricusò Lorenzo di eseguire il di lui sentimento, dicendo, che siccome i Martiri si erano fatta la strada al Paradiso con lo spargimento del sangue, così agl'altri conveniva farsela con la macerazione della carne. Cosí anche il gran Cardinale Hosio, uno de' Pontificj Legati Presidenti (b) al Concilio di Trento, stimolato da' Medici, e da più Vescovi per l'indisposizione colà sopravenutagli in tempo di Quaresima a dimetterne l'osservanza, costantemente rispose: *Jam dixi, me spem meam non in bestiarum cadaveribus, sed in Deo Salvatore meo ponere, qui solus est verus Medicus, & verè sanat languores omnes, & corporis, & animi. Scriptum est; Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram. Pater meus Deus est in Cœlis; Mater mea Ecclesia est in terris.*

*Ille*

(a) *Sur. in Vit. 8. Januar.* (b) *Resc. Vita lib. 2. Cap. 4.*

*Ille præcepit, ut jejunem; hæc præcipit, ut his diebus, iſtoque tempore jejunem. Utrumque honorare, utrique obtemperare volo, & ſpero, quod ero longævus ſuper terram, quidquid tandem de ſuis conjecturis dicant Medici.*

Ma quando l'infermità non é attuale, vi può eſſere più pericolo di dar ſoverchio credito all'apprenſione fomentata dall'amor proprio, e che ſia troppo eccedente la precauzione, e condiſcendenza in favore del corpo; nel qual propoſito contentatevi, che io vi traſcriva quí le parole d'un bel Teſto dell'Jus Canonico, le cui parole ſono queſte = (a) *Contraria ſtudioſè ſunt Divinæ cognitioni præcepta Medicinæ. A jejunio revocant, lucubrare non ſinunt, ab omni intenſione meditationis abducunt. Itaque qui ſe Medicis dederit, ſe ipſum ſibi abnegat.*

Guardatevi dunque bene, Figliuoli miei, di non amplificar punto appreſſo del Medico le voſtre indiſpoſizioni, ò il temuto pericolo di eſſe, perche egli, preſſo cui non riſiede la podeſtà di diſpenſare, ma al quale appartiene ſolo di atteſtare della giuſta cagione per ottenere dal Superiore Eccleſiaſtico la diſpenſa, forma il ſuo giudicio ſu 'l fondamento della voſtra relazione, e laſcia incaricati voi di riſpondere a Dio ſopra la verità, e ſincerità di quan-

(a) *Can. Contraria. de Conſec. diſt. 4.*

quanto gli avete rappresentato. La dispensa però ottenuta con maliziosa frode, e senza verità di causa sufficiente è appresso Dio come non data, e non si ratifica in Cielo da chi sarà poi Giudice di quelche sia stato giudicato in terra. (a) Anzi in una principale Città, e Diocesi di questo Stato Ecclesiastico la dolosa concessione, ò impetrazione della licenza di non osservare la Quaresima è ancor caso riservato. Sarà pertanto obbligazione de' Medici il ponderare, quale, e quanto sia il dubbio, ò pericolo del danno, che si tema della sanità, per giudicarne non secondo la mera immaginazione di chi esponga simil timore, ma secondo le regole della lor perizia, e secondo i segni, che se ne scorgano. Tanto poi i Medici, che voi stessi abbiate insieme avanti agli occhi, che non vi è da dover pensare solamente al corpo, ed alla di lui buona cura, e prospera conservazione. Evvi ancora, e principalmente, da dover pensare all' anima, ed alla cura delle sue piaghe passate, ed alla preservazione dalle future. Se in uno stesso tempo vi trovaste con flussione podagrica ad un piede, e con un catarro acerbissimo, e molto pericoloso al petto, da quale di queste due infermità sareste voi più solleciti di guarire? E se il Me-

(a) *Vid. Notif. 15. n. 26. T. 1. Emi Lambertini.*

Medico vi diceſſe, che egli tiene un buon ſegreto medicinale per il male di petto, ma che uſandolo, forſe alquanto s'inaſprirá la fluſſione del piede, io vi domando, ſe perciò voi ſareſte per rifiutare il medicamento offertovi per curare l'infermità mortale del petto? Ah Figliuoli miei cari, ecco il caſo in termini aſſai più forti. L'anima, ó é gravemente ammalata per i peccati giá commeſſi, ò almeno hà delle diſpoſizioni ſiniſtre, che minacciano qualche infermità per le paſſioni, a cui è ſoggetta, e per la ribellione degli appetiti naturali, che tumultuano. Il digiuno Quareſimale, ſantificato dal digiuno di Gieſù Criſto, è una medicina eccellente, sí per curare le infermità ſpirituali già contratte, che per preſervare l'anima da quelle, in cui potrebbe facilmente cadere. Ricuſerete voi dunque queſto medicamento sì giovevole all'Anima voſtra, per non cagionare un poco d'incomodo, ò di patimento al corpo, il quale per quanto diligentemente, e delicatamente ſia cuſtodito, tanto dee in breve gettarſi ſotto terra, marcire, putrefarſi, invermenirſi, disfarſi, incenerirſi, diſtruggerſi? Udite l'ammonizione, che intorno all'oſſervanza della Quareſima facea il glorioſo Arciveſcovo S. Carlo al ſuo Gregge: *I Medici per quelche tocca a loro*

ſi

*si ricordino*, (a) *che il Cristiano hà da aver cura del corpo talmente, che maggior conto hà da tenere dell' anima. Però vedano bene di non partecipare de' peccati d' altri con la facilità, e larghezza loro nel far fede della necessità de' cibi proibiti.*

E quì Noi desideriamo ancora, che si noti quella parola = *necessità*: avvedutamente espressa. Anzi il Pontefice Innocenzo III. in una Lettera Decretale scritta all' Arcivescovo di Braga non usò solo il vocabolo di *necessità*, ma aggiunse *urgente*. Ecco le sue parole: (b) *Intorno a quelli, che nella Quaresima, ò nel tempo di altri solenni digiuni si ammalano, e domandano, che si conceda loro di mangiar carne; rispondiamo, che non essendo soggetta alla legge la necessitá, voi potete, e dovete, quando urgente necessità lo richiede, condiscendere al desiderio degl' infermi, per evitare in essi il maggior pericolo.* E simiglianti termini adoperò il Concilio Toletano VIII. Cap. 9. le cui parole sono queste = *Quisquis absque inevitabili necessitate, atque fragilitatis evidenti languore, seu etiam ætatis impossibilitate, diebus Quadragesimæ esum carnium præsumpserit attentare, non solùm reus erit Resurrectionis Dominicæ,*

(a) *Act. Eccl. Med. pag.* 443. *Edit. Mediol.*
(b) *Cap. Consilium de observ. jejun.*

*cæ; verum etiam alienus ab ejusdem diei Sancta Communione, & hoc illi cumuletur ad pœnam, ut ipsius anni tempore ab omni esu carnium abstineat gulam, quia sacris diebus abstinentiæ oblitus est disciplinam; Illi verò, quos aut ætas incurvat, aut languor extenuat, aut necessitas arctat, non ante prohibita violare præsumant, quàm à Sacerdote permissum accipiant.*

Or chi è, che non veda, qual sia la mente della Chiesa? Ella compatisce bensì gl'infermi; ma non approverebbe per giusto titolo di esenzione la soverchia, e quasi superstiziosa premura di custodire la sanità corporale. Ella scusa dall'osservanza Quaresimale chi veramente non può; ma non ammetterebbe per legittima cagione di dispensarsene qualche leggieri incomodità, che sia per risultarne al corpo, e molto meno la sottile attenzione in accarezzarlo, ed in evitarne ogni patimento. Se nel digiuno Quaresimale non si sofferisse qualche incomodo, e patimento, non si conseguirebbe il fine, per cui è stato istituito, cioé di soddisfare con la penitenza al debito contratto peccando, e di diminuire le forze al domestico nostro nemico, quale è la carne, che, come dice S. Paolo, (a) *concupiscit adversus spiritum*, e di disporre con tal mortificazione l'anima alla

(a) *Gal.* 5. 17.

alla migliore intelligenza de' Divini Misterj, ed all'acquisto delle virtú, e de' doni Celesti. Il Divino Apostolo S. Paolo ci ammonisce con grand'energía di fare de' nostri corpi una Vittima a Dio: (a) *Obsecro vos Fratres per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, Sanctam, Deo placentem:* La macerazione della carne, e la mortificazione penale fan sì, che un corpo vivo divenga Vittima morta ad onor d'Iddio, e molto accetta alla Maestà Sua. Ma qual Vittima, qual Sacrificio farebbe del suo corpo a Dio, creatore, e conservatore del medesimo, chi ripugnasse al patire col digiuno Quaresimale, e si studiasse di averne esenzione appunto perche gli apporta qualche patimento?

Io temo, che nelle Persone nobili, e civili sia più facile, e frequente la mancanza sopra questo Precetto del digiuno Quaresimale, che in altre Persone di basso rango, ò perche i Medici sieno verso di quelle più indulgenti, a seconda di qualche rispetto umano, ò perche l'amor proprio eserciti sopra di esse maggior autorità, e le renda più apprensive, e più sensitive. Ma, e pure in quelli di maggior condizione è forse più grande il bisogno di ben' osservare la Quaresima, e minore il motivo di esen-

(a) *Rom.* 12. 1.

esentarsene. Maggiore il bisogno, perche hanno forse più da dover soddisfare con la penitenza alla Divina Giustizia, e più ancora é necessario in essi l'argine contra le passioni incitanti al peccato, le quali sogliono ricevere irritamento non lieve dalle morbidezze, comodità, e beni temporali. Minore il motivo di esserne dispensati, perche se temano, che qualche specie di cibo Quaresimale possa esser nocevole alla complessione loro, hanno maniera di provvedersi d'altra, e si dee fare, eziandio con qualche maggiore spesa, il cui risparmio non è da preferirsi all'osservanza della Quaresima: Siccome nè pure con motivo d'economia sarebbe lecito, dovendo alcuno cibarsi di cibi vietati, uniformarsi anche gli altri della medesima casa, non per simil bisogno di sanità, ma per non fare due diversi imbandimenti di mensa. Anzi è lodevole, che chi è giustamente dispensato, mangi in luogo separato dagli altri, e secondo l'avvertimento di S. Gregorio, e di S. Carlo prenda tal cibo con dolore di non potere in pró dell'anima sua praticare la Quaresimale astinenza, e mortificazione.

Quelli però, che solo per cagione della qualità de' cibi gravemente nociva loro sono giudicati meritevoli di dispensa, sappiano, che se-

condo la ſentenza di molti gravi Dottori (a) reſtano in obbligo di oſſervare il digiuno almeno nel modo della quantità, cioè con aſtenerſi dalla cena, ed uſando nella ſera la parca colazione in guiſa di chi pienamente oſſerva la Quareſima. E quantunque altri Dottori non riconoſcano tale obbligazione in chi ſia con la diſpenſa abilitato a mangiar carne, il farlo però dimoſtra riverenza al Precetto del digiuno Quareſimale, adempiendolo in quella parte, che ſi poſſa da chi non poſſa ſoddisfarlo in tutto, e però non è da traſcurarſi queſto vantaggio ſpirituale, di cui ciaſcheduno ſi troverà molto bene, perche, come dice il Sacro Concilio di Trento, (b) l'affliggere il corpo con azioni di penitenza, oltre al ſoddisfare per il reato della pena temporale, che rimane ordinariamente anche dopo la remiſſione della colpa, giova aſſaiſſimo per curare gli avanzi, e reſti de' peccati, ed eſtirpare gli abiti vizioſi, che ſi laſciano da quelli, e che non ſi diſtruggono affatto col Sacramento della Confeſſione: *Satisfactoriæ pœnæ medentur peccatorum reliquijs, & vitioſos habitus male vivendo comparatos contrarijs virtutum actionibus tollunt.* Onde chi ottiene la licenza di uſar cibi non Quareſimali,

(a) *Vid. Notif. 15. n. 21. T. 1. Emi Lambertini.*
(b) *Seſſ. 14. Cap. 8. de Pœnit.*

mali, e può nondimeno praticare nel rimanente le regole del digiuno, con farlo si mette al sicuro, e di evitare il peccato, che molti Teologi attribuiscono alla trasgressione di esso digiuno, e di riportare que' buoni effetti, che ridondano dall' opere afflittive del corpo.

Ah la golosità tradì il primo Uomo, e la prima Donna, né lascia tuttavia di tradir molti de' loro Discendenti. Anche nel digiuno stesso, quante delizie? quante invenzioni di compiacere il gusto? quanta industria per appagarlo con varietà, ed isquisitezza di vivande? Figliuoli miei ricordatevi sempre a qual disegno miri l'istituzione, ed osservanza della Quaresima, e tenete a mente, che la giustizia dee fare il suo corso, e richiede, che il corpo, siccome è stato complice nel peccare, ed anch'egli è reo, così anche entri a parte nella pena, e ne risenta il gastigo. Ora se voi nella mensa vi ciberete di cose non vietate, voi non peccherete contra al Precetto del digiuno Quaresimale: Ma se quello stesso cibarsi fosse con lautezza, con lusso, con eccesso, con intemperanza, io non vedo, come si potrebbe dire soddisfatta dal corpo la sua parte della pena, nè come sperare il merito, il frutto, ed i buoni effetti del digiuno, mentre la penitenza sarebbe sol di nome, ma non di fat-

to, ed afferma S. Tommaso, (a) che anche lo ſmoderato bere in tempo di digiuno, ed anche lo ſmoderato mangiare nell'unico paſto fà perdere il merito del digiuno. Sembra, però, che Dio diſtingua trà 'l digiuno fatto per lui, e 'l digiuno fatto per chi lo fà, mentre dal Profeta Zaccaria fece riſpondere a' Sacerdoti, ed al Popolo Ebreo: (b) *Cum jejunaretis, numquid jejunium jejunaſtis mihi?* E parmi, che ció farebbe molto a propoſito di chi teneſſe nella Quareſima quella sí lauta, e guſtevole maniera di digiunare.

Che ſe chi ſia diſpenſato dalla Quareſima per legittima cagione non uſaſſe ſolo carni ſalubri, ma altre di miglior ſapore, e non di ſalubritá; ò alle carni ſalubri aggiungeſſe condimenti inſalubri; io non sò come queſto poteſſe render buon conto di ſe a Dio. Certo è, che ſe per cagione di poca, e debole ſanità egli hà impetrata la diſpenſa, non gli è lecito di abuſarne, come accaderebbe paſcendoſi per vizio di gola, ò con cibi, ò con condimenti ripugnanti alla cuſtodia della ſanità, e forſe anche a queſta più dannoſi, che gli ſteſſi cibi Quareſimali.

Oltre a ciò Noi vi diciamo, che la Quareſima, benche ſia una parola ſola, contiene

però

(a) *S. Thom. 2. 2. quæſt. 147. Art. 6.* (b) *Zacc. 7. 5.*

però un' obbligazione grave, che in ciascheduno de' giorni, di cui ella si compone, distintamente si reitera, e però non sarebbe un solo peccato mortale il contravenire a questa santa legge in più giorni, potendo senza notabile incomodo osservarla, ma si aggraverebbe l'Anima di tanti peccati mortali, quanti fossero i giorni della trasgressione. Quindi ancor segue, che dovendosi fondare la legittima esenzione nella necessità [ come già vi abbiamo detto ] la misura della necessità è anche la misura dell'esenzione, e però chi non può osservare l' astinenza dalle carni; ò il digiuno Quaresimale in tutta l' estensione della Quaresima, ma pur può in qualche parte di essa, non resta disobbligato dal farlo per quanto possa. Se è sufficiente al bisogno per la corporale costituzione di alcuno l'uso dell' ova, e latticinj, non può essere dispensato sopra l'astinenza dalle carni. Se può bastare il cibarsi di carni in tre giorni della Settimana, resta egli tenuto di astenersene negl'altri. Se la dispensa è conceduta per motivo di attuale infermità, terminata che questa sia, e passata anche la convalescenza, non hà più luogo la dispensa, ma ritorna ad obbligare il precetto della sacra legge. Così se per la debolezza delle forze,



BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ò per l'eſercizio della ſua arte, ò per altra cagione non poſſa alcuno digiunare per tutti i quaranta giorni, ma pur poteſſe farlo interrottamente ſenza gran patimento, come ſarebbe un giorno sì, e l'altro nò, egli dee contentarſi di tal moderazione, compartendo col conſiglio di pio, e ſavio Confeſſore la diſcretezza trà l'anima, ed il corpo, né tutta concedendola, nè tutta negandola al corpo, che pur la merita aſſai meno dell'anima, di cui dee quello eſſer Miniſtro, ed operario, non ſopraſtante, né Signore. E conviene avere anche avvertenza, che la gran difficoltà, la quale ſi provi forſe da alcuno in oſſervare il digiuno, non ſia veramente vizio di gola, ò provenga da reo coſtume d' intemperanza, poiche in tal caſo dovrebbe egli vincere tal difficoltà, e digiunare. Inſomma Noi bramiamo, che ciaſcheduno abbia bene impreſſa nell'animo quella sì rimarcabile ammonizione di S. Gio: Criſoſtomo. *Jejuna, quia peccaſti: jejuna, ut non pecces: jejuna, ut accipias: jejuna, ut permaneant, quæ accepiſti.* Così dicea egli al ſuo Gregge di Coſtantinopoli, e così diciamo Noi al noſtro d'Oſimo, e di Cingoli. Digiuniamo quanto più ſi poſſa eſattamente in queſto ſanto tempo Quareſimale, perche abbiamo

pec-

peccato, e siamo debitori di penitenza: Digiuniamo, perche possiamo peccar di nuovo, ed abbiamo bisogno di freno, che ci ritenga: Digiuniamo per ottenere i Celesti favori, a' quali molto dispone la mortificazione della carne: Digiuniamo per conservare, e custodire i già ottenuti, perche possono perdersi. E chi è, Dilettissimi, tra Voi, il quale possa riputare, che a se non convengano tutti questi motivi di digiunare? e che non abbia un grande interesse proprio nel procurarne l' effettuazione? Ma vi é anche di vantaggio da potersi aggiungere, che Iddio, siccome si sdegna per la colpa, così placasi per la penitenza, e questa lo disarma di quei flagelli, che i peccati lo aveano per modo di dire costretto a brandire con la vendicatrice sua destra. Laonde chi lasciasse, ( mentre possa, ) di adempire il digiuno Quaresimale, meriterebbe di essere riputato quasi sollecitatore de' Divini flagelli pubblici, e privati, che non si fosse curato d' impedire, avendone in poter suo facile la maniera per mezzo di questa penitenza, sì aggradevole agli occhj d' Iddio, e tanto efficace per mitigare l' ira sua.

Né mancano anche nelle storie esempj formidabili di essere stati visibilmente puniti da Dio i temerarj violatori del digiuno Quaresimale,

male, tra' quali è quello riferito dal Cardinale Baronio, (a) poiche esortando S. Elfego Vescovo Vintonienſe in Inghilterra nella Predica del dì delle Ceneri il ſuo popolo all' esatta osservanza del digiuno Quaresimale, e facendosene beffe uno, che l' udiva, il Santo a lui rivolto gli disse: Gran dolore mi prende di te, ò misero, che non sai quel che ti avverrà domani: L' avvenimento fú, che nella mattina seguente quello sventurato si trovò morto nella propria camera.

L' esortazione peró, che Noi vi facciamo per l'osservanza della Quaresima, non si ferma a voi soli. Ma per chi há Famiglia, aggiungiamo ora l' ammonizione di dover' essi opportunamente invigilare, ed aver cura, che anche i Figliuoli soddisfacciano alla loro obbligazione: E chi hà Servitù, dee ancora ammonirne, se vi sia bisogno, i Servitori, ò Serve. Dopo l'età di sette anni non è lecito dare a' Figliuoli alcun cibo di carne, nè di latticinj, mentre non vi concorra cagione legittima, che faccia luogo alla dispensa. Quanto poi al digiuno, l'obbligazione prende il principio dal compimento dell' anno vigesimo primo. E' ben però conveniente [come dice (b) S. Tommaso], che anche prima di tal tempo vadano i Gio-

(a) *ad ann. 947. n. 4.* (b) *S. Th. n. 2. q. 147. art. 4.*

i Giovani adattandosi all' esercizio del digiuno, più, ó meno, secondo che comporti la loro età, e complessione.

Mi rimane però a dirvi ancor molto per vostro bene. Se l'oggetto del digiuno Quaresimale è onorare Dio col sacrificio della mortificazione; è placare lo sdegno Divino; è ottenere la remissione de' peccati; è purificare lo spirito; è domare la carne a' quello ribelle; è render la mente più agile per sollevarsi alla comprensione de' Misterj Celesti; è disporsi a ricevere i doni soprannaturali; già voi potete per voi stessi intendere, quali condizioni debbano accompagnare l'osservanza della Quaresima, a finche riesca veramente per ognuno di voi una miniera di sì preziosi tesori. *Sanctificate jejunium*. (a) Così dinunziò Iddio già al Popolo d' Israel per bocca del suo Profeta Joele, e così per bocca di Noi suo indegno Ministro dinunzia egli a voi. Santificate il digiuno Quaresimale, cioè fatelo santamente, osservatelo con santità, che consiste in ispogliarsi del male, e rivestirsi del bene, abbandonare le opere viziose, e darsi alle opere buone, deporre i rei costumi, e stabilirsi nella pratica delle Cristiane virtù. Questo è *Sanctificare jejunium*.

Sarà per tanto bene, Figliuoli miei carissimi,

(a) *Joel* 2.

mi, dar principio alla Quaresima con una Confessione ben fatta, per cui cancellato ogni peccato, e tolta ogni affezione al medesimo, s'introduca nelle vostre Anime la grazia santificante, la quale santificherà poi anche tutti i vostri digiuni, e gli farà produrre tutti quei mirabili effetti, che vi abbiamo esposti. Proseguite poi in ciascheduna Domenica della Quaresima a santificarvi con i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, accostandovi a questi fonti di santità, e di salute con tutta la maggior divozione, e fervore. Tale era già il pio istituto della Chiesa, e S. Carlo Arcivescovo di Milano raccomandava con premura speciale di praticarlo. (a) Mirate anche quanto debba persuadervelo il vostro proprio interesse. Se voi osservaste con la dovuta astinenza tutta la Quaresima, ma con essere in peccato mortale, voi soddisfareste bensì tuttavia al Precetto ingiuntovi dalla Chiesa, ma tutti questi digiuni nulla vi gioverebbero per la gloria del Paradiso, né alcun merito acquistereste con essi, che fosse capace di ottenerne rimunerazione in Cielo, perche l'opere buone fatte in peccato mortale si chiamano opere morte, e però sono inutili per meritare la vita eterna.

Nella Quaresima certamente dee tanto più risplen-

(a) *Acta Eccl. Med. pag.* 441.

risplendere in ciascheduno la pietà, e con l'astinenza dal cibo conviene, che sia congiunta l'astinenza da' peccati, che è il più principale digiuno: *Ut cum epularum restrictione carnalium à noxijs quoque voluptatibus temperemus.* Così in nome di tutti chiede a Dio la Chiesa: ed in altra Orazione: *Ut familia tua, quæ se, affligendo carnem, ab alimentis abstinet, sectando justitiam, à culpa jejunet:* Per il qual' effetto bisogna anche con maggior cautela guardarsi dalle occasioni di peccare. Fece in tal maniera già Dio avvertirne il suo popolo dal Profeta Isaia. (a) Volete voi, disse Dio, che il vostro digiuno mi sia grato, ed accetto? Guardatevi ne' giorni di digiuno da secondare gli appetiti della vostra rea volontà: guardatevi da' rancori, e dalle discordie, e da tutto ciò, che ripugni all'amore del vostro prossimo: guardatevi da' lacci dell'iniquità. Oltre a questo (aggiunse Dio) nel tempo del digiuno, praticate dell'altre opere buone, e massimamente della carità: sollevate gli oppressi, ed aggravati: fate parte del vostro pane a' famelici: date ricetto in casa vostra a' mendici, che non hanno ove ricoverarsi: allorche vedete alcuno ignudo, soccorretelo di vestito; e non chiudete gli occhi sopra le miserie di chi voi

(a) *Is.* 58.

voi dovete riguardare, come voſtro fratello; e con la ſteſſa diſpoſizione del cuore, quale avete per voi medeſimi. Se farete coſí, (conchiuſe Dio) allora i voſtri digiuni riſcuoteranno tutto il mio gradimento, e ſarà veloce la mia miſericordia ad eſaudire le voſtre domande: *Tunc erumpet quaſi mane lumen tuum, & ſanitas tua citiùs orietur, & anteibit faciem tuam juſtitia tua, & gloria Domini colliget te. Tunc invocabis, & Dominus exaudiet: clamabis, & dicet: ecce adſum:*

Che ſe queſto accompagnamento di opere buone inſieme col digiuno, e quella maggior cautela di ſchivare i peccati ſi richede da chi oſſerva la Quareſima per rendere fruttuoſa la ſua aſtinenza, quanto piú ſi richiederà da quelli, che ſieno diſpenſati da oſſervarla? Queſti certamente conviene, che ſe preme loro il bene proprio, ſuppliſcano all'aſtinenza, e penitenza, la quale non fanno col digiuno Quareſimale, con copia piú abbondante di altre pie azioni, ed anche di altre penitenze, e mortificazioni, le quali poſſono farſi ſenza nocumento alcuno della ſanità, e ſenza biſogno di gran vigore. Udir più Meſſe; viſitare con più frequenza, e divozione le Chieſe: ſovvenire con maggior larghezza d'elemoſine i biſognoſi; leggere più ſovente libri ſpirituali:

medi-

meditare con maggior'applicazione le Massime eterne: astenersi dalle conversazioni, e dal giuoco, e dall'ozio, e dalle vanità. Ecco la maniera di ricompensare per altra parte ciò, che manchi di guadagno spirituale per via del digiuno.

Ma giacché ragioniamo delle opere pie, non vi sia grave, che di trè io vi parli alquanto più a lungo, perche veramente mi preme, che ne comprendiate bene il lor valore, e vi affezioniate al loro uso.

## *Dell'udire le Prediche.*

LA Chiesa in una delle preci Quaresimali chiede per noi a Dio: *Ut nobis jejunium Quadragesimale proficiat, mentes nostras cœlestibus instruc disciplinis:* Ora nella Quaresima vi è maggior comodità, che in altri tempi, di udire la parola d'Iddio, con la quale si discacciano le tenebre dell'ignoranza, sì in ordine a quel che dee credersi, che in ordine a quel che dee operarsi, e con la cognizione de' mezzi opportuni al conseguimento dell'eterna salute, s'impara la via del Cielo, e si apprende la maniera di camminare sicuramente, e costantemente per essa. Oh quanti, e quanti sarebbero ora nell'inferno, se non avessero

udita

udita la parola d' Iddio, e per averla ascoltata sono ora beati in Cielo ! Quanti divennero gran Santi, e si venerano ora come tali per virtù d' una Predica ! Così S. Agostino: Così S. Giovanni d' Iddio: Così S. Mosè, che d' insigne assassino divenne insigne Monaco nell' Egitto, e convertitore d' assassini: Così S. Pelagia la penitente.

Vi esortiamo però instantemente ad essere solleciti di assistere alle prediche: E quanto alle persone, che dall' esercizio dell' arte, e dalla necessità del lavoro restano impedite d' intervenirvi ne' giorni feriali, guardinsi però queste di non mancarvi almeno ne' giorni di festa. Ma quanto alle altre persone, le quali non hanno tale impedimento, che le renda compatibili, io non vedo, come il non intervenirvi ogni mattina possa scusarsi da poca curanza del proprio profitto. Ah se voi sapeste, quanti, e quali soccorsi della grazia suole Iddio annettere, e congiungere alle parole del Predicatore, e diffondere sù i cuori in questa occasione ? Certamente non vi sarebbe alcuno, che trascurasse di provvedersene, ed è cosa di gran maraviglia, che per la sola speranza di qualche lucro temporale non rincresca a gli Uomini, anche nobili, e delicati, intraprendere lunghi, ed

inco-

incomodi viaggi; ed all'incontro sembri lor grave il far pochi passi per udire la parola d' Iddio, da cui può per la virtù, ed efficacia, che ella tiene, dipendere l'acquisto dell'immense, ed eterne ricchezze del Cielo, coll' abbandonamento del vizio, e con la mutazione della vita. Cattivo segno sarebbe non aver fame, né gusto della parola d'Iddio, perché terribili sono quelle parole di Giesú Cristo: (a) *Qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis:* E per certo non averebbero poco da render conto quelli, che agevolmente potendola ascoltare, non avessero premura di farlo, e passando molte ore la sera in conversazione geniale trà ragionamenti, almeno vani, ed inutili, e forse anche trà giuochi, ( benche non poco disconvenevoli al sacro tempo della Quaresima ) pesasse poi loro l' andare ad udire per minor tempo d'un'ora Iddio, che parla per bocca del suo Ministro. Sí, vi ripetiamo di nuovo: Iddio, che parla per bocca del suo Ministro. (b) *Qui vos audit, me audit:* Immaginatevi per tanto, allorche sentite la campana, che dà il segno per la Predica, di sentirvi dire da Giesú Cristo medesimo: (c) *Venite filij, audite me, timorem Domini docebo vos.*

Ve-

(a) *Joan.*8.47. (b) *Luc.*10.16. (c) *Psal.*33.12.

Venite, venite ad udirmi, perche io voglio insegnarvi il timore d'Iddio, che è il principio della vera sapienza: Voglio insegnarvi il modo di amare il Sommo Bene: il modo di servire il vostro Creatore, e Signore: il modo di vincere le tentazioni: il modo di ricevere fruttuosamente i Sacramenti: il modo di correggere i malvagi costumi, e sciogliervi da' vincoli de' perversi abiti: Voglio insegnarvi quelche voi dovete sperare, e quelche dovete temere: in somma voglio insegnarvi la via della salute: *Venite, audite me*: perche io parlo al cuore, mentre i miei Sacri Ministri parlano all' orecchie del corpo, ed a' mezzi esteriori, che adopera la Chiesa, unisco io i mezzi interiori proporzionati a' medesimi per il vostro maggior bene. *Venite, audite me.* Venite pur tutti, perche io hò parole di vita, e vi parlerò, *ut vitam habeatis, & abundantiùs habeatis.* Se siete cattivi, vi darò per tal mezzo illustrazioni, ed ajuti tali da divenir buoni; e se siete buoni, diverrete per tal mezzo migliori, e vi avanzerete a maggior grado di perfezione.

Questo é l'invito, che fá Dio a voi, Figliuoli miei cari, per le Prediche dell' imminente Quaresima. Portatevi dunque a sentirle, non come parole d' Uomini, ma come

parola

parola d' Iddio, e con tale ſpirito di riverenza, di divozione, di attenzione, di ſtima, di affetto, di ardente deſiderio di profittarne, come avereſte certamente fatto, ſe vi foſte trovati vivi nel tempo, in cui Gieſú Criſto predicava a' popoli con la propria ſua bocca; e ricordatevi, che noſtro Signore (come dicea S. Franceſco di Sales) (a) raccoglie le parole, che noi diciamo a lui nelle noſtre orazioni, a miſura, che noi raccogliamo quelle, che egli dice a noi nella ſacra predicazione. Terminata poi che ſia la Predica, non vi dimenticate di quel che avete udito, con deporne ogni penſiero, ma ſeriamente ripenſatevi, riflettetevi, riparlatene con le perſone della voſtra famiglia, e cuſtodite l'udita parola d' Iddio nel voſtro cuore, e nella voſtra mente, come ſuol cuſtodirſi una gioja di gran pregio: (b) *Beati, qui audiunt verbum Dei, & cuſtodiunt illud*: Imitando la Beatiſſima Vergine, che conſervava diligentemente nel ſuo cuore, e ſeco ſteſſa conferiva tutte le parole, (c) che ella udiva dirſi in lode del Santo Bambino Gieſù. In tal maniera regolandovi, ſiate pure perſuaſi, che voi con felice eſperienza proverete i mirabili effetti della parola d' Iddio, e raccoglierete da queſto Celeſte



(a) *Filot. lib. 2. cap. 17.* (b) *Luc. 11. 28.* (c) *Luc. 2. 19.*

seme sparso in buon terreno quel centuplo di frutto, (a) che fù promesso da Giesù Cristo medesimo.

*Del culto al Santissimo Sacramento.*

PAssiamo a parlare d' un' altra eccellente azione, che ci è grandemente a cuore di veder praticata da voi in questa Quaresima, non perche in quella debba terminarsi, ma acciocche prendendone la buona consuetudine in questo sacro tempo, la proseguiate poi sempre con molta esattezza. Noi intendiamo dell' accompagnare il Santissimo Sacramento, allorche si porta agl' Infermi. Voi sapete, quante volte, e con quanto calore vi abbiamo esortati a questa piissima azione; Ma Noi non ne abbiamo veduto tutto quell' effetto, che desideravamo, e però quì di nuovo ve ne ragioniamo, a finche le nostre insinuazioni facciano maggiore impressione sul vostro spirito, e vi tornino à memoria in rileggendo questa nostra Lettera. Ah, Dilettissimi, voi sapete, e siete certi con sicurezza maggiore, che se ve ne fossero testimonj i vostri occhj medesimi, che nell' Ostia consecrata vi è realmente, e veramente in persona propria Giesù Cristo, Dio,

(a) *Luc.* 8. 8.

Dio, ed Uomo. Quello ſteſſo, che vi hà prodotti dal nulla, che vi conſerva in vita, che vi dà tutto quello, che avete, e nelle cui mani ſtanno tutte le voſtre ſorti. Quello ſteſſo Figliuolo di Maria Vergine, che per amor di voi, e per voſtra ſalute diede la ſua vita, e tutto il ſangue delle ſue vene. Quello, a cui fù data ogni podeſtà, ed in Cielo, ed in Terra, e ſenza del quale nulla, nulla poſſiamo far noi. Quello ſteſſo, che ora fà con ineſplicabile noſtro vantaggio le parti di Avvocato per noi avanti all' Eterno ſuo Padre, e dalla cui bocca abbiamo da udir poi pronunziarſi una ſentenza definitiva, ed inappellabile, ó di eterna glorificazione in Cielo, ò di condannazione dell' anima, e del corpo al fuoco ſempiterno. Nulla più di queſte conſiderazioni animate da una viva Fede vi vuole per eccitarvi a render queſto culto, ed oſſequio a Gieſù Criſto Signor noſtro, quando egli paſſa per le voſtre contrade, e davanti alle voſtre caſe per andare pietoſamente agl' Infermi. Accompagnare il Santiſſimo Sacramento, e potendo, anche col lume, è un rinnovare col fatto quella confeſſione, che già fece S. Pietro: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*: e tanto grata al Salvatore, che fù incontanente rimunerata con la dichiarazione di volerlo coſtituire Pietra fondamen-

tale della ſua Chieſa. Sapete voi, qual promeſſa tengono fatta in lor favore quelli, che in pubblico, ed al coſpetto degli Uomini confeſſano, ed onorano Gieſù Criſto? Di eſſere riconoſciuti per ſuoi, ed onorati per tali da Gieſù Criſto medeſimo dinanzi al ſuo Celeſte Padre: (a) *Omnis, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo.* Oh Dio! E che ſi può egli deſiderare di più decoroſo, e di piú vantaggioſo? E potrà egli reſtarvi dubbio, che le parole di tal promeſſa in bocca di queſt' Uomo Dio abbiano ſenſo di predeſtinazione alla gloria eterna?

Io credo bene, che abbia ognuno di voi le ſue particolari divozioni, nelle quale ſi eſerciti: Tutte buone. Ma io vi dico, che queſta del culto al Santiſſimo Sacramento é la Regina delle divozioni, perche non ſi tratta di onorare Dio nella rappreſentanza d'una ſua immagine, ò in altra coſa, che a Dio abbia rapporto: Ma ſi onora immediatamente, e direttamente Dio ſteſſo nella ſua perſona propria, e però mi ſtupiſco, come non corrino immantinente tutti, allorche il Santiſſimo Sacramento eſce di Chieſa, e ſi porta agl' Infermi, per accoſtarſi a Gieſù Criſto, per ſervirlo, per onorarlo, ed oſſequiarlo in sì buo-

na

(a) *Math.* 10. 32.

na compagnia, quale è quella d'innumerabili Angeli, Serafini, e Cherubini, che corteggiano anche in terra Giesù Crifto, come la Corte fá col ſuo Principe, e S. Gio: Criſoſtomo ſe ne fá teſtimonio di viſta: *Vidi ipſe turbas Angelorum è Cœlo deſcendentium.* Oh beati, e felici paſſi impiegati in tal'uſo! Tenete pure per certo, che ſiccome il Signore una volta, quando era in queſta vita mortale, fece conoſcere, (a) che egli avea oſſervato chi per lunga via aveagli tenuto dietro per ſeguirlo, ed udire la ſua Celeſte Dottrina, cosí ora oſſerva diligentemente chi l'accompagna nel Santiſſimo Sacramento, e numera i lor paſſi, per rimunerargli con grazie, e beneficj, sì ſpirituali, che temporali. Chi può anche dubitare, che la Beatiſſima Vergine non s'impegni ſpecialmente per impetrar favori in prò di quelli, che ella veda impiegati ad onorare in tale accompagnamento il ſuo Divino Figliuolo, e quel Sacratiſſimo Corpo, che ſi formó del di lei puriſſimo ſangue, e della ſua carne Verginale?

Noi vi abbiamo narrato altre volte, e quì lo ripetiamo, a finche meglio ve ne reſti la memoria, che l'Imperiale ſublimità dell'Auguſtiſſima Caſa d'Auſtria riconoſce i ſuoi prin-



(a) *Marc.* 8. 2.

cipj dal culto del Santiſſimo Sacramento; poiche nell' anno 1251. (a) Ridolfo Conte di Habſpurg cavalcando un dì per una foreſta s' incontrò in un Sacerdote, che a piedi portava il Sacramento dell' Eucariſtia ad un' Infermo. Il che vedutoſi dal Conte, domandogli, perche portando egli sì degna incarica non andaſſe per sì aſpro, e ſcabroſo cammino a cavallo? Ed eſſendogli riſpoſto dal Sacerdote eſſer sì tenue la rendita della ſua Chieſa, che non gli dava modo di poter comperare un cavallo, replicò il Conte: Pigliate queſto mio, e da ora innanzi adoperatelo a gloria d' Iddio. Ma di lì a poco eſſendoſi il Conte portato da una buona Religioſa, ſentì dirſi da lei, cui avea Dio rivelata la piiſſima azione del Principe: Signor Ridolfo voi avete onorato Dio del voſtro Cavallo, e Dio largo rimuneratore di quanto ſi fà per lui onorerà voi infrà lo ſpazio di trenta anni d'una gran Dignità. E ben' avveroſſi il preſagio, poiche di lì a ventidue anni fù il Conte eletto Imperadore, con eſſer poi trapaſſato lo Scetro Imperiale nell' inclita ſua Poſteritá, in cui anche adeſſo glorioſamente continua, ſiccome vi é ancora continuata ſempre la ſingolar divozione verſo del Santiſſimo Sacramento, di cui molti ſplendidi eſem-

(a) *Vid. Rayn. Annal. Eccl. an.* 1251. *n.* 57.

esempj, e antichi, e recenti potrebbero annoverarsi; e ben celebre é quello, che nel Secolo passato si narra dell' Imperador Ferdinando II. (a) Solea egli, sempre che gli accadesse incontrarsi in qualche Sacerdote, che portasse il Viatico agl' Infermi, scender subito di Carrozza, ed inginocchiarsi in terra, ancorche fosse fangosa la strada, e quindi a piedi seguirlo con la torcia in mano; talche una volta per l' incomodo di sostenerla in lungo tratto di via se gli gonfiò il braccio, e fù obbligato a tenerlo con una fascia sospeso al collo. Ma sopravenuta altra simile occasione di accompagnare il Santissimo Sacramento, e pregato da un Personaggio della sua Corte a dispensarsi dal portar la torcia, per quell' indisposizione, che ancor durava al braccio destro, diedegli Ferdinando questa religiosissima risposta: *Mi resta ancora un' altra mano, con cui poter servire a Dio:* e cosí fece, portando la torcia con la mano sinistra.

Non avvenga dunque mai piú, Dilettissimi, che per trattenervi da questo omaggio di rispetto al Santissimo Sacramento, faccia il Demonio, ò apprendervi per grave l' incomodo di uscire per breve tempo fuori della vostra abitazione, ó temere qualche disastro del-



(a) *Lamormain, Vit. cap. 4.*

la ſanità per alcuna particolare circoſtanza della ſtagione. Troppo diſconvenevole ad un Criſtiano ſarebbe il primo motivo, mentre tante, ed incomparabilmente più gravoſe incomoditá ſi vanno ad incontrare, e volentieri ſi tollerano, ò per convenienze umane, ò per temporali intereſſi, ó anche per divertimenti, e ſpaſſi. Quanto poi al ſecondo motivo, ſappiate pure, che la continua eſperienza dimoſtra ( veriſimilmente per una ſpeciale provvidenza d'Iddio ) non far mai danno alla ſanità l'accompagnamento del Corpo di Gieſù Criſto, per quanto ſtrana ſia la circoſtanza del tempo, ò di pioggia, ó di vento, ò di freddo, ò di caldo. Narrano gli Scrittori delle azioni di Filippo II. Ré di Spagna, che ritrovandoſi egli nella Città di Cordova, ed in tempo d'Eſtate, alla proceſſione del Santiſſimo Sacramento, che era da lui accompagnato a piedi, e col capo ſcoperto, vi fù chi l'avviſò di ſcanſare il Sole per evitare l'offeſa del capo: al che egli riſpoſe, che non ſi prendeſſero pena di ció, perche il Sole elementare non potea in quel dì far danno alcuno a chi ſtava in atto di riverire, ed oſſequiare il vero Sole di giuſtizia. Ah: non depende da quel medeſimo Signore, che ſi corteggia, e ſi onora, la noſtra ſanità, e la noſtra infermità, la noſtra

vita,

vita, e la noſtra morte? E ſe pure per ſua diſpoſizione ne dovete riſentire qualche patimento, vi ſembrerebb'egli di doverne eſſere malcontenti, e che anzi non doveſſe darvi eſtrema allegrezza il ſofferirlo per sì glorioſa cagione di avere onorato Dio, alla cui benevolenza, e beneficenza ſiamo sí obbligati, e che tanto patí per noi. (a) *Factus pro nobis obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis?*

Finalmente dovrà ancora ſtimolarvi non poco a queſto divoto eſercizio, sí l'ineſtimabil teſoro dell' Indulgenze concedute in premio del medeſimo da' Sommi Pontefici, con l'acquiſto ben'agevole delle quali potrete eſimervi da ſtare per molti anni nelle atrociſſime fiamme del Purgatorio; sì ancora la fiducia di non uſcire dalla preſente vita ſenza il validiſſimo ajuto del Santo Viatico, ſiccome noi ſtimiamo, che Iddio tra le altre grazie ſia ſolito fare in morte anche queſta a chi in vita gli abbia preſtato culto in tale accompagnamento.

## *Della viſita degl' Infermi.*

ECco un'altra opera pia, la quale aſſai deſideriamo, che accompagni il voſtro digiuno

(a) *Philipp.* 2. 8.

giuno Quaresimale, per continuarne poi ancor sempre il fruttuoso esercizio. Per darvene vigoroso eccitamento non averò bisogno, che di rammemorarvi quelche ne disse Giesù Cristo medesimo. Predicando egli un giorno, mentre era in questa vita mortale, prenunziava la maestosa venuta, che egli averebbe fatta, a giudicare tutto il Mondo, e narrando le ragioni, per cui averebbe chiamati al possedimento del Celeste Regno i Giusti, per una espresse questa = (a) *Io era infermo, e voi mi visitaste* =, delle quali parole stupefatti (come egli soggiunse) gli Eletti, diranno: Signore, e quando mai vi abbiamo noi veduto infermo, e visitato in tale stato? *Sì* (ecco la risposta, che sarà data loro) *Sì, quando voi lo faceste a' miei Fratelli di più bassa condizione, voi lo faceste a me.*

Udite adesso all'incontro una delle ragioni, per cui il medesimo Salvatore dichiarò, che averebbe in quella sí formidabile giornata condannati all'eterno fuoco i reprobi: *Io era infermo, e voi non mi visitaste:* E perche maravigliati di tal rimprovero risponderanno anch'essi: E quando mai, ó Signore, vi abbiamo noi mirato infermo, per poter'essere giudicati rei di non avervi visitato? *Sì* (replicherà il Sovra-

(a) *Matth.* 25. 34. & *seqq.*

Sovrano Giudice) *Io vi affermo con tutta verità di non essere stato visitato da voi nelle mie malattie, perche il non averlo voi fatto co' miei poverelli è come non averlo fatto a me.*

Tutto questo stà nell' Evangelio, e se voi bene vi rifletterete, ne resterà penetrato il vostro spirito assai meglio, che per qualunque nostra esortazione. Oh che gran consolazione, e conforto vi darà nel vostro ritorno a Casa il poter dire, che in quel dì avete visitato Giesú Cristo giacente infermo in un letticciuolo! Ora con questo sentimento portatevi pure con frequenza alla visita dello Spedale, ò d'altre case, ove sieno poveri ammalati, e co'l lume della Fede riguardate nella persona loro quella di Giesú Cristo Figliuolo di Dio, che hà costituita in quelli la sua rappresentanza, e che per autenticarla, piú volte si è anche degnato realmente porsi sotto la figura di povero infermo, ricevendo egli stesso in tal sembiante gli atti di caritatevole servitù, che venivano esercitati. Così avvenne al Pontefice S. Leone IX., (a) il quale fè mettere nel proprio letto un povero lebbroso, acciò che fosse curato, ed era veramente Cristo. Così anche a S. Giovanni d'Iddio, il quale sù le sue spalle raccolse, e portò allo Spedale uno, che egli credette

(a) *Baron. ad an.* 1054. *n.* 47.

te povero infermo ritrovato per via; ed era Giesù Cristo medesimo.

Narrasi parimente nel libro degli Uomini illustri dell'Ordine Cistercienſe, che Alquirino Monaco di Chiaravalle ſolea impiegare tanta diligenza, ed amore nel ſervire gl'infermi, e nel curare gl'impiagati, come ſe aveſſe fatto queſto ufficio con la perſona propria di Giesù Criſto. Or venendo a morte, gli comparve lo ſteſſo Salvatore con volto benigno, e giocondo, e moſtrandogli le Santiſſime Piaghe del ſuo Corpo, diſſegli: *Vieni, vieni pur ſicuro: i tuoi peccati ſono già tutti concellati: mira, e bacia queſte mie ferite, che sì affettuoſamente, e tante volte hai nella perſona de' biſognoſi medicate, e confortate.*

Non ſi può dire, quanto mai di bene poſſa farſi in queſte viſite de' poveri infermi. Godete voi florida ſanità, mentre mirate languido, ed afflitto dal male quell'infermo? Eccovi di ſubito uno ſtimolo a render grazie a Dio per il beneficio, con cui diſtingue voi, che forſe più di quello avete meritato di eſſer puniti con quella malattia, che egli ſoffre. Quindi un' altro buon penſiero vi porterà a conſiderare la malignitá del peccato, di cui ſono triſto germoglio tutti i malori, e calamitá, che vi ſi preſentano agli occhj. Un'altra volta vi verrà

fatto

fatto di riflettere alla vanità degli onori, e gradi, e beni, e piaceri, ed applausi del Mondo, il sapor de' quali sì agevolmente può esser tolto eziandio da una febbretta, col venir di cui nulla di tutto quello dà più gusto, nè godimento. Oh che buoni, ed utili pensieri!

Oltre a ciò in quante eccellenti maniere averete così voi l'occasione di praticare la santa carità, che l'Apostolo S. Paolo (a) chiama *vincolo di perfezione!* Nel vedere di presenza que' meschini in sí gran miseria, e per la povertà, e per l'Infermità, e per la mancanza di ristoro, e per la scarsezza di umano conforto, voi resterete più vivamente commossi dalla compassione, ed eccitati a sovvenir loro, e col cuore, e con la mano, e con la lingua. Con la tenerezza del cuore, che vi faccia risentire quasi proprj i patimenti loro, ad imitazione del medesimo Apostolo, cui la compassione rendeva infermo con gl'Infermi. (b) *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Con la mano, per somministrar loro l'opportuno suffidio in sollievo dell'indigenza. Con la lingua, confortandogli, consolandogli, animandogli alla pazienza, ed esortandogli alla rassegnazione nel Divino volere. Oh quanto

alleg-

(a) *Coloss.* 3. 14. (b) 2. *Cor.* 11. 29.

alleggerimento alle moleſtie loro recherà il voſtro parlare, allorche voi dolcemente, ed affettuoſamente facciate lor conſiderare, che la malattia è dono di Dio, non meno che la ſanità: Che Dio è quello, che con le proprie mani porge loro quel travaglio, e ſenza dubbio lo fà per loro gran bene, non potendoſi credere altrimenti d' un Padre sì amante di noi, e che vuole il vero noſtro bene più di noi ſteſſi: Che chi piú patiſce in queſta breve vita, piú goderà poi nell'altra, che non averà mai termine, e chi há maggior parte della Croce di Gieſù Criſto, averà ancora più gran parte della ſua gloria: Che è molto più ſoave, e piú utile ſoddisfare per i proprj peccati, ed avere il Purgatorio in quel letto, che poi nel fuoco. Queſte, ed altre ſimili rifleſſioni da voi ſuggerite a' poveri Infermi, ſaranno come un balſamo ſopra i lor dolori, e formeranno nell'anime loro un ricco capitale di merito, che inſieme ridonderà a merito voſtro; e ne riporterete anche il vantaggio di avere abituata la voſtra ſteſſa mente in queſte conſiderazioni, per valervene poi in prò voſtro, quando piaccia a Dio mandare anche a voi qualche infermità, nella quale facilmente vi riſovverrà di quel, che avete già detto con frequenza agli altri Infermi. Così ancora ſarà

loro

loro di gran profitto ſpirituale, e di alleviazione inſieme de' dolori, che voi ſuggeriate loro alcune brevi aſpirazioni verſo Dio da ripeterſi, quando una, e quando altra: *O' mio Dio, io ſono tutto voſtro: Fate pur di me quelche più vi piace: Signore la voſtra volontà ſi faccia, non la mia: Gieſù mio, ajuto, e miſericordia: Signore vi offeriſco tutto queſto mio patire con quanto patì Gieſú Criſto, e Maria ſua Madre, e tanti Martiri. Signore piú toſto morire, che peccare: piú toſto ogni male, che l' offeſa voſtra. O' Padre Celeſte nelle voſtre mani io rimetto la mia anima, il mio corpo, e tutto l' eſſer mio.* E ſimili.

Noi abbiamo ſinquí parlato generalmente a tutti. Ma non poſſiamo diſpenſarci da aggiungere qualche coſa di particolare per i Signori, e Signore Nobili. Voi ſiete molto attenti in viſitarvi reciprocamente gli uni gli altri, allorche vi arrivi qualche infermità. Io non biaſimo; anzi lodo queſta urbanitá. Queſto peró è un' atto di convenienza civile, che può anche ſtare ſenza alcun carattere di opera pia, e ſenza alcun merito ſpirituale. Ma ditemi; Gieſù Criſto infermo, e languente in letto, come ſuole eſſere da voi viſitato? Pare a voi, che egli meriti meno di convenienza, meno di attenzione? ò che il viſitar lui deroghi al rango della vo-

voſtra nobile condizione? Riſpondetemi anche a queſt'altra interrogazione. Chi hà dati a voi que' comodi, che non hanno que' meſchini? Chi dà ora a voi quella robuſtezza, e ſanitá, di cui ſono eſſi privi? Qual ragione vi é ſtata per parte voſtra, ò per merito voſtro, che voi ſiate nati nobili, e quelli nó? voi facoltoſi, e quelli mendici? voi ben ſerviti, e quelli nò? voi trà le delizie, e quelli trá gli ſtenti? voi ben provveduti trá gli agi, e quelli anguſtiati trà le miſerie? Sù riſpondete. Se adunque in tutto ció, che forma la diſparitá trà voi, e loro, voi dovete, per giudicarne rettamente, riconoſcere la ſpontanea maggior beneficenza d'Iddio verſo di voi, non ſará egli dovere uſarne queſta gratitudine verſo di lui medeſimo, che ſi dichiara di riceverla nella perſona di que' poveri infermi?

S. Fabiola, (a) ricchiſſima, e nobiliſſima Dama, coſtituì la ſua gloria in eſſer la prima, che fondaſſe in Roma un magnifico Spedale, ove accoglieva i poveri infermi delle piazze, ſovente portandovegli, ancorche fetenti, sù le proprie ſpalle, lavando loro le piaghe, dando loro da mangiare con le proprie mani, e riſtorando la lor languidezza con ammirabile carità. Così atteſta S. Girolamo.

L'Im-

(a) *Card. Baron. ad ann. 400. n. 36. & ſeqq.*

L' Imperatrice Flaccilla, Moglie dell' Imperador Teodosio, tanto lodata da S. Gregorio Nisseno, e da S. Ambrogio, quel che costumasse di fare in servigio de' poveri infermi, si narra da Teodoreto con queste parole (a) *Non omesse ella diligenza alcuna, ó cura verso de' poveri storpiati, ò infermi, andandogli a trovare, e somministrando a ciascheduno di loro le cose necessarie. Similmente ella visitava gli Spedali, medicava gli ammalati, maneggiava le pignatte di cucina, assaggiava le minestre, portava loro i piatti, spezzava il pane, porgeva il cibo, lavava i bicchieri, ed in somma faceva tutti gli altri servigj, che sogliono farsi da' Servi, e dalle Serve. E ad alcuni, che procurarono di rimuoverla da tali opere, ella rispose, che il distribuire l' oro si conveniva all' Imperadore, ma che ella dovea per l' Imperio offerire quell' ossequio a chi le avea dato l' Imperio stesso.*

S. Luigi Rè di Francia (b) non solamente visitava con gran frequenza gli ammalati ne' Spedali, ma di più gli serviva a capo scoperto, e con le ginocchia piegate a terra, per la considerazione, che essi erano membri di Giesù Cristo, e attaccati con lui alla Cro-



(a) *Card. Baron. ad ann. 385. n. 33. & seqq.*
(b) *Sur. in Vit. 25. Augusti.*

Digitized by Google

ce. In quella umile positura viddesi egli anche appressare con le sue mani il cibo, e la bevanda ad un misero, che avea un' orribil canchero, il quale nella faccia aveagli già corroso, e naso, ed occhi: Il che non potè mirarsi da' circostanti senza lagrime di divozione, e di tenerezza.

S. Margherita Regina di Scozia (a) ogni giorno solea dar da mangiare a più di trecento poveri. Fatti anche venire in Palazzo tutti i lebbrosi, deposto il suo manto, cingeasi uno zinale, e messa l'acqua in nobil vaso, genuflessa lavava loro i piedi, e poi asciugati con ambedue le reali mani affettuosamente stringeagli, e divotamente gli baciava.

S. Eduige Reina di Polonia (b) frequentemente serviva i poveri, anch'ella inginocchiata, con lavare, e baciare i piedi a' lebbrosi, ed altri, che avessero piaghe, anche più stomacose. Anzi nella propria mensa non volea ella bere, se prima al suo stesso bicchiere non avesse bevuto il più lordo de' poveri.

S. Elisabetta figlia del Ré d'Ungheria, (c) oltre la quotidiana distribuzione del cibo a novecento bisognosi, esercitava di continuo i ministerj

(a) *Sur. in Vit. 10. Jun.* (b) *Sur. in Vit. 15. Octob.*
(c) *Sur. in Vit. 19. Novemb.*

ſteri ſervili, eziandio più abbietti, ed infimi verſo de' poveri ammalati, avendo anche eretto a proprie ſpeſe un' inſigne Spedale, ove, ogni giorno ſi trasferiva anche ne' maggiori calori dell'eſtate, e ad uno ad uno interrogavagli, come ſteſſero, e qual cibo piú appetiſſero per portarlo poi loro. Imboccava con le ſue mani quelli, in cui mancavano le forze proprie, gli alzava ſul letto, gli ſoſteneva sù le ſue braccia, ancorche ſcabbioſi, e fetidi, ripuliva i loro letti, nettava loro il naſo, e la bocca col proprio fazzoletto. Non averebbe in verità potuto far di più una Madre con figli teneriſſimamente amati.

S. Eliſabetta Regina di Portogallo (a) ritrovava parimente in tale eſercizio le ſue delizie, ſino a termine di lambire con la propria lingua le piaghe; il che facendo ella un dí con una meſchina Donna ulceroſa, avvenne il miracolo di reſtar queſta repentemente ſana.

S. Stefano Ré d'Ungaria (b) non ſolo lavava i piedi a' poveri, ma anche ſovente di notte, ſolo ſolo, ed a piedi, uſciva dal ſuo Real Palazzo, portandoſi agli Spedali, con fare agl' Infermi quivi ricoverati ogni officio



(a) *In lect. Off. 8. Jul.* (b) *Sur. in Vita 20. Aug. & in lect. Off. 3. Septemb.*

Digitized by Google

di pia ſervitù. E quella mano deſtra, che egli vivendo avea impiegata in queſto miniſtero di ſí eccelſa caritá, reſtó dopo morte ſempre incorrotta, ed illeſa, come d'Uomo ancor vivo.

S. Wenceslao Rè di Boemia (a) tanto ſi avvanzò nella carità verſo de' poveri, e ſpecialmente infermi, che piú volte di notte portò sù le proprie ſpalle le legna in loro ſervigio, quaſi foſſe ſtato un vil facchino, e dava anche mano in ſeppellirgli.

S. Eduardo Rè d'Inghilterra (b) alzò di terra, e portò pubblicamente per non breve tratto di via ſu 'l proprio dorſo un povero languido, attrappito, e ſtorpiato, che ſi ſtraſcinava ſu 'l terreno, e da piú parti grondava marcia, e fracidume. La Divina compiacenza sù un tal fatto reſtò autenticata da un prodigio, poiche mentre quel miſero, il quale più ſembrava un moſtro, che un'Uomo, con le ſquallide mani, e ſcaglioſe braccia teneaſi ſtretto al collo, ed al petto di quel Monarca, ſi ſnodarono gli attratti nervi de' piedi, ſi ſteſero le gambe, che rivolte dal ginocchio in dietro ſtavano attaccate alle ſpalle, rimaſero ſaldate le piaghe, e nel deporlo, che il Rè fece in terra, ſi vidde perfettamente ſano. S. Ca-

(a) *In lect. Off. 28. Sept.* (b) *Sur. in Vit. 5. Jan.*

S. Caterina Fiesca Adorna, delle più chiare, e riguardevoli Famiglie di Genova, (a) può dirsi, che passasse la maggior parte della sua vita tra' poveri Infermi, e nello Spedale maggiore di quella Città, ove anche accettò l'officio di Rettora, in cui morì nell' età di sessantatrè anni. Che non faceva ella per que' meschini? Gioiva il suo spirito, qualora s'incontrava in lebbrosi, ulcerosi, e che cagionavano orrore in sol vedergli. Rifaceva i loro letti, nettava con le proprie mani le lordure, medicava le piaghe, ministrava il cibo, portava seco a casa i loro vestiti, e purgavagli da' schifosi animaletti, di cui spesso erano pieni, e per trionfare della nausea, che naturalmente risentiva in cose tanto abominevoli con renitenza a quel caritativo impiego, arrivò non di rado a mettersi in bocca, ed inghiottire la putredine delle piaghe, ed a masticare alcuni di que' sordidi animaletti.

S. Francesca, illustre Matrona Romana, per più di trenta anni, mentre stette in casa del Marito, continuò ad andare a servire gli ammalati (b) in quattro Spedali di quella Città, oltre quelli, che visitava nelle proprie case, e premurosa anche della loro eterna salute gli disponeva alla Confessione, mandando poi ad



(a) *In Vit. cap.* 7. & 8. (b) *In Vit. lib.* 1. *cap.* 23.

Digitized by Google

amministrar loro questo Sacramento un buon Sacerdote, che a tal' effetto ella stipendiava del suo. Per i piú necessitosi facea ella in propria casa le minestre, ed altre vivande più gentili, portandole poi loro, e dandogliele con le stesse sue mani. Accomodava i letti: Applicava i medicamenti alle lor piaghe, e fasciavale, immaginandosi di fasciar le piaghe del Redentore: Raccoglieva i laidi stracci delle lor camice, ed altri panni, e portandosegli a casa, gli lavava, gli puliva, gli acconciava, e prima di riportargli loro, teneagli piegati trà odori, quasi dovessero servire per il corpo medesimo del suo Signore. Più volte ancora bevve della lavatura di que' sordidi cenci, che per Divina virtú le divenne soavissima bevanda.

E tralasciando altri simiglianti esempj per passare a quelli dell' età nostra, si é pur veduta ne' pubblici Spedali di Roma la Maestà di Maria Clementina Regina della Gran Brettagna rendere uno spettacolo della sua gran carità giocondissimo a Dio, ed ammirabile agli Angeli, ed agli Uomini. Lo stesso pur' anche adesso si vede là con universale edificazione nell' Eccellentissima Signora Principessa di Piombino, che passa giornalmente più ore nello Spedale di S. Giacomo degl' Incurabili, ed in attualità di esattissima servitù verso di quelle

pove-

povere inferme, oltre i generosi sussidj della sua pia liberalità in sovvenire, sì quelle, che molti altri mendici.

A questi sí luminosi esempj Noi richiamiamo la vostra considerazione, ó Signore, e Signori Nobili delle due nostre Diocesi, esortandovi, e pregandovi per amor d'Iddio ad imitargli almeno in qualche parte. Che se alcuno dicesse, che quelli, de' quali abbiamo di sopra riportate le azioni, erano Santi, Noi gli risponderemmo, che quando le faceano, non erano Santi canonizati, e ne meno erano, per quanto si sappia, confermati in grazia. Ma allora andavano lavorando quella Santità, che si venera adesso, e la formavano appunto con quelle, ed altre opere buone, con le quali corrispondevano fedelmente alla Grazia Divina. Onde non vi é cosa, che superi ciò, che convenga similmente a tutti voi. Io penso, e debbo pensare, che ciascheduno di voi abbia disegno, e desiderio di diventar Santo nel proprio stato, ed esser poi compagno di quei Santi in Cielo. Per questo fine ci tiene Dio in questa vita: Per questo scese egli dal Cielo in terra, e terminó il viver suo sopra un patibolo: Per questo ci lasciò la sua Dottrina, ed i suoi Esempj: Per questo ci provvidde de' Sacramenti, come istrumenti potentissimi della nostra santificazione.

Ma

Ma ritornando al nostro intendimento, per rendere questo tributo alla Cristiana Carità, visitando, e servendo i poveri Infermi, non è già necessario un fondo di Eroica virtù, nè un gran capitale di Santità. Basta per ciò lo spirito di buon Cristiano. Stabilitevi dunque con fissa regola alcuni giorni d' ogni Settimana, ne' quali, mentre non siate impediti, andiate da' poveri Infermi, sì nel pubblico Spedale, che nelle vili loro casette. Facciolo almeno ciascheduno con quelli della propria Parocchia, e confido, che se eseguirete questo nostro consiglio per tutto il decorso di questa Quaresima, infonderá Iddio nel vostro cuore anche sì sensibile la consolazione, e dolcezza di questo pio esercizio, che non lo abbandonerete mai più, ma anzi vi sentirete sempre piú infiammati a proseguirlo. Vi assicuriamo ancora, che voi troverete in questa Cittá ( e sará per avventura anche in altri luoghi delle nostre Diocesi ) alcune miserabili persone già da molti anni ferme in letto con penose infermità, ma così tranquille, e così serene in quel calamitoso stato, per la conformità loro alle Divine disposizioni, che voi resterete penetrati dall'ammirazione del bel lavoro, che la grazia d' Iddio fà in quelle anime, purificate nel fuoco della tribolazione, per poi riporle come oro ben raffi-

nato

nato ne' ſuoi eterni teſori, e come ſtatue ridotte a perfezione con lo ſcarpello della penitenza per collocarle trà poco nella Galleria Celeſte. Ah che in breve que' meſchini, e ſordidi, e ſchifoſi, che voi forſe degniate ora sì poco, ò Signori, e Signore Nobili, ſaranno Principi, e Principeſſe grandi nella Regia del Paradiſo, e voi allora averete biſogno di loro più, che eſſi non hanno ora di voi, e potranno ricompenſarvi aſſai bene quelle viſite, e quegli atti di carità, che abbiano da voi ricevuti in queſta terra, con impetrarvi da Dio felicità, e temporali, ed eterne.

Queſto baſti ſopra quelle trè pie opere, di cui vi abbiamo ſin quí ragionato, e che ſono trè gran ſegni di Predeſtinazione. Faremo ora paſſaggio a dichiararvi alcuni Sacri Riti, che dalla Chieſa univerſale ſi praticano nella Quareſima, con aggiungervi qualche iſtruzione concernente i medeſimi per poterne ritrarre più ampio il frutto.

*Della diſtribuzione delle Sacre Ceneri.*

SI dà principio alla Quareſima con benedirſi dàl Veſcovo, e da' Sacerdori, ed imporſi ſu 'l capo de' Fedeli le Ceneri. Or Noi vi ſpiegaremo queſto Sacro Rito, a finche voi

comprendiate lo ſpirito della Chieſa, ed a quello conformandovi procuriate in voi medeſimi quelle interne diſpoſizioni, che più faranno godervi gli effetti di queſta ſacra azione.

Il Rito di benedire le Ceneri, ed aſpergerne il capo de' Penitenti è antichiſſimo, e credeſi derivato da' Santi Apoſtoli. Si fà queſta pia funzione nel primo giorno del digiuno Quareſimale per piú ragioni. I. per purificare la teſta da' rei penſieri, che vi aveſſe impreſſi il Carnevale, ed introdurvi penſieri buoni ad emendazione, e riforma de' coſtumi da quello corrotti. II. per eccitare i Criſtiani ad una vera, e ſincera penitenza, compunzione di cuore, ed umiltà di ſpirito. III. per conſeguire la ſanità corporale, a fin di poter fare penitenza de' peccati. IV. per rammemorarci il nulla, che noi ſiamo, e la morte, che ci ſovraſta, e che ridurrà in polvere, e cenere queſto noſtro corpo, per cagione, ed in pena del peccato. V. per impetrare dalla Divina Miſericordia un general perdono di tutte le colpe, come l'impetrarono i Niniviti, che aſperſi di cenere, e veſtiti di cilizio fecero rigoroſi digiuni con deteſtazione della propria malvagitá. VI. per conſeguire abbondanti ſoccorſi della Divina grazia a difeſa dell'anima, e la coſtante perſeveranza nel bene ſino al termine della vi-

ta,

ta, ed i premj promessi da Dio a' Penitenti.

Ecco l'intenzione, e disegno della Chiesa nel benedire, e distribuire in tal giorno le Sacre Ceneri, che sono fatte da' rami di palma, ò d' ulivo benedetti nell'anno precedente; il che parimente non é senza mistero, a fine di farci riflettere, che gli onori, e gli applausi umani, come quelli, che furono fatti a Cristo nella sua solenne entrata in Gerusalemme, presto si risolvono in fumo, e cenere, e però dee il Cristiano col disprezzo di quelli aspirare a' veri onori, co' quali viene esaltato da Dio chi per suo amore si umilia.

Nel porsi la Sacra Cenere su 'l capo formasi anche dal Sacerdote il segno della Santa Croce, per significare, che ogni nostra soddisfazione, benedizione, e santificazione ci deriva da' meriti della Passione, e Morte del Figliuolo d' Iddio Crocifisso. Nel medesimo atto si pronunziano dal Sacerdote per istituzione di S. Gregorio Papa le parole. *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris. Ricordati, ò uomo, che tu sei polvere, ed in polvere tornerai:* (a) Parole, che furono dette da Dio ad Adamo dopo la trasgressione del Divino divieto, e ben convengono anche a tutti i di lui discendenti, richiamandogli così



(a) *Gen.* 3. 19.

alla considerazione della propria origine in quanto al corpo, la qual fù di polvere, e del loro termine, che sarà la polvere nel Sepolcro, per correggere con tal rimembranza l' orgoglio, vanità, e presunzione loro, e conservargli davanti a Dio nella dovuta sommissione, ed umiltà, sí efficace per disporgli alla penitenza, ed alla grazia.

In oltre questa azione si accompagna dal Sacerdote con varie preci, le quali in nome della Chiesa si fanno a Dio per ottenere in favore di chi riceve le consacrate Ceneri tutti que' salutevoli effetti, che vi abbiamo mentovati di sopra, e che si esprimono nelle stesse Orazioni. Onde tali preghiere sono di grand' efficacia, perche Iddio le hà ispirate alla sua Chiesa, e si fanno in nome della medesima Chiesa, dilettissima Sposa di Giesù Cristo, alla quale egli diede podestá d' istituire i Sacramentali, e di attribuir loro l' operazione di sì salubri effetti, massimamente in virtù de' di lui meriti infiniti, con l' interposizione de' quali chiude sempre tutte le sue orazioni la Chiesa.

Accostatevi dunque, Figliuoli miei, in tal mattina a piè dell' Altare per ricevere le Sacre Ceneri con quella riverenza, divozione, umiltà, compunzione, e fiducia, che conviene, accompagnando intanto con questi interni affetti

que-

quegli esteriori segni di umiliazione, e di penitenza, ed entrando nel sentimento della Chiesa, con pregare Dio, che faccia pienamente godervi di quelle grazie, per la cui impetrazione è istituito questo Sacro Rito; nel divoto uso del quale voi conseguirete anche la remissione de' peccati veniali. Noi siamo però persuasi, che alla medesima sacra funzione voi non premetterete il disordine di continuare i divertimenti Carnevaleschi dopo la mezza notte. Nò, Dilettissimi, perche alla mezza notte entra la Quaresima, ed incomincia il tempo del digiuno Quaresimale; sicché voi potete agevolmente riflettere, quanto disdicevole sarebbe il profanare quel principio col proseguimento delle sciocchezze del Carnevale, e quanto mala disposizione ciò sarebbe per ricevere poi con merito, e con frutto le Sacre Ceneri.

## *Della benedizione, e distribuzione delle Palme.*

NEll'ultima Domenica di Quaresima si benedicono, e si dispensano i rami di palme, e d'ulivi. Questo sacro Rito parimente è antichissimo, e si usa dalla Chiesa per rinnovare appresso de' Fedeli la memoria del festevole ingresso, che fece Giesù Cristo cinque

di

dì prima della sua Passione in Gerusalemme; a fine di manifestare l' estrema gioja del suo cuore, con cui andava per nostro amore, e per nostra salute a ritrovare in quella Città l' acerbissima morte della Croce.

Con rami di palme, e d' ulivi andó il popolo incontro a Cristo in tale occasione, inspirandogli così Dio per significare nella Palma la trionfale vittoria, che Giesù Cristo con la sua morte era per riportare della morte nostra, e del Demonio, Principe della morte. L' ulivo poi fù simbolo della pace, che era per seguire nella riconciliazione del genere umano con Dio per mezzo di quella Divina Vittima. Il frutto anche dell' ulivo, che è l' olio, misticamente significava la spirituale unzione, che dal sangue di Giesú Cristo era per derivare nell' anime da lui redente con abbondanza di grazia, e di misericordia.

Questi rami, che nel predetto giorno si distribuiscono, per virtù della benedizione, che in nome della Chiesa si fá da' di lei Ministri, divengono istrumenti di Celesti favori, i quali dalla medesima Chiesa con le sue preci s' implorano da Dio per quelli, che ricevono que' sacri rami; cioè vigore di mente, e di corpo, per impiegarsi nel Divino servigio: difesa da ogni sinistro avvenimento; vita verdeggiante

di

di buone opere: vittoria contra gli ſpirituali nemici: copioſo conſeguimento della Divina Miſericordia. Onde con tali ſenſi conviene divotamente ricevere que' rami ſantificati, e ritenergli poi, sì nelle caſe, che nelle campagne, ſecondo il pio coſtume, valendo eſſi anche ſpecialmente ad ottenere la Divina protezione contra i fulmini, e le tempeſte.

La proceſſione finalmente, che ſi fà con i medeſimi rami benedetti, denota l'andare incontro a Gieſù Criſto, (ſiccome allora vi andarono le Turbe, ed i fanciulli degli Ebrei) con le noſtre azioni virtuoſe, quaſi rami di giuſtizia, e con le opere di miſericordia verſo del proſſimo, per eſſer poi in premio di eſſe, e per i meriti del noſtro Redentore, introdotti nella Celeſte Geruſalemme, non ceſſando intanto di eſaltare con benedizioni, e con lodi l'Autore della noſtra vita, e ſalute, ad imitazione di quelle turbe, che cantavano: *Hoſanna Filio David: Benedictus, qui venit in nomine Domini:* ed imitandole ancora nello ſpogliarſi, che fecero delle loro veſti, e ſtenderle ſotto i piedi di Criſto, con iſpogliarci anche noi degli abiti vizioſi, e conculcargli ſotto le orme degli eſempj ammirabili di Gieſù.

LO ſteſſo titolo di queſta Settimana è ſufficiente per iſpirarvi i motivi più valevoli all'eccitamento del voſtro ſpirito per la più ſpeciale divozione, e pietà, che ſi richiede in giorni ſanti. Conviene per tanto, che tutto ſpiri Santità: Santità nell'opere, Santitá nelle parole, Santità ne' penſieri, Santitá negli affetti, a finche tutto corriſponda a quelle ſantiſſime azioni, che in beneficio noſtro chiuſero la vita di Gieſù Criſto noſtro Redentore, e delle quali ricorre in quel tempo la venerabiliſſima memoria. Ci riſtringeremo però a raccomandarvi di eſſer diligenti nell'aſſiſtere a' Divini Ufizj, perche dobbiamo deſiderare frequenza maggiore di quella, che abbiamo veduta negli anni precedenti. Cariſſimi Figliuoli miei abbiate la dovuta eſtimazione degli Ufizj, che ſi celebrano dalla Chieſa, e ſiate perſuaſi, che l'unire le voſtre preci con le pubbliche della Chieſa imprime nelle medeſime un valore oltre modo eccellente, sí per il merito, che per il frutto. Le ſteſſe ſacre cerimonie, che ſi uſano dalla Chieſa, (a) hanno virtù mirabile per ſollevare col mezzo di que' viſibili ſegni di Religione, e di pietà lo ſpirito

(a) *Concil. Trid. cap. 5. ſeſſ. 22. de Sacrif. Miſſ.*

to de' Fedeli alla contemplazione de' sublimi Misterj propostici dalla Fede. Quindi é ancora, che la Chiesa usa di recitare in que' giorni il Mattutino nel dopo pranzo, per dar comodo a' medesimi Fedeli d'intervenirvi, e tanto a quelli, che agli altri della mattina doverebbe certamente assistere con particolare accuratezza ognuno, che possa: Al quale effetto il glorioso S. Carlo Borromeo nel suo III. Concilio Provinciale di Milano (a) ammonì con gran premura i Magistrati di assistere a tutti gli Ufizj della Settimana Santa, per istimolare coll'esempio loro anche gli altri al medesimo esercizio di pietà, e di Religione. Onde Noi parimente facciamo la stessa esortazione, non solo a' Magistrati delle due Città d'Osimo, e Cingoli, ma anche a' Magistrati delle Terre della nostra Diocesi d'Osimo. Un Dio morto trá ignominie, e spasimi sú una Croce, per noi, e per tutti, è un soggetto, che merita di occupare la nostra considerazione in ogni tempo: Ma quanto più in que' giorni, ne' quali a sì caro prezzo fù già operata la redenzione, e nostra, e di tutto il genere umano, che fù amato da Dio fino a tal segno di dare per quello l' Unigenito suo Figliuolo? Un sì gran beneficio, ed un'amore ammirabile

(a) *Act. Eccles. Mediolanen. pag. 86.*

bile, a cui dà tanto risalto l' improporzione infinita, che é trà Dio, e gli Uomini, non dee egli, massimamente in tal tempo, infiammare alla gratitudine, alla riconoscenza, alla corrispondenza? ed oltre a ciò alla sollecitudine di tutte quelle disposizioni, che possino essere più atte a far participare il frutto della Passione di Giesù Cristo? Questo è quello, di che dobbiamo in que' santi giorni unitamente, e fervorosamente supplicarlo, non solo in favor nostro proprio, ma anche in favore di tutti i nostri prossimi, a finche tutti si prevalgano, e godano del merito di quel Sangue, che fù sparso per tutti, e per la salute di tutti.

## *Della Comunione Pasquale.*

CHiude il digiuno Quaresimale la Santa Comunione, la quale da tutti i Fedeli, (a) pervenuti che sieno all'età del conveniente discernimento, dee farsi nel tempo Pasquale, che per tale effetto è di quei quindici giorni, (b) i quali passano dalla Domenica delle Palme alla Domenica in Albis. Cosí è stato stabilito, e comandato dalla Chiesa specialmente

(a) *Cap. Omnis. de pœnit. & rem.*
(b) *Eugen. IV. in Const.* 20.

Digitized by Google

mente in tal tempo per più efficace memoria della morte del noſtro Salvatore, e dell' iſtituzione di queſto Venerabiliſſimo Sacramento, da lui fatta nel dì precedente alla ſua paſſione, e nella ſolennità della Paſqua, in cui ſecondo l'antico Rito degli Ebrei ſi ſacrificava, e ſi mangiava l'Agnello, figura di Gieſù Criſto, il quale era per eſſer poi ſacrificato ſú la Croce, ed anche per darſi in cibo nel Sacramento dell' Eucariſtia.

Non reſta però ſoddisfatto a tal Precetto, il quale obbliga ſotto peccato mortale, con la Comunione in qualunque luogo ricevuta, ma deeſi da ciaſcheduno eſſa ricevere nella propria Parocchia. Onde non s' intende adempiuto il Precetto con la Comunione fatta eziandio nella Chieſa Cattedrale, (a) mentre non vi ſia eſpreſſa licenza ó del Veſcovo, ò del proprio Paroco; e molto anche meno reſta ſoddisfatto con la Comunione fatta nel Santuario di Loreto; il che diciamo per lume degl' abitanti nelle due noſtre Dioceſi, alcuni de' quali hanno talvolta penſato diverſamente.

E' in oltre ora fuori di dubbio, che al mentovato Precetto non ſi ſoddisfà con la Comunione ſacrilega, cioé fatta in peccato mortale; eſſen-

(a) *Vid. Notif.* 18. *T.* 1. *Emi Lambertini*; & *Notif.* 14. *T.* 3.

essendo stata dal Ven. Pontefice Innocenzio XI. condannata la Proposizione, che sosteneva il contrario: E da ciò ne segue, che chi non facesse nel tempo Pasquale altra Comunione con essersi prima rimesso in grazia d' Iddio per mezzo d'una Confessione ben fatta, resterebbe reo, oltre al commesso sacrilegio, anche di peccato mortale per non aver soddisfatto al Precetto della Comunione Pasquale, perche la Chiesa nell'ingiungere, che in questo tempo i Fedeli prendano la Santa Comunione intende d'una Comunione fatta con le debite disposizioni, di maniera che non trovi nell' anima l'ostacolo ad esser con effetto a quella cibo di vita, e di salute, quale è di sua natura: siccome parimente non soddisfà al Precetto di confessarsi almeno una volta l'anno chi si confessa invalidamente, non adempiendosi per tal Confessione mal fatta il fine, e motivo del Precetto, che è di ricuperare il perduto stato di Grazia.

Vi ricordiamo però, che la Confessione, affinche sia fatta bene, dee esser preceduta da un diligente esame, con cui la persona si riduca a memoria tutti i peccati mortali, ne' quali sia caduta dopo la Confessione precedente, per esporgli intieramente, ed umilmente al Confessore, che tiene le veci d'Iddio. Si richiede

chiede in oltre la ſincera deteſtazione de' peccati con vero dolore, e diſpiacimento di aver con quelli offeſo Dio, ed anche la volontà riſoluta di non più peccare, ancorche ò doveſſe perderſi ogni bene, ò ſofferirſi ogni male. Le quali condizioni, acciocche il Sacramento della Penitenza operi l' effetto della riconciliazione con Dio, debbono intervenire anche in quella contrizione imperfetta, la quale chiamaſi attrizione, perche Iddio non perdona mai a chi non abbia vero pentimento delle ingiurie fattegli peccando, e non abbia inſieme un fermo proponimento di aſtenerſene in avvenire. Queſto Sacramento della Penitenza è il bagno formato del Sangue di Gieſù Criſto, in cui ſi lavano le Anime per ritornare nel primiero candore, e per nudrirſi poi degnamente, e fruttuoſamente di queſto Agnello immacolato, che con eccesſo prodigioſo d' amore volle farſi noſtra propiziazione col Sacrificio di ſe ſteſſo ù la Croce, e noſtro alimento nella Menſa Eucariſtica. Con la Confeſſione adunque voi ricupererete la vita dell' Anima, che è la Divina Grazia, ſe per lo peccato l' aveſte perduta. Con la Comunione voi accreſcerete il capitale di sì prezioſo teſoro, ricevendo in voi ſteſſi l' Autore della medeſima Grazia, ed il fonte d' ogni Santità, Criſto Gieſù, il quale ſanerà

tutte

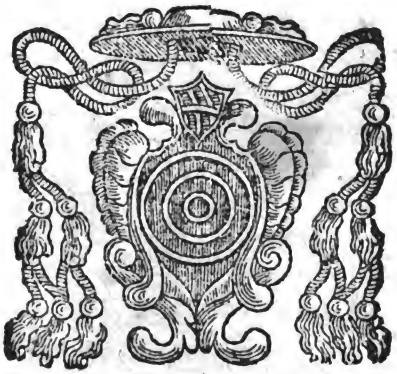
Digitized by Google

# LETTERA PASTORALE

## *ALLE DIOCESI*

## D'OSIMO, E CINGOLI

## Sopra al Carnevale:



IN JESI. MDCCXXXIX.

Per Gimbattista de' Giulj

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# GIACOMO

*Di S. Maria in Portico della S. R. C.*
*Diacono Cardinale* LANFREDINI
*per la grazia di Dio, e della*
*Sede Apoſtolica Veſcovo*
*d'Oſimo, e Cingoli.*

Dilettiſſimi Figliuoli miei, eccoci a quel tempo, che il glorioſo Veſcovo S. Franceſco di Sales ſolea chiamare il tempo de' ſuoi dolori, e delle ſue afflizioni. Così egli chiamava il tempo del Carnevale. (a) Oimè! dicea egli, quanti diſordini, quante diſſolutezze, quanto rilaſſamento, quanto diſcapito della pietà, quanta perdita di divozione in



(a) *Monſ. le Camus Eſprit de S. Francois de Sales, par. 18. cap. 6.*

Digitized by Google

queſto tempo, che paſſa trá la Feſta dell' Epifania, e la Quareſima! Queſti erano gli angoſcioſi ſentimenti di quel gran Santo, sì vivamente penetrato da un tale abuſo, il quale pare ormai, che renda lecita qualche ſorta di licenza eziandio alle perſone morigerate, e dedite alla pietà.

Certamente non ſi sà, come ſia rimaſto nel mezzo del Criſtianeſimo queſto lagrimevole avanzo, e queſta pernicioſa memoria del Paganeſimo, da cui ſi celebravano le Feſte de' Baccanali in onore di Bacco, e puó ben crederſi, che quell' implacabile Nemico del genere umano ſiaſi a tutto ſuo potere ingegnato di far paſſare trà i Criſtiani almeno in qualche parte gl' effetti di quel titolo, che la Religione Cattolica abomina, e deteſta. Anzi ( come deplora il Ven. Card. Bellarmino) (a) tali Feſte, che appreſſo de' Gentili erano ſemplici, e brevi, pare, che appreſſo de' Criſtiani ſieno fatte di rito doppio, e con l' Ottava.

Ma in tempo di queſta fiera battaglia, che il Demonio, collegato in forte alleanza col Mondo, e con la carne, muove alle anime, che farà un Paſtore incaricato della lor cura, e cuſtodia, e dalle cui mani ſarà richieſto il ſangue di quelle pecorelle del Signore, le quali per di lui

(a) *Conc.* 26. *in Quinquag.*

lui neghittosa trascuranza fossero perite, come denunzia il Sacro Concilio di Trento? (a) Ah se egli è costretto di tollerare una consuetudine, che non può abolire, e di soffrire con dolore ciò, che non può impedire, almeno sarà degno di compatimento, se egli si mostra sensibile sul timore, che in pochi giorni avvenga la ruina di quell' edificio di virtù, e di pietà, nel cui lavoro hà impiegata l'opera di tutto l'anno. Farà egli officio conveniente a Padre, mentre procuri di sottrarre all' imminente pericolo i figli generati nello spirito, conformandosi al sentimento della Santa Chiesa lor Madre, che con rito lugubre invita a piangere, ed a far penitenza, mentre il Mondo più suona la tromba a' sollazzi, ed alle ricreazioni, ed al riso. Dovrà ancora non essere ingrata la di lui sollecitudine di gridare all' arme, a finche si stia in guardia, e buona difesa in tempo di guerra, e non si corra rischio d' esser incautamente sorpresi nell' ostile assalto.

Eccovi per tanto, amatissimi Figliuoli miei, l'oggetto di questa nostra Lettera Pastorale, in cui per una parte voi ravviserete l'amore, che Iddio c' inspira per voi, e per l'altra il timore, in cui siamo non poco, che il torrente dell' uso comune non vi rapisca, e vi porti a naufragio. Io temo, dicea l' Apostolo Paolo a' quei di Co-

 rinto,

(a) *Cap. 1. sess. 24. de ref.*

sinto, che siccome il Serpente con la sua maligna astuzia seduſſe Eva, cosí egli inganni, e seduca voi con la corruttela de' sentimenti, e con la perdita di quella innocenza, che richiede nel viver vostro la Dottrina di Cristo, e l'imitazione de' suoi esempi: (a) *Timeo, ne sicut Serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, & excidant à simplicitate, quæ est in Christo.* Or cosí temiamo Noi, che il Demonio con l'esca insidiosa de' spassi, e divertimenti Carnevaleschi, ó vi tragga nella rete del vizio, ó se egli non puó ottener da voi, che diveniate mali, almeno faccia sí, che voi cessiate d'esser buoni, lasciando i consueti esercizj di pietà, e di divozione; il che pure non sarebbe piccol male, nè leggier danno. Però vi avvertiamo, che camminiate con quella circospezione, e cautela, con cui muove il passo chi và per sentiero lubrico, ó sul giaccio, perche siamo in giorni cattivi, ed il cadere é assai facile. Da per tutto si tendono lacci, da ogni banda reti. (b) *In medio laqueorum ingredieris.* Tutta l'aria è piena di spiriti maligni, anelanti alla nostra ruina. (c) *Hæc omnium Doctorum opinio est, quod aer iste, qui Cœlum, & Terram medius dividens, inanis vocatur, plenus sit contrarijs fortitudi-*

(a) 2. *Cor.* 11. 3. (b) *Eccl.* 9. 20. (c) *S. Hieron. in cap.* 6. *ad Ephes.*

*tudinibus*. (a) S. Pietro gli chiama Leoni rabbiosi, che girano per avidità di far preda, e divorare; e questo è ordinariamente il tempo della lor caccia più sanguinosa, per cui vegliano incessantemente notte, e giorno, bene scaltri, ed esperti in un mestiere, in cui si sono di continuo già esercitati per quasi sette mila anni. S. Stefano Vescovo di Digione in Francia per distogliere i suoi Diocesani da' balli, giuochi, comparse di lusso, commedie, e gozzoviglie, con cui profanavano la Domenica, non profittando con le sue prediche, comandò in fine a' Diavoli instigatori di tali cose, che visibilmente comparissero agli occhi di tutti. Obbedirono a tal comando: (b) *Et videre tunc licebat horrendum, & terribile spectaculum, Dæmones procera, & immani statura, nigerrimos, cornutos, fœtorem, & flammas spirantes, ad viri imperium apparere cunctis*. Ed allora: *Cœpit occæcata gens aperire oculos*. Allora apersero gli occhi per loro gran ventura. (c) Dunque: *Videte* (così appunto ammoniva il S. Apostolo gl' Efesini) *Videte, quomodo cauté ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt*.

E veramente si può egli dare sciocchezza maggiore, che per pochi giorni di piacere, e di ri-



(a) 1. *Petr.* 5. (b) *Sur. in Vita* 7. *Sept.* (c) *Eph.* 5. 6.

ſo, porſi a riſchio d'un'eterno acerbiſſimo patire, e d'un perpetuo inconſolabil pianto? Chi vi fá ſicurtà di arrivare alla Quareſima? E quando anche vi giungeſte, chi vi aſſicura di rilevarvi dalle cadute, e di riſtorare le perdite fatte, e di riſanare dalle ſpirituali ferite ricevute nel Carnevale? Non hò io mai udito d'alcuno, che volontariamente ſi rompeſſe una gamba sù la fiducia di poterſi poi riſaldare: niuno, che di proprio arbitrio ſiaſi procurata una febbre maligna ſul diſegno di poterne poi guarire con l'uſo de' medicamenti: niuno, che per bizzarria abbia gettata gran copia d'oro, ò di prezioſe merci in mare, con la ſperanza di poterle poi ricuperare. O' mio Dio! Come dunque i Criſtiani, che pur ſi pregiano di aver prudenza, e ſenno, e poſſedono fama di ſavj, ed accorti, ſi eſpongono volontariamente nel Carnevale al pericolo di perdere la grazia d'Iddio, di perdere l'anima, di perdere il merito di tutte l'opere buone da lor fatte? E tutta queſta grandiſſima perdita arriſchiano sú l'incertiſſima ſperanza di poterla poi riſtorare nella Quareſima! Ma ſe quel peccato mortale, che avveniſſe commetterſi da voi nel Carnevale, foſſe l'ultimo di quel numero, che Iddio hà determinato di perdonarvi, che ſarebbe di voi? Come anderebbe per voi? Che vi gioverebbero in tal caſo tutti i digiuni

giuni fatti, tutte l'elemosine distribuite, tutte le Messe udite, tutto il rimanente del bene praticato negli anni della vostra vita precedente? Tutto perduto: Tutto gettato: Tutto come non fatto. Mirate adunque, se l'Apostolo S. Paolo hà ragione di chiamare imprudenti, e stolti coloro, che trascurino la cautela necessaria nel tempo più pericoloso de' giorni cattivi. Chi non vede, quanto più agevole anche sia, e quanto meno di travaglio, e fatica costi l'impedire al Demonio l'ingresso nel cuore, che il farnelo partire da poi che vi sia entrato?

Io suppongo bene, che ciascheduno si lusinghi di potere senza un sì funesto disastro dell'anima propria godere di quelle allegrie, che il Mondo presenta nel Carnevale. Ma io ravviso in questa lusinga tutta l'arte di quello stesso, che sollecitó i nostri Progenitori a gustare del vietato pomo, con toglier loro l'apprensione della morte, e francheggiargli sú la sicurtá di non incorrerla = (a) *Nequaquam morte moriemini* =. Troppo peró ci atterrisce il mentovato grand'Apostolo con denunziare, che chi non mortifica le inclinazioni della propria volontà col dominio dello spirito, ed è troppo indulgente agli appetiti della carne, cammina a gran passi per la via della morte, e morte eterna:

Si

(a) *Gen.* 3. 4.

(a) *Si ſecundum carnem vixeritis, moriemini: Si autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis:* Io non vedo quí, che l' Apoſtolo laſci luogo a quella via di mezzo, della quale alcuni ſi formano l'idea, penſando di potere inſieme ſodisfare, e a' doveri del Criſtiano, la cui profeſſione è mortificare la carne, ed alle leggi del Mondo, che maſſimamente nel Carnevale aborriſce la mortificazione, e propone ſpaſſi, piaceri, feſte, ſpettacoli, balli, maſcherate, crapole, giuochi, divertimenti. Egli dice aſſolutamente, che viverà, cioè ſi ſalverà, chi mortifica la ſenſualitá, e che morrà, cioé ſi dannerá, chi vuol compiacerla. E però S. Agoſtino dicea: per non morire, biſogna morire. (b) *Moriar, ne moriar*: cioè mortificherò la mia carne per non eſſere ucciſo nella battaglia della carne.

Ma paſſiamo ancor piú avanti. Lo ſteſſo Apoſtolo pubblica un' altro aſſioma, e dice, che chi non hà lo ſpirito di Gieſù Criſto, non è di Gieſù Criſto, né a lui appartiene. (c) *Si quis ſpiritum Chriſti non habet, hic non eſt ejus.* Oh gran parole! Ora io vi domando: Il Carnevale pare a voi, che ſia ſecondo lo ſpirito di Gieſù Criſto, ò nò. Se nò, adunque chi s' ingolfa nel Carnevale, e vuol godere de' ſuoi diletti, non há lo ſpirito di Gieſù Criſto, e per conſe-

guen-

(a) *Rom.* 8. 13. (b) *Lib.* 1. *Conf.* C. 5. (c) *Rom.* 8. 9.

guenza non appartiene a Giesù Crifto. Egli bensì apparterrá al Mondo, perche il Carnevale è fecondo lo ſpirito del Mondo. Ma oimè! Non ſapete voi, che nell' orazione, la qual fece Giesù Criſto all' Eterno ſuo Padre in favore di quelli, che lo ſeguivano, egli eſpreſſamente eccettuò, ed eſcluſe il Mondo? (a) *Non pro Mundo rogo:* E che potranno ſperar di bene, e non temer di male i ſeguaci, e gli amatori del Mondo, ſe Giesù Criſto ſi dichiara di non volergli comprendere nelle ſue preghiere? tanto da lui ſono abominati. Onde è, che il ſuo diletto Diſcepolo S. Giovanni ben conſapevole de' ſentimenti di Giesù Criſto eſorta con tanta efficacia a non collocare l'affetto nel Mondo, ne nelle coſe del Mondo: (b) *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo ſunt.* Sicche pare a me, che queſti termini: Uomo Mondano, ed Uomo Criſtiano: Uomo di Mondo, e Uomo di Criſto. Figlio del Mondo, e Figlio d' Iddio: ſieno manifeſtamente ripugnanti trà ſe, e per conſeguenza, che il Carnevale, quanto è lontano dalla mortificazione per aſſecondare il Mondo, tanto renda i ſuoi fautori, e clienti alieni da Giesù Criſto, a cui chiunque vuole appartenergli, fà di meſtieri, che ſi renda conforme, e ſimigliante: (c) *Quos præſcivit, & prædeſtinavit*

(a) *Joan.* 17. 9. (b) 1. *Joan.* 8. (c) *Rom.* 8, 29.

*navit conformes fieri imaginis Filij sui*: E però è necessario, che con l'esercizio della mortificazione crocifigga la sua carne, che è la radice di tutti i mali, i quali vengono all'anima, e così domi, ed abbatta la carne insieme con i peccati, e con le passioni. (a) *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs.*

Ma perche niuno possa riputare, che questa sia una regola sol propria del tempo di Quaresima, non del tempo di Carnevale, udite ancora un'altra volta, come si spiega il medesimo Dottore delle Genti. (b) *Semper mortificationem Jesu circumferentes in corpore vestro, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus vestris.* Notate di grazia quel *semper*, e poi, se potete, escludetene il tempo del Carnevale. Or se dal primo giorno dell'anno fino all'ultimo [ poiche ogni tempo è inchiuso nel sempre ] debbono i Cristiani tener soggetto allo spirito col mezzo della mortificazione il corpo, che (c) *Concupiscit adversus spiritum*, io non vedo, come si possa dispensarsene nel tempo del Carnevale. E se nel trattamento del corpo dee sempre rappresentarsi al vivo, e farsi vedere una copia della vita di Giesú Cristo, facciasi ragione, e si giudichi, se a questa vita si conformi quel tenor di vita, che suol tenersi da' Mondani nel Carnevale. Che

(a) *Gal.* 5. 24. (b) 2. *Cor.* 4. 10. (c) *Gal.* 5. 17.

Che se bramate di vedere con maggior chiarezza, quanto convenga ciò al Cristiano sempre, e senza distinzione di stagioni, nè di tempi, sovvengavi di quella solenne rinunzia, che si premette al Sacramento del Battesimo. *Abrenuntias Satanæ? Abrenuntias omnibus operibus ejus? Abrenuntias omnibus pompis ejus?* Ecco la risposta, che al Sacro Ministro d' Iddio diede allora ciascheduno di voi con la voce del Padrino. *Abrenuntio. Abrenuntio. Abrenuntio.* Questo è il contratto, che fú stipulato trá voi, e la Chiesa, per condizione preliminare alla fortunatissima vostra adozione in Figliuoli di Dio. Ora la rinunzia a tutte le pompe del Demonio fú, come vedete, generale, e per conseguenza incapace di ricevere interpretazione, che ne eccettui il tempo del Carnevale. Quindi il medesimo Apostolo S. Paolo ne inferisce, che essendo noi divenuti un vivo Tempio dello Spirito Santo, e consacrato alla Divina Maestà Sua, non dee questo Tempio esporsi ad alcuna profanazione; e soggiunge anche di più, che noi non possiamo disporre di noi medesimi a proprio genio, ed arbitrio, come più ci piaccia: E perche? Perche non siamo più nostri, dopo essere stati a sì gran prezzo ricomperati dal Figliuolo d' Iddio, alla cui glorificazione, ed ossequio debbono però servire i nostri sentimenti, tanto interni, quanto esterni.

ni. (a) *Neſcitis, quia Templum Dei eſtis, & Spiritus Dei habitat in vobis? Si quis autem Templum Dei violaverit, diſperdet illum Deus. Templum enim Dei Sanctum eſt, quod eſtis vos!* E poco appreſſo (b) *An neſcitis, quoniam membra veſtra Templum ſunt Spiritus Sancti, qui in vobis eſt, quem habetis a Deo, & non eſtis veſtri? Empti enim eſtis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore veſtro.* Queſto per certo è un grande argomento contra al Carnevale; e ſe ci rifletterete maturamente, non potrà non fare una grande impreſſione sùl voſtro ſpirito, ripetendo ſovente a voi medeſimi: *Queſt' anima, e queſto corpo, che hò, ſono un Tempio della Santiſſima Trinitá. Dunque con qual riguardo, e riſpetto dovró io cuſtodirlo? Occhi voi non ſiete miei. Orecchie voi non ſiete mie. Lingua tu non ſei mia. Piedi voi non ſiete miei. Dunque non hò io diritto di diſporne a mia voglia ne' ſpaſſi Carnevaleſchi. Tutto quello, che io ſono, é di Gieſù Criſto, che l' hà comperato con lo sborſo del ſuo ſacratiſſimo Sangue.*

Nè vi penſate già, Figliuoli miei, che queſte iſtruzioni foſſero date da S. Paolo per Eremiti, ò Anacoreti: Nò. Egli le dava per i Secolari; ma Criſtiani. Egli le dava anche per i Cavalieri, e per le Dame; ma che bramaſſero di ben cor-

(a) 1. Cor. 3. 16. 17. (b) 1. Cor. 6. 19. 20.

corrispondere a' doveri della Fede da lor professata, e di mettere in sicuro l'eterna loro salute. E chi parlava così, non era un' Uomo, il quale ignorasse, che cosa voglia dire vivere nel Secolo, né dava ammaestramenti, i quali possino qualificarsi per indiscreti, e di soverchio rigidi, ó impraticabili. Aggiungete ancora, che una tal Dottrina non era Dottrina umana, né di Paolo, come di privata persona; ma ella era Dottrina dello Spirito Santo, che parlava per bocca di Paolo, e questa Dottrina non era per quella età sola, ma ella è, e dee essere egualmente regola a noi, ed a chiunque viverà nel seno della Chiesa fino alla fine del Mondo.

E forse che gl' insegnamenti, che l' Apostolo dava a' Cristiani, non consuonano perfettamente con la regola, e del credere, e dell' operare, la quale prescrisse di propria bocca l' eterna Sapienza del Figliuolo di Dio? Hà pur egli pronunziata comminazione di eterno lutto a quelli, che vogliono darsi bel tempo in questa vita. (a) *Væ vobis, qui saturati estis, quia esurietis. Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis.* Terribil cosa. Vigilia di eterna fame è la sazietà presente: Vigilia di sempiterno pianto è il riso della vita presente.

Hà pure Giesú Cristo Signor nostro fatto sapere, che chiunque brami seguir lui per la via

del

(a) *Luc.* 6. 25.

del Cielo, dee vincere se medesimo, frangere la propria volontá inclinante al male, andare contra i proprj appetiti, mortificarsi contiuuamente, ed in una parola rinnegare se medesimo. (a) *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me:* Ma se questo dee farsi ogni giorno (*quotidie*), potrà egli dirsi, che sieno eccettuati i giorni del Carnevale? E se il Sacro Testo esprime, che Cristo dava questa ammonizione a tutti: *Dicebat autem ad omnes*: si potrà egli pensare, che ella appartenesse á quei soli, che egli avea prescielti per suoi Discepoli? ò che adesso appartenga solo a' Religiosi Claustrali?

Há pure in oltre il medesimo nostro Divino Maestro affermato, che la via, la quale conduce all'eterna salute, è stretta, perche stretta è la porta, per cui vi si entra, e che all'incontro la strada larga ne mena non alla salvezza, ma all'infernale perdizione: (b) *Contendite intrare per angustam portam. Intrate per angustam portam, quia lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam.* (c) *Quàm angusta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam!* Or noi faremo giudici voi stessi, Figliuoli miei cari, per decidere, se quel metodo di vivere, che

(a) *Luc.* 9. 23. (b) *Luc.* 13. 24. (c) *Math.* 7. 13. 14.

che il Mondo ſuole offerire nel Carnevale, poſſa dirſi via ſtretta, ò via larga: E quindi potrete anche ben diſcernere, ove ella porti, ed a qual termine ella poſſa condurre.

Hà pur finalmente lo ſteſſo Gieſù Criſto notificato con Evangelico proclama, che il Regno de' Cieli non é come un Regno, il quale ſi devolva per ſucceſſione ereditaria ſenza alcuno ſtento, ò fatica, ma come un Regno di conquiſta, e però da conſeguirſi con la ſpada alla mano, e con vigoroſo sforzo, e con validiſſima inſiſtenza, e con uſo di violenza contra a ſe medeſimo, e contra i naturali appetiti: (b) *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

Io non poſſo, nè debbo inſegnarvi diverſamente da quel che hà inſegnato queſto Uomo Dio, il quale è (b) = *Via, & veritas, & vita* =, e del quale (benche sì indegnamente) io ſono Miniſtro, e Luogotente appreſſo di voi. Troppo anche tradirei il mio Officio, e voi medeſimi commeſſi da lui alla mia cura, ſe io non v'inculcaſſi chiaramente la verità di queſte maſſime, ancorche contrarie a quelle del Mondo. Ma io mi riprometto inſieme dalla voſtra pietà, che a voi ſarà grato l'udire ora ricordarvele, perche hò già l'eſperienza di voi, e ſimil-



(a) *Matth.* 11. 12. (b) *Joan.* 14. 6.

Digitized by Google

mente già ſapete voi quanto io vi ami di cuore, e quanto di bene, e di felicità io vi deſideri, al che parimente tende la preſente noſtra eſortazione. Imperocche conſervandovi buoni, e fedeli a Dio nel tempo sí pericoloſo, in cui entriamo, e tenendovi lontani dalle occaſioni di perdere la Divina Grazia, mirate, quanto vantaggio ve ne deriverà. Ponendo in ſalvo l'anima voſtra (che importa ſopra ogn'altra coſa), voi aſſicurerete, che anche il corpo ſtia in perpetuo godimento, perche nell'univerſale Riſurrezione reſterá glorificato parimente il corpo, ed egli ſiccome ora è compagno dell'anima nel patire, così ſarà poi in tutta l'eternità compagno dell'anima ne' Celeſti gaudj, e delizie. Vedete, adunque, e bilanciate chi vi fá miglior partito. Il Mondo per poche ſettimane del Carnevale v'invita a godere delle ſue vane, ed apparenti allegrie. Ed io in premio di aſtenervene per amor d'Iddio vi prometto ineſtimabili, e veri diletti per cento, e mille, e mille milioni d'anni, e ſenza termine, nè fine. Il Mondo per un poco di dolce, che ora vi eſibiſce, vi prepara poi amarezza eſtrema d'interni rimorſi, e forſe anche di acerbiſſimi tormenti per l'anima, e per il corpo in orribile fuoco. Noi all'incontro in ricompenſa d'una breve aſtinenza, e mortificazione vi animiamo a ſperare immenſo giubbilo,

inter-

interminabile gloria, ed il cumulo perfettiſſimo di tutti i beni, il minimo de' quali ſarebbe ben comprato anche a prezzo di quanto poſſa mai patirſi nel veloce corſo di queſta vita mortale, eſſendo articolo di Fede, che: (a) *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* E che: (b) *Id, quod in præſenti eſt momentaneum, & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* Tanta è, dice S. Agoſtino, la dolcezza de' beni Celeſti, che ſe una ſola ſtilla ne cadeſſe nell' Inferno, ſarebbe valevole a togliere da' Dannati ogni affanno, e pena. *Tanta eſt dulcedo futuræ gloriæ, ut ſi una gutta in Infernum defluereet, totam Damnatorum amaritudinem dulcoraret.* Ed il P. Geremia Dreſellio nel ſuo Libro *de Cœlo Beatorum* narra, che in Colonia ſcongiurandoſi una Energumena, fù interrogato il Demonio, che coſa farebbe, e darebbe per vedere una ſola volta Iddio nella ſua gloria; al che il Demonio riſpoſe, che ſe dalla Terra ſino al Cielo ſi ergeſſe una gran piramide, tutta circondata di pungenti ſpille, e chiodi acutiſſimi, ed affilati raſoi, ed egli aveſſe corpo umano, ſi contenterebbe d'eſſervi ſtirato sù, e giú, notte, e giorno continuamente ſino all'univerſale Giudizio,



(a) *Rom.* 8. 17. (b) 2. *Cor.* 4. 17.

Digitized by Google

giudicando bene impiegato tutto questo patrimento per dare un solo sguardo alla faccia di Dio.

Ma capite bene, Dilettissimi miei, questa verità, cioé che non può goderſi, e di quà, e di là. Chi vuol godere di quà, non goderà di là: E Giesù Cristo a chi, venendo da' spassi, da' piaceri, dalle delizie, batterà alla porta del Paradiso, risponderà: (a) *Nescio vos unde sitis: nescio vos unde sitis.* S. Pier Crisologo Arcivescovo di Ravenna vedendo alcuni giuochi pubblici, che da persone mascherate soleano farsi nel dì primo di Gennaro, acceso di zelo gridava, che chi vuol giuocare col Demonio non potrà poi gioire con Cristo: (b) *Qui voluerit jocari cum Diabolo, non poterit gaudere cum Christo:* S. Ambrogio Arcivescovo di Milano similmente riprendendo coloro, che facevano simili giuochi, e feste in quella Città per le calende di Gennaro, in tal modo esclamava: (c) *Est mihi adversus plerosque de vestris, fratres, querela non modica; de his loquor, qui nobiscum natalem Domini celebrantes, gentilium se ferijs dederunt, & post illud cœleste convivium superstitiosius sibi prandium paraverunt, & qui ante lætificati fuerant sanctitate, inebriarentur postea vanitate, ignorantes,*

(a) *Luc.* 13. 25. 27. (b) *In lect. Off.* (c) *Serm.* 17. *Increpatio de Kalen. Januarij.*

*tes, quod qui vult regnare cum Christo, non possit gaudere cum Sæculo* =. Quanto desidero, che queste ultime parole vi restino altamente impresse nell'animo!

Ben prevedo io, che non mancherà chi autorizi il proprio genio con la generale consuetudine. Ma potrei darvi la risposta, che diede una volta S. Agostino a chi si schermiva con la consuetudine, come si riferisce nel *Can. Si consuetudinem. dist.* 8., le cui parole sono queste: *Si consuetudinem fortassis opponas, advertendum, quod Dominus dicit: ego sum veritas, & vita: non dixit: ego sum consuetudo: sed veritas:* Attendete adunque alle verità insegnatevi dal Salvatore, e che vi abbiamo riferite di sopra, non alla consuetudine. Per questo appunto ci hà egli amorosamente avvertiti, che molti vanno per la strada larga, la qual conduce a perdersi, e pochi per la stretta, che è il sentiero della salute, e che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. Ma sarebb'egli forse minore il vostro danno, perciocche comune sia a molti? Ciascheduno pensi, e provveda a se medesimo, perche ogn'uno sarà giudicato secondo le opere proprie, non secondo le altrui, per riceverne, ò premio, ó pena. (a) *Omnes nos* [ così S. Paolo ] *manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat*



(a) 2. Cor. 5. 10.

*unuſquique propria corporis, prout geſſit, ſive bonum, ſive malum*. E perche anche ne' tempi, in cui egli predicava, molti ne' loro coſtumi ſi moſtravano (a) *Inimicos Crucis Chriſti... quorum Deus venter eſt*, aborrendo il viver mortificato, quaſi idolatri del proprio corpo, e del ventre loro, il S. Apoſtolo ad alta voce ammoniva: (b) *Nolite conformari huic Sæculo*: Non andate ſecondo la corrente del Secolo, che và perduto dietro alle vanità, ed alla ſodisfazione de' proprj appetiti. E così diciamo Noi adeſſo a voi, cariſſimi Figliuoli, con la voce dello Spirito Santo: (c) *Non ſequeris turbam ad faciendum mala*: E con quella di S. Paolo: *Nolite conformari huic Sæculo*: Non badate a quel che fanno altri, ma a quel che conviene alla voſtra obbligazione, ed all'util voſtro, ed a' veri intereſſi dell'anima voſtra di fare. Verrà, verrà un giorno, nel quale eſtremamente ſi pentiranno altri di non aver fatto, come voi, e voi ringrazierete di cuore Iddio, conſolandovi di non aver' imitato l'eſempio de' mondani dati in preda de' ſpaſſi Carnevaleſchi. Verrà un giorno, e verrà preſto, in cui ben conoſceranno altri, che il vero amare ſe medeſimo, ed anche il vero voler bene al proprio corpo era il mortificarlo nella breve vita preſente, mettendoſi per tal guiſa in ſicu-

(a) *Philip.* 3. 18. (b) *Rom.* 12. 2. (c) *Ex.* 23. 2.

ſicuro, che anche il medeſimo corpo ſtia poi molto bene per tutti i ſecoli de' ſecoli, come vi dicevamo poc' anzi. Finalmente in propoſito della conſuetudine favorevole all'abuſo del Carnevale, ma che non giuſtifica avanti a Dio, udite ció, che riferiſce il Surio nella Vita di S. Eligio Veſcovo in Francia. Riprendeva egli con paſtorale ardore alcune profane feſte, che faceanſi nella ſua Dioceſi con balli, e giuochi pubblici nel dì della ſolennità di S. Pietro. Ma alcuni più temerarj ſi facevano beffe di queſte ammonizioni del Santo loro Veſcovo, con farſi forti sù la conſuetudine di tali profanità, e con dirgli: (a) *Nunquam tu Romane, licèt crebrò eas taxes, noſtras poteris abrogare conſuetudines, ſed eas nos mordicus retinebimus, nec ullus mortalium tollet nobis gratiſſimos ludos*: Che ne avvenne? Più di cinquanta perſone rimaſero immantinente invaſe dal Demonio per giuſta diſpoſizione d'Iddio, che volle far loro provare, e conoſcere chi foſſe il maeſtro di quei giuochi, e divertimenti. *Juſtum Dei judicium laudate.* (così replicò il Santo Veſcovo) *Juſtum eſt enim, ut qui ejus juſſa contemnunt, ad tempus illis traditi, quos amant, ſentiant magiſtros ſuos, quos colunt.* E reſtarono oſſeſſi dal Demonio, che ſtraziava in compaſſionevoli maniere quei corpi,



(a) *Sur. in Vita, die 1. Decemb.*

per un'anno intero, ſinche ricorrendo la medeſima ſolennità ne reſtarono liberi con aſpergergli il Santo di acqua benedetta.

Che ſe anche accadeſſe, che per il voſtro ritiramento dalle vanità, e da' pericoli del Carnevale voi riceveſte de' motteggiamenti, ſcherni, e deriſioni da chi non foſſe dello ſteſſo voſtro ſentimento, tanto meglio per voi, che entreresſte coſí nel rango di quelli, che il Salvatore canonizò per beati, allorche ſoffrono delle perſecuzioni per operar bene, ed avereſte un'eſimia marca di ſimiglianza col medeſimo Redentor noſtro, perche dileggiati, e odiati dal Mondo, il quale prima, (a) che voi, odiò lui, e che non è ſtato mai ſolito di amare quelli, che non riguarda come ſuoi. Ma oh quanto meglio è l'eſſere amati, e lodati da Dio, con eſſere odiati, e biaſimati dal Mondo, che riſcuotere amore, ed applauſi dal Mondo, con incorrere il biaſimo, e l'odio dell'Onnipotentiſſimo Iddio!

Orsù, Dilettiſſimi, queſto è il tempo da farſi onore con Dio, e darſi a conoſcere per fedeli, e valoroſi Soldati di Gieſù Criſto. (b) *Tentat vos Dominus Deus veſter, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima veſtra.* Ora, ora ſi vedrà chi veramente ama Dio, ed a chi preme di non avventurare

la

(a) *Joan.* 15. 18. (b) *Deut.* 13. 3.

la perdita della ſua grazia, della ſua amicizia, della ſua Figliolanza, della ſua eredità. Più ſtima, più gradiſce, e più largamente rimunera il Principe la fedeltà de' ſuoi Sudditi in tempo di guerra, che in tempo di pace; Onde non può dirſi, quanto piaccia a Dio il mortificarſi, e l' aſtenerſi i Criſtiani dagli ſpaſſi, particolarmente pericoloſi, in queſto tempo, che per Giesù Criſto è tempo di perſecuzione. (a) Così inteſe dalla bocca propria di Criſto S. Geltrude, mentre ella nella Domenica precedente alla Quareſima ſtava meditando quelle parole dell' Introito della Meſſa: *Eſto mihi in Deum protectorem, & in locum refugij.*

Azione certamente degna di lode, e di merito ſarebbe ſtata nel buon Tobbia l'andare al Tempio per onorare Iddio in qualunque circoſtanza. Ma l'andarvi egli nella circoſtanza di quel tempo, in cui tutti gli altri ſi portavano all'adorazione de' Vitelli d'oro fatti dall'iniquo Ré Geroboamo, ſi rimarca per un' azione eroica, talche ne meritò una particolare eſpreſſione fattane dalla penna dello Spirito Santo: (b) *Cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat Rex Iſrael, hic ſolus fugiebat conſortia omnium. Sed pergebat in Hieruſalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Iſrael.*



(a) *Lib. 2. cap. 24.* (b) *Tob. 1. 5.*

Vidde la mentovata S. Geltrude in un' Estasi, che Cristo Signor nostro facea scrivere dall' Apostolo S. Giovanni con caratteri d'oro le virtuose azioni, le quali veniſſero praticate nel Carnevale, a fine di rimunerarle con ispecialiſſime grazie. E non fú anche tale quella, che ricevette S. Caterina di Siena? Ritirata ella in divota solitudine stava aspramente flagellandosi, ed amaramente piangendo nel Giovedí grasso per l'offese, che si facevano a Dio. Ed ecco, che comparendole il Redentore con un'anello di lucidiſſimo oro la sposó seco, per premio (come disse egli) delle sante opere, con le quali ella ricompensava gli oltraggi, che da molti riceveva nel Carnevale.

Ah, Figliuoli miei, lasciate pure, che il Mondo sempre errante nelle tenebre della sua cecità chiami beati coloro, che passano più lietamente il Carnevale, e voi all'incontro riputerete con più retto giudicio veramente beati quelli, che in tal tempo più si stringono con Dio per non abbandonarlo, e non essere da lui abbandonati. (a) *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt.* Ma nó. *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.* E questo è quel popolo, che sà la vera maniera di stare allegramente. (b) *Beatus populus, qui scit jubilationem.*

Quel-

(a) *Pſ.* 143. 15. (b) *Pſ.* 88. 16.

Quella grande Eroina della Religione, quella ammirabile Donna, che ſotto i ſuoi occhi vidde in uno ſteſſo dì morire a forza di ſtrazj, e ſcempj orribili ſette ſuoi figliuoli per l'onore, e culto d'Iddio, animava alla coſtanza l'ultimo di eſſi, più tenero d'età, e tentato dalle luſinghe, e promeſſe del perfido Ré Antioco, con ripetergli all'orecchio: Figliuolo mio mira il Cielo, mira il Cielo. Queſta viſta farà, che tu nè tema la crudeltà di queſto Tiranno, nè ti arrenda alle ſue luſinghe. (a) *Peto, nate, ut adſpicias ad Cœlum. Ita fiet, ut non timeas carnificem iſtum.* Figliuoli miei [ così diciamo noi con Paterna tenerezza a voi ] figliuoli miei un' occhiata al Cielo, quando il Demonio, ed il Mondo procureranno di affaſcinarvi con l'incanteſimo del Carnevale, uſando a voſtra ruina della lor tirannìa, tanto più terribile, quanto più luſinghiera, e più aggradevole al ſenſo. Uno ſguardo al Cielo, ove Iddio vi riſerva una mercede ſicuriſſima, abbondantiſſima, e veramente degna della ſua magnificenza. (b) *Ecce enim merces veſtra copioſa eſt in Cœlis.* (c) *Menſuram bonam, & confertam, & coagitatam, & ſupereffluentem dabit in ſinum veſtrum.* Io ve la prometto da parte del medeſimo Iddio, e ve ne dò per pegno la ſua Divina parola sì infallibile, che

(a) 2. *Machab.* 7. 28, 29. (b) *Matth.* 5. 12. (c) *Luc.* 6. 38.

che se potesse mancare, Iddio perderebbe tutto quello, che egli è, perderebbe l'essere Dio.

Offerite ancora a Dio la privazione volontaria de' divertimenti del Carnevale in penitenza, e sodisfazione de' peccati della vostra vita passata. Chi è, che possa pregiarsi di aver conservata l' innocenza Battesimale? Adunque ogn' uno, che abbia commesso qualche peccato, ancorche gli sia stato pietosamente perdonato da Dio, nondimeno resta acceso debitore ne' libri della Divina Giustizia per la penitenza da farne. Sia pertanto questa la sodisfazione della pena. Non sarà ella assai più soave, che quella del fuoco del Purgatorio? E pure non averà ella questo sol vantaggio di essere incomparabilmente piú mite, e meno travagliosa, ma un'altro ancora ne averà stimabilissimo, cioé che oltre a sodisfare per le colpe già commesse, vi arricchirá di maggior merito, per accrescimento della gloria celeste: il che non succede nella pena del Purgatorio, la quale per quanto acerba sia, e grave, e lunga, nulla peró accresce di merito, nulla più di premio, nulla piú di gloria, ma vale solo per pagare il debito già contratto peccando. Oh se ad alcuna di quelle anime, che sono ora cruciate in quel carcere di vivo fuoco, facesse Iddio grazia di commutargli tal pena con quella di ritornare in questo Mondo, ed astenersi

Digitized by Google

nersi insieme da' divertimenti del Carnevale, quanto si stimerebbe ella e favorita, e privilegiata da Iddio! Or tale è il favore, e privilegio, di cui potete goder voi, essendo la Divina Clemenza disposta ad accettare eziandio la sola astinenza dai diletti Carnevaleschi in cambio della pena, che vi sarebbe dovuta nelle orribili fiamme del Purgatorio. Non vi sembra egli un buon negozio, e da non trascurarsi?

Oltre a ció, se vi piacerà in questi giorni aggiungere qualche positiva azione penale, vi assicuro, che vi sarà meritoria molto piú che fatta in altro tempo, parendomi, che a quelle, che in tal tempo si facciano, possa applicarsi quel religioso sentimento del Santissimo Rè David: (a) *Holocausta medullata offeram tibi:* Vittime pingui, e sostanziose, siccome procedenti da vero amor d'Iddio acceso trà 'l vento delle contradizioni mondane. Il B. Enrico Susone osservava in tali giorni un digiuno sì rigido, che si asteneva da ogni cibo, per contrapporre questa sua penitenza all'intemperanza de' bagordi consueti in questo tempo, e meritò, che un'Angelo gli recasse dal Cielo frutti oltre ogni credere soavi, e giocondi.

Vi sarà parimente di grande ajuto, e frutto il visitare con maggior frequenza il Santissimo Sacra-

(a) *Ps.* 65. 14.

cramento, e le Chiese, è Altari dedicati alla Beatissima Vergine, con offerire a Dio il sangue di Giesú Cristo, ed i meriti di Maria sua Madre, per impetrare, ed il risorgimento di chi sia caduto, e la preservazione, sì vostra, che de' vostri prossimi dalle cadute, e da' pericoli di esse. S. Maria Maddalena de' Pazzi in questi giorni del Carnevale vegliava anche le notti intere avanti al Santissimo Sacramento, offerendo a Dio il sangue di Giesù Cristo per i miseri peccatori.

Usate anche in questo tempo più copiosi esercizj di divozione, e di pietà; più orazioni, più Messe, più elemosine, piú visite a poveri infermi &c., e ciò per ristorare, col vostro maggior culto verso Dio le ingiurie, che egli riceve dal Mondo, e per fare una barriera a vostra difesa contra ogni aggressione de' nemici.

Finalmente vi ricordo, che con frequenza (a) *hauriatis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* per mezzo de' Sacramenti, che sono le fonti di salute, di vitá, e di vero gaudio, disponendovi anche per tal mezzo alla Santa Comunione generale, che con Indulgenza plenaria conceduta dal Sommo Pontefice si farà secondo il solito nella Domenica precedente alla Quaresima in suffraggio delle benedette Anime del Purgatorio.

Que-

(a) *Is.* 12. 3.

Queſte ſono le armature Divine, con le quali è eſpediente premunirſi, per potere in tempo più maligno far fronte al Demonio, e ripararſi da' di lui inſidioſi, e frodolenti colpi. (a) *Confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus. Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adverſus inſidias Diaboli. Accipite armaturam Dei, ut poſſitis reſiſtere in die malo.* Ed ecco inſieme ſantificato il Carnevale, conducendoſi al fine di eſſo con quella vera letizia, che naſce dalla buona coſcienza. Paſſerà ben preſto, e rapidamente queſto Carnevale, come ne ſono paſſati già tanti altri. Ma ditemi con tutta ſincerità. Non vorreſte voi ora aver tenuto ne' voſtri trenta, ò quaranta Carnevali precedenti quel tenore di vita compoſta, morigerata, e divota, che vi è da Noi perſuaſa? Or fate nel Carnevale proſſimo ciò, che bramereſte aver fatto negli altri paſſati, poiche trá poco più d'un meſe anche il preſente entrerà nel numero de' paſſati, e vi ſará certamente allora di gran conſolazione l' eſſervi attenuti al noſtro conſiglio, di cui non vi pentirete ſenza dubbio giammai.

Quando però vogliate prendervi qualche ricreazione, vi raccomandiamo con tutto lo ſpirito, che non ſia ció a ſpeſe della povera Anima vo-

(a) *Eph.* 6. 10.

voſtra, nè ſieno quelle di tal ſorta, che diſdichino a perſone arrolate nella ſcuola, e nella milizia di Gieſú Criſto, nè che portino pericolo di dar diſguſto a Dio, il quale è noſtro Padre, non meno in tempo di Carnevale, che di Quareſima, e diffonde ſopra di noi con amore ineffabile le continue ſue beneficenze, niente meno in una parte dell'anno, che nell'altra, e però merita ſempre egualmente la primaria noſtra attenzione di non uſargli ingratitudine con le offeſe, e di non provocare l'ira di quel Signore, dalla cui mano dipende ogni noſtro bene. (a) *Juſti epulentur, & exultent in conſpectu Dei.* Lecito é sí anche a' buoni di godere le delizie de' cibi, che ſono anch' eſſi una teſtimonianza dell'amor d'Iddio verſo degli Uomini. Lecito é a' giuſti pure di ricrearſi, e rallegrarſi; ma però ſempre con quella modeſtia, gravità, e moderazione, che conviene uſarſi da chi sá di ſtare continuamente ſotto gli occhj d' Iddio, la cui viſta penetra ſino al più profondo dell' interno, ed al quale nulla può reſtare occulto. Con queſta regola ſi miſuri la qualità delle ricreazioni per evitare le pericoloſe; ſi miſuri il tempo per evitare l'eccesſo anche delle non pericoloſe; ſi miſuri il modo eziandio delle indifferenti per evitare ogni diſor-

(a) *Pſ.* 67. 3.

disordine ; talche vi guardiate non solo dal male, ma anche da ciò, che abbia sembianza di male, seguendo l' Apostolico ammaestramento: (a) *Omnia probate; quod bonum est tenete; ab omni specie mala abstinete vos.* E così resti osservata, ed adempita la norma datac dallo stesso S. Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*: cioè in guisa tale, che non si deroghi all'onore d' Iddio, nè al suo servizio, e che possa glorificarsi il Creatore nel buon'uso delle cose create, e nell'edificazione, che se ne dia a tutti; ricordandovi per fine anche quel bel sentimento di San Francesco di Sales, (b) il quale dicea, che per onesta che sia una ricreazione, il mettervi però il suo cuore, e l'attaccarvisi con l'affetto, sarebbe un vizio da doversene guardare.

Noi intanto offerendo ogni giorno a Dio il Sacrosanto Sacrificio del suo Eterno Figliuolo lo supplicheremo di custodirvi, difendervi, proteggervi specialmente in questo tempo con le sue Paterne Benedizioni, caparra delle quali bramiamo, che sia a voi quella, che ora vi diamo con la mano, e col

(a) 1. *Thessalon.* 5. 19. (b) *Filot. lib.* 3. *cap.* 31.

Digitized by Google

col cuore di amantiſſimo voſtro Paſtore. Dal noſtro Palazzo Epiſcopale d' Oſimo queſto dì 6. Gennaro 1739.

G. CARD. LANFREDINI VESC.

Digitized by Google

Digitized by Google

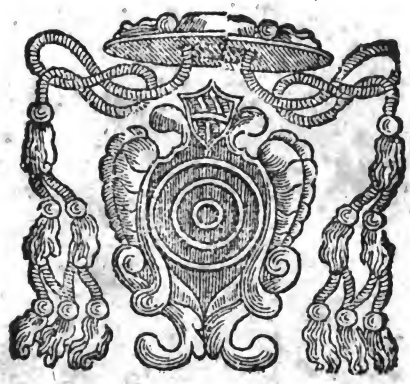
Digitized by Google

# LETTERA PASTORALE

## Per le Religioſe

### *DELLE DIOCESI*

### D'OSIMO, E CINGOLI;



IN JESI. MDCCXXXVIII.

Per Giambattiſta de' Giulj.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# GIACOMO

*Di S. Maria in Portico della S. R. C. Diacono Cardinale* LANFREDINI, *per la Grazia d' Iddio, e della Sede Apoſtolica Veſcovo d' Oſimo, e Cingoli.*

Siccome Voi, o Sacre Spoſe di Gesù Criſto, avete gradita qualche iſtruzione di quando in quando datavi dalla voce del voſtro Paſtore, così abbiamo penſato, che non vi ſarebbe diſcaro l' avere anche dalla dilui penna qualche ricordo conveniente al voſtro ſtato: Il che faremo nella preſente Lettera, non perche ſtimiamo, che ne abbiate biſogno; ma acciocche con l' uſo di queſti Paſtorali avvertimenti vi conſer-



Digitized by Google

viate nel non averne bisogno, e speriamo, che Iddio Signor nostro in riguardo di Voi stesse, che sì gli siete accette, si compiacerà assistervi per dirvi ciò, che possa essere di gloria sua, e profitto vostro.

Sia dunque il primo avvertimento, che Voi facciate sempre un' altissima stima della grazia fattavi da Dio in chiamarvi alla Religione. Non vorrei, che alcuna di Voi pensasse di aver fatto un gran favore a Dio con essersi fatta Religiosa. Ah che Dio non há alcun bisogno di veruno, nè il servizio, ed ossequj delle sue meschinissime creature possono accrescer nulla all' immensa, ed infinita grandezza sua. Beneficio adunque insigne, e sopra ogni credere grande, hà il Signore fatto a voi, con prescegliervi tra tante, e dirvi, come egli disse già ai ben' avventurati Fratelli, Pietro, ed Andrea = *Venite post me* =, e come a Matteo = *Sequere me* =; ritirandovi con la sua amorosa vocazione dai pericoli del Secolo, tra le cui procelle voi forse avereste fatto funestissimo naufragio di eterna dannazione. Ed in che, e dove siete voi state invitate a seguitar Gesù Cristo? Ve lo diremo in due parole: Alla Croce, ed alla gloria: La Croce è il mezzo, e la via: La gloria è il fine, ed il termine. Ma tanta è la connessione loro, che non può seguitarsi Gesù Cristo alla gloria,

se

ſe prima non ſi ſegua alla Croce: Oh prezioſa Croce, che ſei ſicura, e diritta, anzi unica via alla gloria! Il vivere adunque, e morire sú la Croce per unirſi a Dio è il fortunato diſegno, che voi avete avuto nel prender l' Abito Religioſo, cioè il morire a voi ſteſſe, l' uccidere la volontà propria con una totale abnegazione, il ſottomettere le proprie paſſioni, ed inclinazioni ree con l'eſercizio della mortificazione, a fine di vivere ſolo a Dio, che è la noſtra vera vita, 'e fuori del quale non puó incontrarſi, che vera morte. Ecco per tanto quello, che è ogni Monaſtero. Una Scuola di mortificazione, di vittoria delle proprie paſſioni, di morte dell'amor proprio. Gli eſercizj, che ſi preſcrivono nella vita Religioſa, ſono le lezioni di quella Scuola, ove diviene più eccellente chi più ſe ne approfitta; e peró quella è vera Religioſa, che poſſiede una vera abnegazione di ſe ſteſſa, e quella ſarà piú perfetta Religioſa, che più ſarà mortificata, e piú compitamente morta a ſe medeſima, non conſiſtendo, come dicea S. Tereſa, l'eſſere Religioſo in portare abito di Religione, ma in godere dello ſtato di maggior perfezione, il quale fá eſſere vero Religioſo. Queſta è certamente una grand' opera, poiche il noſtro amor proprio non muore affatto, ſe non col mori-

sire del corpo, e la guerra non finisce totalmente, se non col finir la vita. E perche il soggettare le passioni, e gli appetiti non si fa senza gran patimento, però si chiama morte di Croce, che é la piú dolorosa.

Ma non vorrei sin dal principio avervi contristate con la durezza di queste voci. Ricordatevi sempre, che vi abbiamo anche detto, che il morire a se è ordinato a vivere a Dio, e ad unirsi a lui con i dolcissimi vincoli della carità, ed assicurarsi una felicitá perpetua, ed una gloria incomprensibile. Or questo é quelche toglie tutto l'amaro della mortificazione, e fa giocondo il combattimento contro le inclinazioni della natura ripugnanti alla virtú, e rende soave il giogo della vita religiosa, perche l'amore del sommo bene, che è Dio, e la speranza del gran premio promesso a' fedeli suoi amatori rendono dolce ogni pena, e leggieri ogni peso. Quindi ne segue un'effetto in sembianza poco verisimile, ma pur verissimo, cioé che più agevole, piú lieta, più gioconda, men gravosa, meno molesta, meno laboriosa è la vita d'una Religiosa fervente, e rigorosa con se medesima, che la vita d'una Religiosa tepida, ed indulgente verso di se stessa. Il che avviene per più ragioni. La prima è, perche Iddio aggiungendo la seconda grazia a chi ben corrisponde alla pri-

ma,

ma, e la terza a chi è fedele nell' uso della seconda, e la quarta a chi diligentemente coopera alla terza, e così più oltre, viene in tal guisa a corroborarsi sempre più lo spirito, ed incoraggirsi per vincere più facilmente ogni ostacolo, e superare qualunque difficoltà, e trionfare di ogni ostile insulto. Oltre di che suole Iddio all'Anime infervorate nel suo servizio infonder tali interne consolazioni, che siccome la manna piovuta dal Cielo nel Deserto eccedeva il buon sapore di qualunque cibo terreno, così superando quelle incomparabilmente ogni diletto de' sensi condiscono con la lor dolcezza ogni molestia. Aggiungete, che le passioni domate col continuo esercizio delle virtù perdono l'attività di contrastare con la ragione, e con lo spirito, sicche calmandosi la tempesta eccitata da quelle, ne succede la maggior tranquillità, che dallo spirito si risonde ancor ne' sensi. Ma all' incontro la tepidezza demerita il soccorso più particolare della Divina grazia, e meno gustandosi delle cose celesti, si risveglia il desiderio delle terrene, le quali non potendosi conseguire, fassi tormentoso il desiderio, ed angoscioſa la privazione. Aggiungendosi ancora, che le passioni, se meno si reprimino, si fanno più vivaci, ed animose, e per conseguenza diviene più travagliosa la guerra, che muovono. Questa é una

verità, che se ben fosse intesa, renderebbe superflua ogni esortazione alla vita più fervente nello stato Religioso, nè quì noi più ci diffonderemo, a fine di persuadervela, perche stimiamo, che ne siate convinte con la propria esperienza, la quale vi averá anche fatta conoscere la verità di quelche dicea S. Teresa, di cui sono queste le parole = *Questo hanno i Monasteri: Che il bene presto cade, e manca, se con gran sollecitudine non si guarda; ed il male, se una volta incomincia, è difficilissimo a levarsi, e ben tosto il costume di cose imperfette diventa abito.* Ma veniamo a qualche avviso in particolare.

## *De' Voti solenni della Professione Religiosa.*

OH che gioje inestimabili sono questi Voti! Gioje, che adornano la Corona della Santissima Trinità, perche il Voto essendo una promessa fatta a Dio, onora eccellentemente Iddio, e contiene il di lui culto, come un Sacrifizio offertogli ad onor suo. Ma oltre a ciò i Voti, che si fanno nella professione Religiosa, tanto anche più onorano Iddio, in quanto fanno alla Maestà Sua l'offerta del più, e del meglio, che stia in disposizione dell'Uomo, cioè di se stesso, con tutto ciò, che ne dipende; e la solennità di tali Voti importa anche una spe-

cie

cie di consacrazione spirituale, di cui Autore è Dio, rendendo egli consecrata a se la Persona, che fa la Religiosa Professione, e che si obbliga a Dio, ed al suo servizio col più forte, e stretto vincolo, che dar si possa.

O dolce, e prezioso vincolo, che lega la Creatura al Creatore, e la rende stabilmente aderente al Sommo Bene con la volontà perpetuamente obbligata al buono, e che però si rassomiglia, come dice S. Tommaso, al felice stato delle Anime beate immobilmente confermate nel buon volere. E perche vi rammemoriamo Noi tutto questo? Affinche voi sempre più concepiate l'estimazione, che meritano i sacri Voti da voi fatti, e rispettiate l'eccelsa dignitá della vostra stessa Persona, come cosa tutta consecrata a Dio, e da Dio, guardandovi con singolar cautela da tutto ció, che in pensieri, in parole, ed in opere possa essere disdicente a questa gran consecrazione.

Dee ancora esservi di gran conforto il sapere, che il pregio di questi Voti, non si ferma solamente nell'atto, e nel tempo della Professione, ma si stende ancora a tutte le opere, che ne sono poi consecutive sino all' estremo della vita, perche tutti gli atti, che appartengono all'adempimento de' medesimi Voti, non solo contengono il valore, ed il merito proprio

di

di quella opera virtuosa, per quanto è tale in se considerata; ma hanno di più il valore, ed il merito d'un'altra virtù superiore, che tende al culto, ed onore di Dio. Così l'esercizio della povertà volontaria, che si pratichi senza averne Voto, è un'atto assai buono di virtù morale, e come tale aspetta la sua rimunerazione da Dio, che paga molto bene quanto si fa per lui. Ma quando é preceduto il Voto di povertà, qual fanno i Religiosi, tutti gl'atti, i quali contengono l'esecuzione di quel Voto, restano imbalsamati, e profumati dal timiama del medesimo Voto, e si ricevono da Dio in qualità di azioni del suo Divino culto, che però sono degne del suo più speciale gradimento, e meritano una mercede maggiore, e più particolare. Il che similmente procede degli altri due Voti di Obbedienza, e di Castitá.

Dicono, che innestandosi una pianta di Rose, e mettendosi nel taglio del tronco un grano di muschio, tutte le Rose, che poi produrrà, sapranno di muschio. Così la Santità de' solenni Voti fatti nella Professione, che è quasi il tronco della Vita Religiosa, influisce nelle azioni della medesima Vita, comunicando loro la fragranza del suo celeste odore, di cui tanto si compiace Dio, e santifica di vantaggio tutte quelle buone azioni, elevandole al rango più

nobi-

nobile della virtù della Religione, che tiene il primo luogo tra le virtú mortali. Mirate adunque la voſtra gran ventura, e bella ſorte, mentre le voſtre opere buone fatte nello ſtato Religioſo vi ſi mettono in credito nel banco della Divina rimunerazione per il doppio, ed anche più di quelche meriterebbero di premio, ſe voi aveſte fatte le medeſime opere, ſtando nel Secolo.

Spiega ancor bene il mentovato Angelico Dottore l'eccellenza de' Voti con la ſimilitudine dell'albero, e de' frutti di eſſo. Chi fa dono maggiore? Quegli, che dona altrui i ſoli frutti, ò l'altro, che dona non ſolo i frutti, ma inſieme con eſſi anche la pianta, che gli produce? Chiara coſa è, che l'affettuoſa liberalità del ſecondo donatore grandemente ſupera quella del primo, e però il ſuo preſente incontra aſſai maggiore il gradimento appreſſo la Perſona, a cui, e per cui amore è fatto. Ora nella ſteſſa maniera chi fa un'azione buona ſenza Voto, preſenta a Dio i frutti. Ma chi fà un Voto, e poi fa l'azione appartenente alla oſſervanza del Voto, preſenta a Dio, ed i frutti, e l'albero, perchè col Voto ſi ſpoglia, e ſi priva per amore, ed onore d'Iddio anche della podeſtà di non fare la medeſima azione, donando a Dio per ſempre, ed irrevocabilmente la

te la volontà propria, che è il fondo, e la pianta, da cui si producono le azioni umane.

Amate pertanto ben di cuore i vostri sacri Voti, che sono fonti vive, e perenni del compiacimento Divino verso di voi, e del merito vostro appresso di lui. In segno ancora d'esservi cari, perche tanto grati a Dio, rinnovategli con grande affetto spesso, e specialmente dopo la Santa Comunione alla presenza dell'eterno Sacerdote, e supremo Vescovo delle Anime nostre, Gesù Cristo. Non si può dire, quanto ne resterà consolato il vostro cuore, e quanto vigore ne riporterá il vostro spirito, per attendere alla vigilante custodia, ed esatta osservanza de' medesimi Voti. Questa frequente rinnovazione de' Voti sarà una protestazione della vostra fedeltà verso Dio per attendergli inviolabilmente col suo ajuto le promesse da voi fattegli: rimprimerà nelle vostre opere il merco della dedicazione a Dio: riaccenderà nel vostro cuore il fervore del Divino servizio, se fosse accaduto qualche intepidimento: ristorerá con nuova lena le forze dell'anima, che per l'umana condizione avessero patita qualche languidezza: farà rinverdire i vostri buoni proponimenti, e rifiorire le virtuose risoluzioni del vostro spirito; sicchè ogni volta potrete poi considerare voi stesse, quasi novelle Religiose, tutte anelanti

ſanti alla vera perfezione, come ſe nulla aveſſe fatto fino a quel punto, in confronto di quanto ſi doveva a Dio, ed incominciaſſe allora a ſervirlo di propoſito nel Sacro Chioſtro. S. Franceſco Saverio dicea, che appena egli trovava mezzo più efficace, né armatura più forte per i Religioſi contra le tentazioni del Demonio, e della Carne, che la frequente rinnovazione de' loro tre Voti di Povertà, Caſtità, ed Obbedienza.

## *Della Povertà.*

LA Povertà volontaria è una delle maggiori virtù, che poſſa praticarſi da un Criſtiano. La Povertà è la livrea di Gesù Criſto, che quantunque aveſſe aſſoluto dominio di tutto ciò, che è nel Mondo, volle però naſcer sì povero, viver sì povero, e morir sì povero per noſtro amore, e per noſtro eſempio. Amate dunque la Povertà, come un' inſigne virtù, oltre l'adempimento del Voto, con cui vi ſiete obbligate a Dio di oſſervarla. Stimatela ancora, come una dovizioſa miniera delle ricchezze eterne del Cielo, con le quali sì vantaggioſamente cambianſi quelle della Terra, rinunziate, e laſciate per amor d' Iddio. Chiunque però ama, e ſtima la virtù della Santa Povertà, ama ancora

cora gli effetti di essa, che sono gl'incomodi, che ne risultano, e molto gode, quando gli si presenta l'occasione di soffrirgli.

Già si sà, che ne' Monasterj, ne' quali non è introdotta la vita comune, si permettono i Livelli, ed i Lavori. Ma per qual cagione, ed a qual fine? perche resti in tal guisa supplito a quelche manchi di provvedere il Monastero per le necessarie occorrenze delle Religiose. Adunque fuori di quelche appartenga alla convenevole necessità, la Religiosa amante della Povertà si asterrà di fare altre spese, o superflue, o sol desiderate dal genio, o dalla maggior comodità.

Noi siamo ben persuasi, che voi tenghiate il danaro procedente, sì da' Livelli, che da' Lavori nel deposito comune, e che voi non lo prendiate, nè lo spendiate senza la licenza della Superiora, perche altrimenti manchereste al Voto solenne, che faceste nella Professione, e si commetterebbe un sacrilegio. Ma io non vi parlo di ciò. Io intendo di dirvi, che se voi eziandio con la legittima licenza della Superiora farete uso di quel danaro per sodisfare al vostro gusto, voi, quantunque non ree di violato Voto, darete però chiaro indizio di non amare, nè stimare, quanto conviene, la virtù della Povertà, e perderete molto del suo merito, e del suo premio.

Voi

Voi ſapete, che Gesù Criſto con la ſua ſteſſa Divina bocca há canonizzati per Beati, e predeſtinati al Regno Celeſte i Poveri. Ma che? Non i Poveri in qualunque modo, nè di qualunque condizione; ma i Poveri di ſpirito. Così anche i ricchi, e poſſeſſori di gran facoltà poſſono eſſere poveri di ſpirito, ed all' oppoſto i poveri di roba poſſono eſſere non poveri di ſpirito, come ben ſi diſtingue tra una Perſona digiuna, ed altra, che digiuni. Chi non hà mangiato, ò non há che mangiare, è veramente digiuno; ma di queſto non ſi può dire propriamente, che egli digiuni per fare un digiuno ad onore d' Iddio, ed à mortificazione di ſe ſteſſo, perche egli hà il deſiderio di mangiare, e non ſi aſterrebbe dal cibo, ſe ne aveſſe pronta la comodità; onde egli non può aver diritto al merito, ed al premio dell' aſtinenza, della temperanza, della penitenza. All' incontro chi potendo ſaziarſi di cibo, ſe ne aſtiene per fare un digiuno, e mortificarſi, queſti propriamente digiuna, quantunque abbondi di cibi. Or così quegli, che hà le ricchezze in Caſa, ma non le hà nel cuore, cioè non vi hà attacco, ed impegno d' affetto, è vero povero di ſpirito, quantunque ſia poſſeſſore di gran teſori, eſſendo egli ricco in effetto, e povero in affetto. Ma per contrario chi poco, ò nulla poſſiede, ſia

però

però anſioſo, ed avido di avere, ſicchè egli abbia nel cuore, e nello ſpirito quel danaro, che non há nello ſcrigno, queſti è povero, ma non povero di ſpirito; egli è povero in effetto, ma non povero in affetto; nè di queſto hà inteſo il Signore di affermare, che ſia ſuo il Regno de' Cieli.

Oh Religioſe, il voſtro Spoſo fú poveriſſimo, ed in effetto, ed in affetto; poveriſſimo di roba, e di ſpirito. Non ſarà egli adunque conveniente, che quelle, che egli hà sí altamente privilegiate con eleggerle per ſue Spoſe, s'ingegnino ad ogni potere d'imitare lo Spoſo loro, ed a lui renderſi ſimili? Guardatevi per tanto attentamente, che nel voſtro cuore non entri l'affetto al danaro, ó altra coſa del Mondo, onde reſti offeſa la vera, e ſanta povertà di ſpirito, ed offuſcato lo ſpirito di povertá. La miſura degli affetti non và conneſſa con quella delle coſe, ed anche per coſa ben piccola può eſſer non piccolo l'affetto, con molto diſcapito della divozione, e con grande impedimento della perfezione. Peró in qualche Ordine di Religione vi è l'uſo di mutarſi ogni meſe inſin la Cella, le Sacre Imagini, il Breviario, la Corona. E perche ciò? Affinchè il cuore ſtia piú ſtaccato da qualunque coſa terrena, e così più diſpoſto a ſalire liberamente

verſo

verſo del Cielo, ſenza il ritegno d'alcun' affetto impegnato nella terra. Oime! Quella ſollecitudine di far guadagno sù i Lavori; quel non far differenza, ſe ſieno Lavori di vanità Secolareſche, non convenienti all' applicazione di Perſona Religioſa; quell' impiegarvi il tempo, che ſarebbe più proprio di darſi all' orazione, alla lezione di qualche Libro ſpirituale, all' Officio impoſto dall' obbedienza per ſervizio della Comunità, alla viſita delle Sorelle inferme; quel trafficare sù le manifatture, per riportarne maggior lucro; quel regalare per eſſer corriſpoſta con maggior larghezza. Potrebbe egli riputarſi, ſe mai avveniſſero tali coſe in alcuna Religioſa, che foſſe in quella, e povertà di ſpirito, e ſpirito di povertà?

Ma giacche ſi è fatta menzione de' regali, non laſciamo di dire qualche coſa anche di tal materia. Superfluo è rammemorarvi quanto ſi diſpone nelle Coſtituzioni di Clemente VIII., ed Urbano VIII., e nella Lettera circolare della Sacra Congregazione de' Veſcovi, e Regolari, ſpedita d'ordine di Clemente XI., poiche sì queſta, che il Sommario di quelle ſi legge pubblicamente al principio di ciaſchedun meſe nel voſtro Refettorio. Vi dirò per tanto, che io non potrei lodarvi, e non credo, che nè meno lo loderebbe Iddio, che le Religioſe faceſſero

regali di considerazione a' Parenti in occasione di Matrimonio, ó di nascer la Prole, ritenendo anche con tal disegno le vesti del Secolo, che deposero nel prender quella della Religione, ò qualche gioja, che prima avessero, ò preparandosi a questo avvenimento eziandio molto avanti con accumulare il danaro de' livelli, e de' lavori. Che se mi si rispondesse, che facendosi ció dalle altre, sembrerebbe inciviltà l'astenersene alcuna, ed ella ne averebbe rossore; Vi darei io un rimedio assai facile. Eccovelo. Unitevi tutte nel sentimento di non far più tal sorta di regali, e dite ancora, se volete, che sareste state disposte a fargli, se non aveste inteso, che il vostro Pastore non trovava buono quest' uso. Se poi questo rimedio non avesse luogo, perche non piacesse a tutte, non però dovrebbe trattenersi di usarlo chi lo conosce per salubre, e buono, sovvenendosi dell' encomio, che fà la penna dello Spirito Santo a Tobbia, perciocche andando tutti gli altri ad adorare i Vitelli d'oro, che avea fatti Geroboamo Rè d'Israele, egli solo fuggiva le compagnie di tutti, e se ne andava in Gerusalemme al Tempio del Signore.

Guardatevi parimente da eludere gli ordini de' Superiori con certe sottigliezze, che servono solo ad ingannare volontariamente se stesse, ma non a giustificare l'operazione avanti a Dio, a' cui

cui occhj ( come dice l' Apoſtolo S. Paolo ) tutte le coſe ſono nude, ed aperte. Diamo un' eſempio. Si permette quí, che a' Parenti di più congiunto grado ſi poſſa far qualche regalo, purche non ſuperi tra tutti ogn'anno il valore di una dobla. Sarà dunque lecito in virtù di queſta permiſſione far' un regalo, il cui valore ſia di quindici ſcudi, congiungendo inſieme quelche importerebbe la quantità permeſſa in cinque anni, e poi negli altri quattro ſeguenti non facendo alcun regalo? Nò certamente; perche queſto è contra la mente del Superiore, che vi há data quella diſcreta permiſſione, e molto diverſo è in riguardo alla Religioſa povertà il fare in un'anno ad uno, ò più Parenti, uno, ò più regali, che collettivamente non eccedino la valuta di tré ſcudi, ò il fare un ſol regalo, che porti il valore di quindici ſcudi. Aggiungiamo un'altro eſempio. Prevedendoſi, che quello, a cui ſi fà il regalo, corriſponderà con altro equivalente, ſi potrà fargli un regalo, che importi la ſtima di dodici, ò venti ſcudi, col motivo, che ció ſia piú toſto un permutare coſa con coſa, che regalare, non rimettendovi del proprio? Nò ſenza dubbio; perche queſto ſimilmente ripugna a quella moderazione, che conviene alla povertá Religioſa, e l'incongruenza del regalo piú grande, e più ſpecioſo di quel-

che poſſa ſtar bene a chi profeſſa tal povertà, non reſta tolta, nè ſanata con l'equivalenza del regalo, che poi ſi riceva. Oh Dio mio! Vorrei pure, che voi comprendeſte bene, che i regali ſono, come anelli, che compongono la catena degli affetti, e che quanto meno regalerete con la mano le Creature, tanto più col cuore regalerete il Creatore, ed in oltre, che quanto meno di regali riceverete voi dal Mondo, tanto piú ne riceverete dal Sovrano Ré del Cielo, e della Terra, il cui piú piccol dono vale aſſai più, che tutti i più ricchi doni, che poſſa fare la generoſità umana. Udite le preciſe parole di S. Tereſa = *Io ſcommetterei, che ſe i Parenti fanno alle Monache qualche preſentuccio, e regalo al corpo, certamente lo paga di vantaggio lo ſpirito.*

Ma dirà forſe alcuna: che farò io dunque del danaro proveniente dal mio livello, ò da' miei lavori, e che mi ſopravanza al biſogno del veſtire, provvedendoſi tutto il rimanente dal Monaſtero? Io penſo, che ſe voi in vece di far de' regali fuor del Monaſtero, chiederete licenza alla voſtra Superiora di far celebrar Meſſe, ò per voi, ò per l'Anime Sante del Purgatorio, ella vel'accorderà ben volontieri; e che nel tempo della voſtra morte vi darà aſſai più di conſolazione, e di giovamento l'aver voi regalate

quelle

quelle benedette anime, che i Secolari. Stimiamo ancora, che se voi pregaste l'Abbadessa, che le piacesse d'impiegare quel danaro in qualche sacro arredo della Chiesa, e per culto Divino, Iddio gradirebbe molto i vostri regali, e vegli ricompenserebbe assai meglio, che i Parenti.

Voi già vedete, che noi non vi abbiamo parlato punto della vita comune, non già perche non la riputiamo molto desiderabile in tutti i Monasterj. Anzi siamo tanto persuasi de' gran vantaggi consecutivi alla medesima, che se tutte le Monache la sperimentassero per un mese, crediamo, che elle stesse ardentemente ne domanderebbero la stabile prosecuzione. Ma non ve ne abbiamo detta, né ora, nè mai, alcuna parola, perche sappiamo quanto difficile sia per l'umana miseria il riuscire in tale impresa con prosperità d'effetto, e con uniformità concorde di voleri, e senza pericolo di disturbi.

## *Della Castità.*

NOn vi ragioniamo di questa virtù, sì perche voi gia sapete molto bene il sublime, ed insigne pregio d'una virtù, che rende gli Uomini simili agli Angeli; sì ancora perche S. Francesco di Sales solea dire, esser questa una virtù da praticarsi sempre, e da non nominarla,

se possibil fosse, mai, ò sì di rado, che questa rarità passi per silenzio. Soggiungea egli ancora non esservi lingua umana, che possa esprimerne il suo valore, e che non bisogna mai fidarsi della Castità passata, ma sempre temere, e sempre stare in guardia, perocche questo è un tesoro, che si porta in un vaso fragile, e di vetro, ed il vetro è sempre vetro, né per quanto lungamente siasi conservato illeso per la diligente cura, e custodia usatagli, hà mutata la fragile sua condizione, e la sua naturale facilitá di restare offeso, se non si continuasse egualmente a ben custodirlo, e guardarlo da' pericoli.

Dunque in poche parole: orazione, e cautela: Confidenza in Dio, e diffidenza di se: Umiltà, e frequenza di buoni, e santi pensieri, ed aspirazioni a Dio. Divozione speciale alla Santissima Regina delle Vergini, ed al Mistero della sua Immacolata Concezione, siccome ancora al S. Angelo Custode. Ricordatevi per fine, che l'aria del Parlatorio non suol'esser buona per questo Celeste Giglio, ma anzi molto pericolosa, e nociva.

## *Sopra l'Obbedienza.*

NOi non vogliamo entrar quì ad esaminare tutto ció, che appartiene al santo Voto dell'

dell' Obbedienza, ſupponendovene già bene iſtruite. Deſideriamo bensì d' imprimere nella voſtra mente tutta la ſtima, che merita queſta eccellentiſſima virtù.

Siete voi ben perſuaſe, che il centro della noſtra perfezione ſtà nel fare la volontà d' Iddio? che non può farſi coſa più grata a Dio, e con cui ſi teſtifichi meglio l'oſſequio, ed amore verſo di lui, che adempire la ſua volontà? che per niuno altro mezzo poſſiamo noi cumular capitale più dovizioſo di merito, che eſeguendo la volontà d' Iddio? Or ſe voi ſiete perſuaſe di queſte certiſſime, e veriſſime Maſſime, non accade aggiungervi altro di più ſopra l' Obbedienza, perocche tanto è dire *obbedienza*, quanto è dire *adempimento* della Divina volontà. L' obbedire al ſuo Prelato, alla ſua Superiora, al Confeſſore, è lo ſteſſo, che obbedire a Dio, ed eſeguire ciò, che egli vuole: *Qui vos audit, me audit:* Oh che gran ventura delle Religioſe! ſaper di certo, che oſſervandoſi le Regole dell' Inſtituto, ed adempiendoſi quanto viene ordinato da' Superiori, ſi fà la volontà d' Iddio, e ſenza pericolo di alcuno sbaglio, perche con l' obbedienza tutto è ſicuro, fuor dell' obbedienza tutto può eſſer ſoſpetto.

Ecco per tanto la via più breve, più diritta, più ſicura di farvi Sante. Far la volontà d' Iddio

con l'esercizio dell' obbedienza. Quegli è più perfetto, e più santo, che più simile, e più conforme rende la vita sua alla vita di Giesù Cristo. Or chi è, che più nel suo vivere si assomiglia al Figliuolo d' Iddio? Quello, che è più obbediente: Quello, che più fà la volontà d' Iddio; non essendo altro stata tutta la vita di Giesù Cristo, che una continua, e perfettissima obbedienza alle disposizioni dell' Eterno suo Padre, ed un' esattissimo esercizio di adempire la di lui volontà. Però egli discese dal Cielo in Terra: però egli visse trà stenti, ed abiezioni: però egli morì trá spasimi, ed obbrobrj.

Avvertite però, che questa virtù non consiste nella materialità delle azioni, quasi che di ciò solo ella sia contenta. Nò: ma l'obbedienza propriamente, e principalmente risiede nella volontà, la quale di cuore si sottoponga, e si soggetti alla volontà del Superiore, procedendo poi con tale spirito d' interna soggezione all' opera esterna, a cui è diretta la volontà del Superiore. E però il S. Rè David professandosi vero obbediente affermava, che la legge d' Iddio non solo era nelle sue mani, che vale a dire nelle operazioni, ma anco nel mezzo del suo cuore: *Et legem tuam in medio cordis mei*. Questo è quello, che rende meritorio l' atto dell' obbedienza, dovendo ella contenere il sacri-

ficio

ficio della propria volontá per amor d'Iddio, col qual sacrificio la virtù dell'obbedienza si solleva ad un grado superiore alle altre virtù morali; poiche queste per amor d'Iddio disprezzano, e lasciano qualche bene umano, ma l'obbedienza disprezza per amor d'Iddio, e lascia la volontà propria, che tiene il primo luogo trà i beni naturali. Ora siccome voi potete avere il merito dell'obbedienza con la dispositione della volontá pronta a fare ciò, che da' Superiori vi venisse ordinato, ancorche vi manchi l'occasione di eseguirlo; così all'opposto, se la volontà è renitente, voi perderete appresso Dio, che ben vede il vostro interno, il merito dell'obbedienza, quantunque facciate alla vista degli Uomini quello, che venga ingiunto. Vedete adunque quanto importa, che l'obbedienza cominci dal cuore. Avendo ella tal principio, non vi turberá qualunque ordine, che vi sia dato; imperocche riconoscendo nella volontà del Superiore quella d'Iddio, questa in quella rispetterete, amerete, approverete: ed eccovi tutta la pace, e quiete, passando poi con questo spirito di volontá sommessa, e di compiacenza nella volontà d'Iddio all'esecuzione. Ma se mancasse l'obbedienza dalla parte della volontà, chi puó spiegare i sinistri effetti, che ne deriverebbero? Quindi il dolersi di chi presiede, e governa;

biasi-

biasimare gli ordini, come incongrui, irragionevoli, indiscreti: far partito per impedirne l'osservanza: motteggiar quelle, che gli osservano: mettere in sollevazione, e scompiglio il Monastero: procurare anche l'impegno de' Parenti Secolari.

Ma mirate l'inganno, con cui s'ingegna il Demonio di sorprendere qualche Religiosa. Dirà forse ella: Allorche io presi l'Abito in questo Monastero, non erano in uso queste strettezze, che s'introducono da' decreti, ed ordini del Vescovo. Adunque non sono io tenuta ad osservarle, né avrei io abbracciato l'Istituto di questo Monastero, se vi fossero stati allora questi rigori.

Udite la risposta, e valetevene pure, se mai vi sopravveniss la tentazione di discorrerla in tal guisa. Se si trattasse d'introdurre in un Monastero (per esempio) dell'Ordine Benedettino la vita, l'abito, le austerità delle Cappuccine, chi non vede, quanto ragionevole, e compatibile sarebbe la ripugnanza di chi non fosse disposta ad accettarla? Ma non và così per quegli ordini, e Decreti, che ò nella Visita, ó fuor della Visita sogliono farsi dal Vescovo, e che sono diretti, ó a togliere gli abusi introdotti, ó ad impedire l'introduzione di essi, ò a promuovere la più esatta osservanza dell'Istituto Religioso.

Se

Se quando prendeste l'abito Religioso, vi era qualche rilassatezza dell' osservanza, ò qualche abuso, ò qualche comune mancanza sú i doveri dello Stato Religioso, dunque nulla di ciò dovrebbe mai emendarsi, nulla ripararsi, niun rimedio mai darsi? Gli abusi, i difetti, i mancamenti non si professano nel fare la Professione Religiosa, nè quelli si comprendono sotto i voti, che si fanno. Anzi nel fare i voti, i quali costituiscono lo Stato Religioso, dee credersi, che ciascheduna concepisse insieme il desiderio anche di quei mezzi, i quali sieno per conferire all' esatto adempimento de' medesimi voti: nè altro in somma sono gli ordini, e le disposizioni del Vescovo, che altrettanti mezzi, i quali tendono alla custodia de' sacri voti, ed alla diligente osservanza di essi, come tutto ció, che ordina, e prescrive il Medico, tende, ó a conservare la sanità, ò a ricuperarla.

Non conviene peró, che il Vescovo renda sempre ragione di quelche ordina: Non può egli tal volta manifestare i motivi di tal sua disposizione: Non è espediente, che egli faccia conoscere di sapere tutto quelche veramente sà: Prevede ancora ciò, che non si prevede da voi, e peró previene il disordine, nel quale influiscono le circostanze delle cose, ó passate, ò presenti. Bramate voi pertanto di dar gusto a Dio,

e di

e di rendervi sempre più accette, e grate al vostro Celeste Sposo, e disporvi a ricevere sempre più copiosi gli effetti della sua misericordia? *Obedite præpositis vestris*: E fatelo con umiltà; con sommissione del proprio giudicio, con tranquillità, con allegrezza di spirito, e con esattezza anche nelle cose piccole, ed in quelle, in cui la trasgressione sia eziandio esente da peccato, ricordevoli sempre delle parole di Giesù Cristo: *A chi sarà fedele nelle cose piccole si confideranno le grandi.*

Affinche voi comprendiate quanta premura avesse in tal proposito S. Francesco di Sales, e quanto puntuali, ed esatte egli volesse le sue Religiose della Visitazione nell' osservanza delle Costituzioni, e de' suoi ordini, non ostante l' incomparabile sua dolcezza, e discretezza, udite questi due avvenimenti. Passeggiando un dì nel giardino domestico due Religiose, trovarono cadute da un'albero alcune pere, e volendo riconoscere, se fossero mature, ficche dovessero raccogliersi, ne misero ciascheduna un boccone in bocca, ma senza inghiottirlo. Con tutto ció ne ebbero tale interno ribrezzo, che nel dì seguente lo differo al Santo; ed egli le fece confessare di questo mancamento, ed ordinò anche loro di accusarsene avanti alla Superiora. L' altro caso é questo. La Ven. Madre di Chantal, Con-

fon-

fondatrice di quell' Istituto, avea avuti dal Santo alcuni danari per soccorrere alle necessità delle inferme, con ordine di non impiegargli in altro. Ora dovendosi per occasione d'una solennità mettere in assetto l'Altare, alcune altre delle sue Monache la stimolarono a valersi di quel danaro, con pensiero di rimettere in cambio di quello certo altro, che di giorno in giorno aspettavano. Condescese al fine la piissima Superiora. Ma appena ebbe speso quel danaro, che sorpresane da gran rimorso, ne diede avviso la medesima sera al Santo; ed egli per avere opportunità di correggerla, andò la mattina seguente a celebrar la Messa nella loro Cappella. La Madre di Chantal andó subito a gittarsegli a' piedi, e con molte lagrime lo pregò a perdonargli tal colpa. Ma egli con volto grave, e maestoso, cosí le disse: *Ecco la prima disobbedienza usata da voi contro de' miei ordini, la quale mi hà fatto vegliare gran parte della notte con un dolore, che io non saprei esprimere* = Parole, che trafissero il cuore della buona Religiosa.

Quanto più anche potete, astenetevi di domandar licenze, dispense, ed esenzioni, perche il domandarle, ed anche l'ottenerle ( quando non lo richieda la necessitá, che rare volte suol' essere veramente tale ) vi priva del merito, e

del

del frutto, che acquistereste nell'osservare gli ordini, e buoni regolamenti dati da chi vi governa, e che sovente condescende alle istanze per timore di non contristare con la negativa, più che per giusta causa di concedere la richiesta esenzione a chi la desidera. Almeno accompagnate la dimanda con la rassegnazione, e con la sincera esposizione de' motivi, senza amplificargli, ò alterargli, e senza dimostrare special premura di conseguire l'intento, affinche il Superiore, ò la Superiora conosca, che non vi turberà la ripulsa, che giudicasse piú conveniente, nè il timore della vostra turbazione gli diminuisca la libertà di determinarsi, ò al sì, ò al nò, come riputerà più conveniente.

La stessa maniera potete anche tenere intorno agli Officj. Se alcuna stimasse d' aver giusto motivo per non accettare quello, che le sia stato destinato, esponga a' Superiori quel tal motivo, e così pur faccia, quando fosse interrogata avanti alla destinazione: ma con ogni candore di veritá, e di santa semplicitá, modestamente, quietamente, ed anche con interna disposizione ad accettare l'officio senza replica, senza doglianza, senza rincrescimento, se i Superiori non riputassero la causa da voi esposta per sufficiente ad esentarvene. Per altro guardatevi, che qualche passione non vi dia stimolo a ricusarlo con

disca-

discapito di quella mercede, che Iddio teneva preparata per la vostra obbedienza. Molto anche più state avvertite di non far maneggio per avere un'Officio più, che un'altro, ò di entrare in pretensione per quello, che piú sia conforme al vostro genio, ò meno laborioso, ò di minor fastidio, ò che più possa accreditarvi dentro, e fuori del Monastero. La Religiosa, che abbia vero spirito d'obbedienza, si trova indifferente a qualunque Officio, perche in tutti riguarda la medesima impronta della volontà, e del servizio d'Iddio, che è lo scopo di tutte le sue azioni, e di tutti i suoi pensieri, e di tutti i suoi desiderj. Onde non brama d'essere impiegata in una cosa più, che in altra, sapendo esser grato a Dio egualmente un'Officio, che un' altro per virtù dell'obbedienza, che dá il pregio a tutti gli esercizj della Religione. Anzi, se in arbitrio suo stesse l'elezione, prescglierebbe quello, a cui più ripugnasse la volontà propria, siccome persuasa, che allora più incontrerebbe il beneplacito Divino, e maggior sarebbe il merito, e la rimunerazione con la vittoria della propria inclinazione, e col trionfo sú la volontà sua in ossequio di quella d'Iddio. Meglio peró di tutto è non desiderarne, nè domandarne alcuno, nè basso, nè alto, ma accettar quello, che sia assegnato, come se vedeste un'Angelo, che ve ne por-

portasse la commissione da parte d'Iddio: Se l'Officio é onorevole, bisogna umiliarsi avanti a Dio; se l'Officio è abietto, bisogna tenersi per onorata con quello appresso Dio. S. Francesco di Sales nè meno approvava, che col motivo dell' insufficienza, ò dell'inabilità le Religiose si scusassero da qualche Officio. Onde ad una, che eletta in Superiora si ritirava da accettare questo carico per cagione, come ella diceva, de' suoi gran difetti, rispose graziosamente il Santo: Cosí è veramente, voi siete piena di difetti, e le altre Religiose ben gli sanno, e gli conoscono: Ma hanno sperato, che questo appunto sia un mezzo efficace ad emendarvene per la maggior sollecitudine, che voi di ciò prenderete, essendo in un grado, che obbliga ad eccitare tutta la Comunità alla perfezione col proprio esempio, e però accettate senz' altro l'officio di Superiora destinatovi dalla Divina provvidenza.

Finalmente io non vorrei, che nemeno si udissero mai nel tempo di assegnarsi gli Officj quelle parole = *Adesso il tale Officio tocca a me: l'altro tocca alla tale &c.* = Chi non vede, quanto fallace sarebbe questo metodo?, e però conviene, che chi governa il Monastero abbia tutta la libertà di collocare negli Officj quelle, che giudica avere le qualità più proporziona-

te

te alle qualità di ciaſchedun' Officio. Il che anche conferirà molto ad evitare il diſturbo, che cagionerebbe il riputarſi quaſi offeſa quella, a cui ſecondo l'ordine dell'anzianitá, ò del turno non ſi aſſegnaſſe il tale officio, al quale non foſſe totalmente idonea. Gioverá in oltre a piú meritarvi il Divino ajuto per far bene quell' Officio, che vi ſarà conferito, perche quanto più ſarete raſſegnate alla diſpoſizione Divina, che regola quella de' Superiori, tanto piú impegnerete l'aſſiſtenza d'Iddio per poterlo ben ſervire nell'amminiſtrazione del medeſimo Officio.

## *Della Carità.*

ECco in una parola tutto il ſiſtema della Criſtiana, e della Religioſa perfezione. Carità. Siccome quéſta virtù hà la ſua Regia nel Cielo, così quanto più di caritá ſará in un Monaſtero, tanto più egli ſará un piccolo Paradiſo in terra; ed all'incontro ſiccome la Carità è perpetuamente bandita dall'Inferno, coſí mancando ella in un Monaſtero, averebbe queſto il ſembiante d'un piccolo Inferno in terra. Noi vi ripeteremo adunque quella breviſſima, ma ſoſtanzioſa predica, che di continuo ſolea fare l'Apoſtolo, ed Evangeliſta S. Giovanni al ſuo popolo d'Efeſo. *Filioli diligite*

*alterutrum*. Amatevi ſcambievolmente: Amatevi l'una l'altra. Ma a finche la voſtra dilezione appartenga alla carità, e ſia appreſa nella ſcuola di lei, e riporti da Dio i premj della vera carità, amatevi, non per motivi naturali, ma per amor d' Iddio, cioè perche Iddio lo vuole, Iddio lo comanda, Iddio lo gradiſce, Iddio hà impreſſa la ſua imagine in ciaſcheduna delle ſue Creature ragionevoli, tutte hà ordinate al medeſimo fine, di tutte è Padre, di tutte è Redentore. Queſto è amare Iddio nel noſtro proſſimo, riguardando ſempre queſto nel cuore d' Iddio.

Regni dunque queſta ſanta carità nel Monaſtero, e tutto anderà bene, tutto ſtarà in pace. Amandovi con queſta dilezione, non vi ſarà averſione per alcuna, non invidia, non emulazione, non rancore, non diſpetti, non impegni. L'amore ſarà comune, ed indifferente, ed eguale per tutte, e ſarà coſtante, perche uno, ed il medeſimo, ed immutabile ſarà il motivo, che lo promuove, e lo conſerva, cioé Iddio. La carità renderà compatibile ogni difetto, sì naturale, che morale, ſopportando l'una quelli dell' altra. La carità chiuderá la porta della mente a' ſiniſtri ſoſpetti, e giudizj: Chiuderà anche la bocca per non motteggiare le Sorelle, né ſcuoprirne le loro imperfezioni,

ni, per non risentirsi negl'incontri disgustosi, per non riportare quel che siasi udito in disfavore d'un'altra, per non criticare le azioni, e le intenzioni altrui. L'aprirà all'incontro per conforto delle afflitte, per sollievo delle angustiate, per consiglio delle dubbiose, per calma di qualche turbolenza, per emendazione di qualche mancamento, per rimedio di qualche abuso. La carità condirá i pensieri di reciproca stima, le parole di dolcezza, il tratto di soavitá, le risposte di condescendenza. Oh che bel tesoro è la carità! Non tutte certamente possono avere la medesima abilità: Non a tutte hà conceduta Iddio la stessa misura di talento: Non tutte hanno egual vigore di forze, ó per gl' impieghi della Comunità, ò per l'esercizio dell'austerità. Ma niuna è, che possa scusarsi dall'avere la carità. Potrà dire una, che non hà complessione idonea a qualche gravoso Officio; che la sua fiacchezza non gli consente la frequenza de' digiuni; che le sue indisposizioni non permettono l'assiduità nel Coro; che non hà raccoglimento di spirito da poter fissarsi in prolisse meditazioni. Ma niuna potrà dire con verità di non potere amare le Sorelle. Chieda pur dunque, ed ottenga la convenevole dispensa chi há bisogno di più lungo riposo, chi non può frequentare i digiuni, chi non può pun-

tualmente intervenire alle azioni, e funzioni della Comunità: Ma insieme esiga costantemente da se medesima l' esercizio della carità verso le altre, e sia premurosa di non mancarvi, supplendo con la carità agli altri esercizj, che non possa praticare.

Che se voi desideraste una regola sicurissima per sodisfare alla santa carità, noi vi risponderemmo, che ciascheduna può avere questa regola dentro di se medesima, cioè facendo una breve, e sincera riflessione sopra quel che ella bramerebbe, che fosse fatto, ó non fatto verso di se. Quella, che gode buona sanità, si figuri inferma, e consideri, come bramerebbe di esser ella trattata in tale stato: Così tratti con le inferme. Chi è Superiora si ponga ne' piedi delle suddite, e rifletta, qual trattamento desidererebbe dalla sua Superiora; e tratti in tal maniera con le sue suddite. Chi gode tranquillità di spirito pensi, qual'ajuto, ed assistenza desidererebbe, se si trovasse afflitta, e travagliata da interne angustie; ed usi con chi è in tale stato quei mezzi medesimi per consolarla, animarla, confortarla. Nella stessa guisa andate voi discorrendo di tutto il rimanente; ed ecco molto comoda, ed agevole la regola della carità, da cui si prescrive l'amare il nostro Prossimo, come noi medesimi. Questa è obbligazione comune

a tutti

a tutti i Cristiani. Ma per le persone Religiose solea dire la Ven. Madre di Chantal, gran discepola di S. Francesco di Sales, esservi un' altra più speciale regola della carità, contenuta in quelle parole di Giesù Cristo = *Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* =. Studiate frequentemente nel libro del Crocifisso, e sentirete, che lezioni di carità verso del Prossimo vi si daranno da quel Divino Maestro. In somma io torno a dirvi con S. Giovanni: *Diligite alterutrum*. Amatevi per amor d' Iddio reciprocamente. Carità nel cuore. Carità nella mente. Carità nella lingua. Carità nell' operazioni. In tutto Carità. Oh santissima Carità! Carattere de' Figliuoli d' Iddio: Simbolo de' Cristiani: Dote delle Spose di Giesù Cristo: Pegno, e caparra della Celeste Beatitudine.

Interrogato sovente S. Francesco di Sales da persone, che attendevano, ed aspiravano alla perfezione, del mezzo piú proprio per conseguirla, solea dare questa risposta: Io non só altro miglior segreto, nè altra maggior finezza per giungere alla perfezione, che amare Iddio con tutto il cuore, e preferibilmente ad ogni cosa, ed amare per amor d' Iddio il suo Prossimo, come se medesimo. Ogn' altra perfezione ( soggiungeva egli ) senza di ció è una perfezione falsa.

INtorno alla Confessione non vi parleremo di quel che tutti già sanno intorno al modo di farla bene. Vi ricorderemo solo, che a' piedi del Confessore dee andarsi, come se si andasse a' piedi di Giesù Cristo, per accusarsi delle proprie colpe, e riceverne dalla di lui Misericordia il perdono, e l'assoluzione. Se farete così, vi troverete ben sodisfatte di ciascheduno de' Confessori, ò ordinarj, ò straordinarj, che vi sarà assegnato dal Superiore. Consideratelo in quel sacro Tribunale, non come Uomo, ma come Luogotenente d'Iddio. Ponete in lui la vostra fiducia per la vostra spirituale direzione, ma principalmente per virtù della fiducia da voi collocata in Dio, e però confidando, che Iddio non permetterà, che erri il Confessore nella guida dell'Anime vostre, ma gli somministrerà tutti i lumi atti a ben regolarvi. Se farete così, non si udiranno mai quelle parole: *Non hò confidenza con questo Confessore* —, nè si sentirà piú dire, che il Confessore alle tali piace, ed alle tali nò. Fate voi bene le parti vostre di Penitente, e non dubitate, perche Iddio assisterà al suo Ministro, acciò egli faccia bene le parti sue di Confessore. Egli non è stato eletto da voi, e però non avete motivo di dubitare della

scelta

ſcelta da voi non fatta con le opportune rifleſſioni, e diligenze. Ma eſſendo a voi ſtato dato dal Superiore, ſiete certe, che egli vi viene da Iddio. Onde ancorche dubitaſte della di lui prudenza, ò dottrina, ò eſperienza, pur potete acquietarvi con rivolgervi al Signore, e dirgli: Signore voi mi avete deſtinato queſto Direttore: Io dunque mi fido di voi, tenendo per certo, che voi per la voſtra paterna provvidenza farete in guiſa, che egli in tal direzione non s'inganni, e non m'inganni.

Quando noi parliamo di Confeſſori, già intendete, che intendiamo di quelli, i quali attualmente ſi trovano in tale officio, non di quelli, che già ſieno ſtati in eſſo, ma non più ſieno, perche dopo terminata la ſua incumbenza dal Confeſſore, ò ordinario, ò ſtraordinario, non debbono le Religioſe ſenza licenza del Veſcovo aver più alcuna comunicazione, eziandio per conſiglio, ò direzione ſpirituale, col medeſimo. Queſto ſteſſo dee parimente oſſervarſi con ciaſchedun'altro, ſalvo però ſempre qualche caſo ſpeciale, per cui ſe ne domandi, e ſe ne ottenga la permiſſione dal Veſcovo. Credetemi, che non poco pericoloſa è la direzione ſpirituale per lettere, sì perche è facile il prendere degli equivoci nell'intendimento di quel, che venga ſcritto, sì anco per la confuſione, e perpleſſità,

che può nascere dal non essere tra se conformi il parere del Confessore presente, e quello del Direttore assente: sì inoltre perche siccome una medicina, ancorche in se buona, può nondimeno non esser giovevole all'infermo per le particolari circostanze conosciute dal Medico presente, e non vedute dal Medico consultore assente, così appunto può avvenire nella direzione spirituale. Onde ordinariamente il piú sicuro è prendere tutta la direzione dal Confessore attuale, a cui lo Spirito Santo dà quel più speciale discernimento, il quale convenga per il salubre indirizzo delle anime consegnate alla di lui cura.

Un'altra cosa vi raccomando intorno alla Confessione, ed è la brevità. Già sapete, che non é di necessitá l'accusarsi in Confessione di tutti i peccati veniali, né di tutte le circostanze, riguardanti anche i peccati mortali, se non quando queste ò notabilmente lo rendano piú grave, ó facciano diversificarlo nella specie per la grave opposizione, che contenga quel peccato ad altra diversa virtù, ò ad altro diverso precetto. Il sapere questa sicurissima dottrina serve per non affannarsi, ó nella sottigliezza dell'esame, ò nella minutissima esposizione di tutte quelle azioni, in cui si riconosca di aver commessa qualche colpa, prolungando a tal fine la

Con-

Confessione. Lodevole per altro, ed utile è l'accusarsi di tutti i peccati veniali, i quali tornino alla memoria, col numero loro, e col motivo avuto in se per commettergli; ma tutto ciò succintamente, e speditamente, e sopra tutto con un vero dispiacere d'avergli commessi, e con forte risoluzione di emendarsene, nel che verisimilmente si manca da chi si portino ad ogni Confessione i medesimi peccati, e mancamenti, quasi un formolario imparato a mente. Vero è, che oltre al male, é espediente manifestare al Confessore il bene, che si sia fatto, ò si pensi di fare per dargli intera cognizione dello stato, e dispozizione dell' anima propria: ma anche ció con brevitá di parole, e senza affettazione, e molto più senza desiderio di acquistarne perciò stima appresso del Confessore. Vero medesimamente è, che i dubbj occorrenti, quando sieno di qualche rilevanza, debbonsi conferire col Confessore: ma anche questo con brevità, ed avutane una volta la congrua rispósta, siccome pure l'istituzione convenevole alla propria condotta, ò per le tentazioni, che soglino molestare, ò per altre spirituali occorrenze, non sarebbe ben fatto il tornar di nuovo senza nuovo motivo a ridomandarne. La prolissità nel Confessionario per molte buone ragioni dee, quanto più si possa,

ſchivarſi. Non è luogo quello, nè tempo per converſazione, anche ſpirituale, e molto meno per narrazione di coſe non appartenenti alla coſcienza. Laſciate ogni diſcorſo non neceſſario, ogni ſcuſa di voi ſteſſe, ogni accuſa di altre perſone, ogni parola di ſfogo; ed ecco rimediato alla proliſſità non lodevole della Confeſſione. La lunghezza diſtrae il raccoglimento dello ſpirito, e la divozione conveniente a quel gran Sacramento: imbarazza, inquieta, e confonde quel più le menti inclinate ad inviluppariſi con la perturbazione, ò con gli ſcrupoli. La lunghezza aggrava con indiſcrezione il povero Confeſſore, che hà da ſentire non una ſola, ma tante, e tutte. La lunghezza di alcune nuoce non poco all' altre, per le quali non rimane tempo, ó che forſe cadono in atti d'impazienza, e d' interna mormorazione, mentre aſpettano tanto, e riſentono ancora patimento, chi per la fiacchezza corporale, chi per l'età grave, chi per gli Officj della Comunità, a' quali ſono deſtinate. Tutto queſto io vi dico, perche veriſimilmente è coſí; Ma nondimeno vi aggiungo, che non oſſerviate, ſe una ſi trattenga più dell' altre nel Confeſſionario, e vi guardiate anche bene dal cenſurare, ó il Confeſſore, ó le Penitenti per tal cagione.

Non vogliamo pure omettere un'altro buono,

ed

ed importante avviso. Col Confessore parlate solo nel luogo destinato alle confessioni, ò al più dalla Rota per qualche breve parola, che occorresse dire. Conservate sempre verso di lui, anche nel confessarvi, gran rispetto, e riverenza, e gravità. Fuori del Confessionario non parlate punto di lui, nè del detto, ò da lui a voi, ò da voi a lui, e molto meno per biasimare la condotta spirituale da esso tenuta, ò con voi, ò con altre Religiose. La riverenza, che si dee a questo Sacramento, richiede ancora, che si osservi dal Penitente il segreto.

## *Della Comunione.*

PEr riscaldarsi è necessario appressarsi al fuoco. Il povero hà bisogno di ricorrere a chi tiene ricchezze. Chi è infermo hà necessitá della visita, e cura del Medico. Chi anche é debole, fá d'uopo, che si appoggi a chi sia robusto, e che prenda ristoro, il quale lo rinvigorisca.

Voi già intendete, che tutto questo và a persuadere la frequente Comunione. Dunque comunicatevi sempre, che vi sarà permesso dall'uso del vostro Monastero, e dall'approvazione del vostro Confessore. Avvertite però, che ciò non segua appunto per usanza, ó per evitare l'osservazione di chi vedesse mancarvi alla sacra

Men-

Mensa, ò per sostenere il concetto di Religiosa più fervente, e perfetta. Nó. ma per dar gusto a Dio, che per l'infinita bontà sua si dichiara = *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum* =; per infiammarvi dell'amore di chi in questo Sacramento diede fondo a' tesori dell' amor suo verso di noi; per rinvigorire la fiacchezza dell' anima; per godere d'un celeste antidoto preservativo dalle spirituali infermità, anche mortali; per ricevere un pegno, e caparra della gloria immortale; in somma per unirvi alla vera vita, al sommo bene, a chi è il tutto.

Bramate voi di godere questi ammirabili effetti? Accostatevi a prendere questo Divino cibo con purità di coscienza, quanto più si possa grande, con viva fede, con profonda umiltà, con affetto, con riverenza, con divozione, con fiducia. Ma avendo già voi de' libri, che assai bene danno la norma del conveniente apparecchio, noi ci ristringeremo ad esortarvi, che nel dì precedente alla Santa Comunione v' imaginiate di sentirvi ripetere dal vostro Angelo Custode all'orecchio del cuore: *Ricordati, che domattina hai da ricevere Giesú Cristo:* Oh che sentimenti v'inspirerà questo pensiero! Ed oh che buon regolamento ne prenderete voi di tutte le vostre azioni in quel giorno?

Nel dì poi della Comunione figuratevi, che l'An-

l'Angelo Custode vi dia sovente questo altro avviso: *Ricordati, che questa mattina hai ricevuto Giesù Cristo*: Questo, come spero, basterà per istruirvi pienamente della maniera, in cui convenga di portarsi in tal giornata.

Vi consigliamo in oltre ad avere intenzione ogni volta, che vi comunicherete, di ricevere il Santissimo Viatico, in caso che a Dio piacesse mandarvi la morte senza poterlo altrimenti avere, e però pregandolo a farvene godere con quella Comunione i medesimi effetti di speciale ajuto, e soccorso per il felice passaggio all'altra Vita. Così vi assicurerete di non morire senza il Viatico, e molto ancora vi gioverà un tal pensiero per fare assai bene ciascheduna delle Comunioni. S. Vincenzo de' Paoli Fondatore della Congregazione della Missione osservò questa pia pratica per lo spazio di diciotto anni, e gli giovò, perche egli morì senza altra particolare Comunione per Viatico.

*Degl' Esercizj di divozione, e penitenze.*

VOi crederete forse, che Noi vogliamo esortarvi alla copiosa moltiplicazione de' pij, e divoti esercizj. Ma non é questo il nostro pensiero. Anzi il consiglio, che Noi vi diamo, è di non caricarvene troppo; intendendo però

di

di quelli, che non ſieno preſcritti dalla Regola, ò dalla generale conſuetudine del voſtro Monaſtero, ma che ſieno di volontaria ſupererogazione. Affinche il cibo ſi converta in buon nutrimento, fà di meſtiere, che egli ſia regolato ſecondo il vigore dello ſtomaco, da cui dee digerirſi, e concuocerſi. Quello, che non può ben digerirſi, non giova, ma nuoce, non conforta, ma aggrava, non diletta, ma altera, e poi anche nauſea, ancorche in ſe ſteſſo ſia buono, e dilettevole. La perfezione non conſiſte nel far molto, ma nel farlo bene, e però meglio è far meno, e farlo bene, che far più, e non bene. Nel volere far troppo vi è pericolo di non farlo, come conviene, acciocche ſia accetto a Dio, e meritorio. Sarebbe errore traſcurare le divozioni della Comunità per far quelle di proprio genio, ed arbitrio. Sarebbe anch' errore il mancare nell'eſatto adempimento del proprio Officio con incomodo della Comunità, per occuparſi nelle molte preci volontarie. Date il primo luogo a quelche dovete. In queſto ſarete ſempre certe di adempire la volontà d' Iddio, il che é la principaliſſima delle divozioni. Aſſai fa chi fà bene, e però più toſto, che impegnarvi in molte orazioni, e divozioni elette dalla voſtra pia inclinazione, ponete ſpeciale ſtudio a far bene, e con-

mag-

maggior perfezione i consueti, ed ordinarj esercizj del Divino culto, che si praticano nel vostro Monastero, e secondo il vostro Istituto. Se non potete recitare divotamente tutto intero il Rosario, meglio sarà recitarne solo la terza parte. Meglio è dire un *Pater noster* con attenzione, e vero sentimento di spirito, che dirne dieci in fretta, e con poca applicazione, e con tepidezza. Sopra tutto fate le cose con ordine, e senza confusione, ed affannamento, nè sforzo, ò di spirito, ò di corpo, perche altrimenti non si dura, e non è caso raro, che chi hà inconsideratamente voluto far più di quelche potesse, si sia poi ridotto per avvilimento d'animo a non fare eziandio quelche poteva. Meglio è ancora continuare una medesima divozione, che oggi cominciarne una, e poi lasciarla con dar di mano ad un' altra.

Non siate anche facili a far Voti particolari, ma fate quell' opera buona, a cui vi sentite ispirate, e premettete anche, se volete, il proponimento di farla in avvenire, ma senza vincolo di Voto; Non perche l'obbligarsi a Dio con Voto non sia ( assolutamente parlando ) di maggior perfezione, e di maggior merito; ma perche vi è pericolo d'imbarazzarsi, e d'inquietarsi, e forse anco di trasgredire tali Voti sotto

pena

pena di peccato; il che non è un piccolo affare. Non ſempre dura il medeſimo fervore; non ſempre la medeſima diſpoſizione, e della mente, e del corpo; non ſempre comodamente ſi può, nè ſempre volentieri ſi vuole quelche una volta nè dava gravezza, nè apportava moleſtia, ó rincreſcimento; nè ſempre egualmente piace quelche una volta piacque, anche degli eſercizj di pietà, e di ſpirito.

Mi ſovviene a queſto propoſito, che una perſona deſiderando far voto di recitare ogni dì la Corona, ne conſultó prima S. Franceſco di Sales. Nò, riſpoſe egli, non lo fate. Ma come (replicò l'altro) potete voi Monſignore non approvare in me quello, che io sò aver fatto voi ſteſſo ſin dalla voſtra giovinezza? Sì, (ſoggiunge il Santo) appunto perche io feci tal voto eſſendo giovane, cioè in tempo di minor conſiderazione, ora che io ſono più avanzato nell'età, dico a voi, che vi aſtenghiate dal farlo. Io non vi dico già, che voi non recitiate la Corona; anzi molto vi eſorto, e vi conſiglio a farlo, ma più toſto per mezzo d'un propoſito, che d'un voto.

Nelle penitenze ancora, e mortificazioni eſteriori andate con moderazione, e diſcrezione. Quì pure io parlo delle volontarie. Amate dunque aſſai più, e ſtimate le interiori, ſiccome

que-

quelle, che più da presso vanno a quel fine, per cui le altre sono mezzi. Una curiosità mortificata, un moto d'ira raffrenato, una passione repressa, un contraggenio superato, una maggiore ritiratezza dal Parlatorio, vi frutterà forse piú, che un'arbitrario digiuno, che una disciplina, che un cilizio, che un dormire sú le tavole. Ottime pure, e lodevoli sono ancor queste penitenze; ma in esse è necessaria quella misura regolata, come vi dicevo, dalla discrezione, e da altre convenienti riflessioni. Laddove della mortificazione interiore voi potete tagliare pur largo, senza alcun timore di debilitare la sanitá, o di dar nell'occhio all'altre, e quanto più ne eserciterete, tanto meglio per voi.

Aggiungo, che per camminare con pié sicuro, dipendiate sempre dal sentimento, e parere del vostro Direttore spirituale, e della Superiora, e Iddio gradirà anche più quelche voi opererete con questa sommissione, dalla quale comincerà il vostro meritare, oltre il merito seguente della stessa opera buona. E quando dal Confessore non vi fosse approvata, voi non perderete nulla, ed accetterà Iddio i vostri buoni desiderj in vece dell'opera stessa. Narra S. Teresa, che una volta considerando la gran penitenza, in cui si esercitava una persona Religiosa, pensò ella, se fosse meglio non obbedire a' Con-

 fesso-

fessori, che la ritenevano dal fare quel più di penitenze, di cui avea desiderio: ed il Signore le disse = *Questo nò, figlia: per buona, e sicura strada vai. Vedi tutta la penitenza, che costei fà? più stimo io la tua obbedienza.*

## *Della Singolarità.*

PAssiamo ora a darvi un'altro avvertimento, che non stimiamo di leggieri importanza. In tutti i Monasteri per Divina Misericordia, e Provvidenza si trovano alcune Religiose, che più aspirano alla perfezione, ed in quella ancora più si esercitano. Anime molte grate a Dio, e molto utili alla Comunità Religiosa per la fragranza del buon'esempio, che se ne spande ad eccitamento di tutte le altre. Ma chè? Il Demonio, insofferente di sì gran bene, e di quel più, che conosce essere per derivarne, dà subito mano alle maliziose sue arti per impedirlo a chi vi aspirerebbe. Fà uscir fuori il titolo di singolarità. Studiasi di persuadere alla Superiora, che non sia prudenza, nè buona condotta il permettere questa singolarità. Con questo nome di singolarità dalle più tepide, e meno perfette, e meno osservanti, si mette in discredito la virtù di quelle, la cui esemplarità sembra loro un continuo, e tacito rimprovero della pro-

proprtia tepidezza, e formano a se medesime una difesa per non imitare quelle, che da loro si chiamano singolari.

Or facciamo un poco ad intenderci quì bene, e piantiamo i termini giusti. Primieramente se una Monaca è esatta nell' osservare, quanto prescrive la Regola secondo il buon' uso del Monastero, e secondo quelle modificazioni, che sono state approvate da' Superiori, fin quì nulla vi è di singolarità. Voi giá ben vedete, che io non parlo di tutto quel primitivo rigore, con cui fù da' Santissimi Fondatori istituita la Regola, ma che poi in alcune cose si mitigò dall' uso approvato da' Superiori per renderne più adattabile a tutte l' osservanza; come per esempio sarebbe la Veste grossa, che poi in quel tale Monastero si moderó con l' Abito di roba piú sottile, ó la Camicia di lana, che poi si mitigò con quella di lino. Io intendo dunque di parlare dell' esattezza in osservare ciò, che porta la Regola nel modo, e nello stato della mitigazione, approvata, non dall' abuso, ò dalla rilassatezza, ma dalla discrezione de' Superiori. Spiegamoci ancor quí con qualche cosa di particolare. Si ordina dalla Regola in tali ore del giorno il silenzio, si prescrive il tempo del ritiramento in Cella, si assegna il tempo all' orazione mentale da farsi in comune. Or quella

Religiosa, la quale puntualmente osservi in quelle ore il silenzio, e subito dato il segno si ritiri nella propria cella, e sia diligentissima ad intervenire all'orazione mentale, nè prenda scuse, ò pretesti per esimersene; questa non fà cosa, che meriti nome di singolarità, se pure in tanto non si chiamasse tale, perche molte altre di quel Monastero anche in tempo di silenzio ciarlino, ò anche in tempo del dovuto ritiro in cella vadano vagando fuori di essa, ò manchino frequentemente, e senza necessaria cagione all'orazione mentale. Il che voi ben comprendete, che sarebbe molto riprensibile in queste, ma non renderebbe degne del titolo di singolari quelle, che non secondassero tali abusi.

In secondo luogo non appartiene alla qualificazione di singolarità tutto ciò, che riguarda il diligente, ed esatto adempimento de' Voti. Quella Religiosa non fà alcun maneggio per avere un' officio piú, che un'altro, ma volentieri, e con ilarità di cuore, e di volto accetta quello, che dall'obbedienza le viene assegnato, qualunque egli sia: Non fá alcuna replica a quanto le sia ordinato dalla Superiora, ma riguardando in quella l'autorità, e la volontà d'Iddio, di cui tiene il luogo, e le veci chi presiede, tutto eseguisce con prontezza, ed alacrità. Si contenta ella di quel cibo, che somministi-

miniſtra il Monaſtero, ſiccome ſufficiente al ſuo ſoſtentamento, nè ſi cura di farſi preparare altra vivanda particolare di ſuo maggior guſto. Fuor d'una neceſſaria convenienza non ſi vede comparire al Parlatorio, e quando conviene andarvi, ella vi ſtá con gravità, con occhi dimeſſi, con ogni compoſtezza, sbrigandoſene più ſollecitamente, che poſſa. Non fà alcuna ſpeſa ſenza domandarne licenza; Non eccede punto la quantitá permeſſa nel fare qualche regalo a' Parenti, nè ſi vale di preteſti, e cavillazioni per eludere la norma della permiſſione.

Io dico adunque, che a tal Religioſa non ſi può, né ſi dee attribuire il titolo di far ſingolarità in quel ſenſo, in cui impropriamente ſuol forſe correre ne' Monaſterj; ma ella fà quel, che conviene farſi da ciaſcheduna Religioſa per adempire eſattamente i ſolenni Voti, con cui ſi è conſacrata a Gieſù Criſto.

In terzo luogo non è ſingolaritá biaſimevole tutto quello generalmente, che riguarda l'accurata oſſervanza dell'Iſtituto, tutto ciò, che rimuove e peccati, e difetti, tutto ciò, che libera da pericoli di colpe, e d'imperfezioni, eſſendo tutto queſto proprijſſimo dello ſtato Religioſo, il quale hà per oggetto l'acquiſto della perfezione, e però ben conviene a qualunque Monaſtero, che (come diceva S. Franceſco di Sa-

les ) è uno Spedale di ammalati ſpirituali, i quali vogliono eſſer guariti:

In quarto luogo poſſono conſiderarſi alcune coſe, le quali conſiſtono nella ſola permiſſione. Si permette, che le Religioſe vadano a parlare con i Parenti di più ſtretto grado. Si permette, che col danaro del loro livello, ò de' loro lavori facciano qualche ſpeſa, ottenutane prima la licenza dalla Superiora. Si permette anche in queſta Dioceſi, che facciano qualche regalo a' Parenti, purche non ecceda ogn'anno il valore di tré ſcudi. Queſte non ſono ordinazioni poſitive, ma ſono permiſſioni accomodate diſcretamente all'umana debolezza, e rimeſſe all' arbitrio di chi voglia prevalerſene. Ora ſe alcune aſpirando a maggior perfezione, e più rinvigorite dalla Divina grazia, bramaſſero di non valerſene, aſtenendoſi da qualunque viſita in Parlatorio, da qualunque ſpeſa non neceſſaria, da qualunque regalo; e rimettendo nelle mani della Superiora il danaro, ò del livello, ó de' lavori, la pregaſſero a diſporne a ſuo arbitrio, io non averei cuore di oppormi a queſti progreſſi nella perfezione, quaſi che foſſero difetti di ſingolarità; ma anzi pregherei Iddio, che ſi degnaſſe dilatare queſto ſpirito, affinche diveniſſe tanto comune, che non vi reſtaſſe più luogo a chiamarlo ſingolare.

Qua-

Quale adunque sarà la singolarità non lodevole nelle Comunità Religiose? Quella, che esca dall' ordinaria, e comune consuetudine in cose non necessarie a farsi per la retta osservanza dell' Istituto, e delle Regole, e de' Voti. Eccone un' esempio. Sia un giorno, in cui la Comunità mangia di carne, e non hà obbligo, né uso di digiunare. Nondimeno una Religiosa alla vista di tutte si astiene da' cibi apposti nella Mensa, e digiuna in pane, ed acqua. Questa era la singolarità, che S. Bernardo riprendeva nel buono Umberto suo Monaco, e ne avea ragione, perche egli era ostinato in tali sue penitenze, ancorche ne fosse stato avvisato dal Santo suo Abbate. Così dite, se trà le Benedettine, che vanno calzate, una per esercizio di penitenza volesse andare scalza, ó volesse darsi la disciplina in Refettorio, quando le altre ciò non fanno, nè secondo la loro Regola debbono farlo, ó altre simili cose insolite in quel Monastero. Il che però anche dee intendersi, quando tali azioni procedessero dalla sola volontà di qualche Religiosa a ciò portata da un fervore volante, e forse anche sospetto, ó di qualche compiacimento per quell' opera straordinaria di sua invenzione, ó di desiderio dell' altrui stima. Ma non quando l' approvazione del Confessore, e della Superiora autorizzasse quella tale esterna

azione, ancorche ſingolare, e ſtraordinaria; poiche in tal caſo vi ſarebbe tutto il fondamento di credere, che Iddio la voleſſe, e gli foſſe accetta, nè il Confeſſore, e la Superiora l'approverebbero, ſe non dopo conſiderate tutte le circoſtanze, alle quali in tal propoſito conviene avvertire. Conſidereranno, ſe la Religioſa, che domanda la facoltà di fare quelle opere di particolar pietà, adempia eſattamente anche tutte le oſſervanze comuni, poiche ſe a queſte mancaſſe, non le permetterebbero di ſoſtituire le ſtraordinarie di ſua invenzione alle ordinarie della Comunità. Faranno ſimilmente attenzione, ſe in quella Religioſa ſiavi buon fondo di vera umiltá, di non affettata, ma ſincera mortificazione, e di piena ſommiſſione del proprio giudicio, e volontà, talmente che il fine di tali opere eſteriori poſſa giudicarſi veramente buono, e non vizioſo, e derivante non dà apparenza, ma dà ſoſtanza di ſolida virtù. Finalmente averanno riguardo, che da quelle ſingolari azioni non riſulti incomodità, moleſtia, ò diſturbo alcuno alla Comunità, nè che ſe ne offendano le Religioſe piú deboli. Se poi, fatte queſte prudenti rifleſſioni, il Confeſſore, e la Superiora ne danno l'aſſenſo, Noi non vediamo, di che temere, nè che riprendere; poiche certo, e S. Maria Maddalena de' Pazzi, e S. Luigi

gi Gonzaga, e tanti altri Santi Religiosi, e Sante Monache con l'approvazione de' loro Superiori, e Direttori faceano molto, e molto più di quelche ordinassero le Regole dell' Istituto loro, e di quelche facessero le altre Persone del medesimo Ordine; ed appunto per questo le loro virtù non furono ordinarie, ma eminenti, ed insigni, e degne di quella Santità, che ammiriamo, e veneriamo. Le Regole, e le Constituzioni prescrivono quelle cose, che agevolmente possono essere osservate da tutti, cioè anche da' più deboli, e men vigorosi, e non ancor perfetti. Ma non hanno intenzione di vietare, che chi può far più, faccia di più, mentre ciò non ripugni, e non sia contrario alla qualità, e condizione propria dell' Istituto, che ciascheduno professa, come sarebbe se un Certosino volesse far le Missioni. Onde il P. Alvarez della Compagnia di Giesù, sì celebre per la dottrina, e per lo spirito, dice così: *Non appartiene in modo alcuno a singolarità, se qualche Anima per desiderio di maggior perfezione fà più, che le altre, purche ciò faccia col consenso del suo Superiore, e purche la Regola il permetta, benche nol comandi, e purche non introduca un modo di vivere dissonante, ò contrario all' Instituto, che professa.*

Dunque rivolgendoci alle Superiore, Noi rac-

raccomandiamo loro, che con la scorta delle premesse riflessioni non impediscano gli avanzamenti alla maggior perfezione, a cui Iddio chiami qualche Anima. Le altre Religiose poi ammonischiamo, che sempre si regolino con la direzione del Confessore, e con l'approvazione della Superiora, quando si tratti di aggiungere esteriori opere di devozione, e penitenza a quelle della Regola, e della comune osservanza del Monastero; e che dopo avere esposta l'ispirazione, che ne sentano, ed il motivo, che abbiano per l'esercizio di tali atti virtuosi, si acquietino al sentimento del Confessore, e della Superiora, senza più parlarne, nè pensarvi in caso della loro disapprovazione; e finalmente, che in caso di approvazione non perciò reputino se medesime, come migliori, e più perfette delle altre, dovendo anzi persuadersi d'essere superate da queste nella perfezione interiore, che é la più stimabile, e più grata agli occhi d'Iddio, ed anche piú sicura, perche occulta agli occhi umani.

## *Del Parlatorio.*

QUesto è il luogo, ove il Demonio meglio, che altrove, suol fare il suo negozio. Quanti pericoli, e d'occhio, e di lingua, e d'orecchio,

chio, e di cuore! Quanto perdimento di tempo! Quanta dissipazione di spirito! Quanti pensieri di Mondo! Quanti discorsi, per lo meno vani, oziosi, ed estranei dalla vita Religiosa! Quindi la difficoltà di raccoglier poi la mente nell'orazione, ed il tedio in essa, e la disapplicazione alla lezione de' libri spirituali. Quindi le tante novelle del Secolo, che girano poi per il Monastero, con detrimento della Religiosa perfezione. Quindi i disturbi, e generali, e particolari. Quindi le inquietudini, ed interne, ed esterne. Quindi i rimorsi di coscienza, sì in vita, che in morte.

S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva alle altre Religiose = *Ricordatevi, che siete consacrate a Dio, nè mai si partirà alcuna Sorella dalle Grate, che non ispenda poi molto tempo, per ritornare in quella pace interna, che prima sentiva*. Onde se vedeva qualche Religiosa andar con volto lieto verso il Parlatorio, l'avvisava doversi più tosto attristare, che rallegrare la Monaca, quando è chiamata alle Grate, non ricavando le Spose di Cristo da quel luogo utile alcuno, ma disturbo in vece di quiete, ed aumento di tentazioni in vece di sollievo; Sicchè ella affermava, che più tosto averebbe voluto stare nel fuoco del Purgatorio per tante ore, quante avesse dovuto consumarne in favellare con i Secolari.

S. Te-

S. Teresa similmente quanto raccomanda, ed inculca questo punto alle sue Religiose? La Religiosa, ( dice ella ) gran danno può temere, e niun profitto sperare dal ragionare con Persone Secolari, anche congiunte di sangue, quando i discorsi non sieno indirizzati al bene spirituale di quelle persone. Però ella esorta efficacemente le Monache a non parlare con i Secolari, se non d'Iddio, e di cose appartenenti all'anima. *Questo*, ( soggiunge ella ) *è il vostro linguaggio; questa la vostra conversazione. Se vi terranno per zotiche, poco importa, se per ipocrite, meno. Guadagnerete almeno di quì, che non verrà a visitarvi, se non chi s'intenda, e gusti di quel linguaggio, e resterete esenti dalla molestia delle Visite, e dal pericolo del nocumento proprio.* Ed altrove ancora così ella parla = *Quando la Monaca veda i Parenti di maniera, che lo pigli per Croce, gli veda alcuna volta in buon'ora, per giovar loro in qualche cosa. Ma se gli ama, se le dispiacciono assai le lor pene, e travagli, e volentieri ascolta i loro successi del Mondo, creda, che farà danno a se stessa, ed a quelli non gioverà in cosa alcuna: Oh se noi Monache intendessimo il danno, che ci viene dal molto trattare co' Parenti, come gli fuggiremmo noi!*

E con i Religiosi, come vi conterrete? Se non

non hanno la licenza del Vescovo, già sapete la rigorosa legge Pontificia, che sotto peccato mortale, e sotto gravissime pene vieta loro il parlare con le Monache, ó con l'Educande, ò altre Persone dimoranti dentro la clausura, eziandio per qualunque breve tempo, e per qualunque buon fine. Nè suffragherebbe a voi il dire, che tal divieto, e pena è imposta a' Religiosi, non alle Monache: imperocche se voi parlaste, senza esservi accertate della licenza del Vescovo, verreste a cooperare alla trasgressione di quella Pontificia legge, e per conseguenza sareste ancor voi ree di peccato mortale. Se poi hanno la licenza (la quale suol darsi, a fin di parlare con le Monache parenti in primo, ó secondo grado) cessa questo motivo; ma oltre la buona regola generale di spedirsene quanto più presto si possa, resta l'obbligazione di osservarsi esattamente le condizioni, con cui é conceduta la licenza, le quali sono queste: Che non sia in giorno festivo, nè d'Avvento, nè di Quaresima, nè di Venerdì, ò Sabato, né altro giorno di Vigilia, nè in tempo de' Divini Officj, ò della Messa, ò della Comunione: Che il Confessore del Monastero, a cui dee consegnarsi la licenza, assista sempre presente: e che vi assistano parimente le Ascoltatrici. Or se queste condizioni non si osservino, la licenza è come non data, ed incorrerebbe-

rebbero in peccato mortale; tanto il Religioso, quanto la Religiosa, che parlassero insieme, siccome tal colpa commetterebbero parlando senza alcuna licenza.

Quindi è manifesto, che concedendosi la licenza di parlare con la Monaca parente in tal grado, non sarebbe lecito di andare con essa anche altra diversa Religiosa. Mancherebbero anche gravemente al dover loro le Ascoltatrici, se per non parere incivili, ò per non cagionare disgusto alla Monaca, con cui parla il Religioso, stessero ritirate in disparte, per non sentire gli altrui discorsi; poiche non sarebbe Ascoltatrice chi non ascoltasse, e non si verificherebbe l'assistenza, se questa fosse in guisa d'una statua di legno, che non osservasse, non vedesse, e non intendesse, eludendosi la mente della legge Pontificia, nè ottenendosi l'effetto, per cui sono prescritte quelle condizioni, cioè appunto per dar soggezione, e freno a chi favella. Siccome parimente non deesi dalla Religiosa mostrare alcun rincrescimento, che il Confessore si accosti alla grata, perche anch'egli è obbligato a fare il proprio officio, che è di star sempre presente, ed assistente per tutto il tempo, che quel Religioso stá alla grata, e però dee anch'egli poter'udir tutto; e quando si tratta di obbedire a' Superiori, massimamente in cosa sì rilevante, non è luogo a farsi

farsi cirimonie, nè ad avertí riguardi di buone creanze. Finalmente dovete anche sapere, che quel Religioso, il quale sia destinato a predicare, se non hà ancor di più licenza espressa del Vescovo per parlare con le Monache, non può trattenersi dopo il fine della predica a parlare, eziandio sopra dubbj spirituali, ó materie della predica stessa, che há fatta, con le Monache, ò con alcuna di esse, ancorche tutte le altre sentissero. Quanto vi abbiamo quì detto, é conforme alle risoluzioni della S. Congregazione del Concilio.

Nel rimanante Noi vi possiamo assicurare, che i Monasterj più accreditati, più quieti, più osservanti, ed ove più fiorisca lo spirito, e la pace, sono quelli, ove minore sia l'uso delle Grate; e che in ogni Religiosa Comunità ordinariamente le Monache più edificanti, più esemplari, più avanzate nella virtú, più ancora internamente tranquille, e contente dello stato loro, sono quelle, che meno si accostano al Parlatorio, e meno vi si trattengono, ó che ne stanno anche del tutto lontane. Nè puó essere diversamente, perche tanto più si alzano i pensieri, e gli affetti verso Dio, quanto più si staccano dalle creature; Tanto piú gustose, e dilettevoli riescono ad un cuore le cose d'Iddio, quanto meno gli piacciono le cose del Mondo.

Tan-

Tanto più chiaramente si mira la vaghezza del Cielo sereno, quanto meno di polvere, e di nebbia si alzi dalla terra. In somma tanto più facilmente, ed intimamente voi tratterete con Dio, che è il Principe della pace, e Dio di tutta la consolazione, ed il fonte d'ogni bene, quanto meno voi tratterete con le Persone Secolari. La vostra stessa esperienza vi confermerà la verità di quanto vi diciamo.

*Della Visita Pastorale del Vescovo.*

NElla Visita Pastorale, che dal Vescovo si fà de' Monasterj, si ascolta segretamente nel Confessionario, ò al finestrino accomodato in guisa di Confessionario ciascheduna delle Religiose. Ed a qual fine? Per intendere, se nel Monastero siavi cosa alcuna, che meriti la mano del Pastore a dare il conveniente rimedio; se vi sia alcun disturbo, se alcun'abuso, se alcuna inosservanza, ó delle Costituzioni, ò degli ordini Episcopali; se la Superiora, ed il Confessore adempiano bene le parti dell'Officio loro; ed in somma per sapere lo stato, in cui si trovi il Monastero, al governo del quale egli presiede. Ma come potrebbe conseguirsi il fine di queste visite, e ritrarsene il frutto, per il quale sono istituite, se mai accadesse, che la Superiora, senten-

ſentendo intimata la Viſita del Veſcovo, ammoniſſe le ſue Monache di aver ſenno, cioè di tacere, per il motivo, ò di non mettere in diſcredito il Monaſtero, ſcuoprendone la decaduta oſſervanza, ſe vi foſſe, ò di non dare occaſione al Veſcovo di far nuovi Decreti, ed ordini con rigore, e con diſturbo della Comunità? Oh che bella ammonizione ſarebbe mai queſta! E che bel penſiero, ſe anche ſenza avviſo della Superiora veniſſe egli in mente di qualche Monaca! A che ſervirebbe la viſita del Medico, ſe l'Infermo non manifeſtaſſe candidamente il proprio ſtato, e gli avvenimenti del male, e ciò, che lo incomoda, ò lo affligge? Potrebb'egli ordinare i rimedj, ed i medicamenti opportuni alla cura? E ſe l'ammalato ſi aggravaſſe poi di più, e ne moriſſe, ſi potrebb'egli imputare queſto funeſto ſucceſſo a colpa, e traſcuranza del Medico? Or così dunque avverrebbe nella Viſita Paſtorale del Veſcovo, Medico deſtinato alla cura delle infermità ſpirituali. Non può il Veſcovo ſapere ciò, che ſi faccia entro le mura del Monaſtero, ſe non gliene venga data la notizia da chi vi è dentro. Sentendo egli, che alle interrogazioni da ſe fatte, non ſolo in generale, ma anche in particolare, ſi riſponde, che tutto và bene, e che non vi è coſa alcuna biſognoſa di provvedimento, ſe ne reſta egli quieto, e parte dalla

Visita tutto contento con mille benedizioni, che ne dà a Iddio, siccome quello, che assai più sempre gode di non trovar bisogno di rimedio, che di doverlo dare, e di averlo dato. Ma intanto come resterebbe il Monastero? Quell' abuso non corretto andrebbe sempre più prendendo piede: quella libertà nel Parlatorio ogni giorno più crescerebbe: quella inosservanza maggiormente si corroborerebbe, passando in costume, e perdendo con la continuazione dell' uso l' aspetto di mancamento. E di chi sarebbe ciò colpa? Del Vescovo, il quale há sodisfatto alla sua obbligazione di visitare il Monastero, e di fare le debite diligenze per indagare ciò, che fosse espediente di sapere; ò delle Monache, da cui, ò con misterioso silenzio, ò con artificiose risposte siasi il Vescovo tenuto all' oscuro, e siasi fattogli credere, che tutto cammini bene? Mirate dunque, che sinistri, e pernicioſi effetti potrebbero derivare dal non usare col Visitatore la dovuta schiettezza, e sincerità, oltre al peccato della disobbedienza, che si commetterebbe all' ordine del Superiore di manifestarsegli da ciascheduna quel che stimasse degno di emendazione, avendo egli diritto d' interrogare, specialmente in tal congiuntura di Visita, e di esigere tali risposte, che gli dieno chiara cognizione del vero.

Quindi voi ben comprenderete, che né meno

vi

vi ſcuſarebbe avanti a Dio il comando eſpreſſo dell' Abbadeſſa ( che per altro non è credibile ) di tacere, perche un tal comando non ſi dovrebbe attendere, e piú vi aſtringerebbe l'ordine giuſto del Veſcovo di parlare, che quello non retto dell' Abbadeſſa di non parlare. Siccome ancora non potrebbero giuſtificare il voſtro ſilenzio quei due motivi di evitare, o il diſcredito, o il diſturbo del Monaſtero. Non il primo, perocche la diſiſtima d'un Monaſtero naſce dall' eſſervi degli abuſi, e dal continuargli, non dal ſignificargli al Veſcovo, a finche gli rimuova. Non il ſecondo, perche la perturbazione, la quale forſe naſca per qualche buon' ordine, che diaſi dal Veſcovo, é come quella, che di ſubito accade nel corpo dell' infermo per la medicina, che prenda, ſuccedendone poi preſto la calma con la riordinazione degli umori, che erano ſcompoſti, e con la ſanitá: e quando pure per la debolezza, o poca raſſegnazione di alcuna ſuccedeſſe qualche diſturbo, non ſarebbe mai imputato da Dio a quella, che adempì la propria obbligazione. Oltre di che dovrebbe ciaſcheduna eſſer perſuaſa, che il Veſcovo aſſiſtito dal lume celeſte ſi regolerà con prudenza, e che quantunque ſia eſpediente, che egli ſia informato di tutto, ſapra però compatire, ſaprà diſtinguere tra quelche convenga tollerarſi, e quel-

che debba emendarsi, tra quelche sia meglio dissimulare, che mostrarsene inteso, tra quelche meriti correzione più tosto privata, e particolare, che generale, ò un ricordo in sembiante di cautela per il futuro, più tosto, che una diretta riprensione del passato: Distinguerà ancora trà un'errore, che abbia avuto in una casuale congiuntura l'origine insieme, ed il fine, e quello, che possa aver conseguenza di tratto successivo: Separerà parimente il sostanziale dall'accidentale, e ridurrà nella propria mente a' suoi giusti termini quelche con la troppo viva apprensione, ò troppo fervorosa rappresentanza di alcuna Religiosa avesse preso figura piú grande dall'idea, e fantasia sua; ed in fine prenderà il tempo, ed il modo più opportuno per rimediare con quiete a quelche veramente abbia bisogno di rimedio. Debbono similmente sapere le Religiose, che il Vescovo non lascia mai, che possa penetrarsi, da chi sieno a lui venute le notizie, ed appunto per tal riguardo di prudente segretezza, e circospezione, egli ascolta tutte in particolare, e non fà alcuna risoluzione, se non dopo udite tutte. Onde è vano il timore, che potesse alcuna concepire di tirare sopra di se l'odiosità di tutta la Comunitá, manifestando al Visitatore qualche disordine, ó abuso, che vi fosse.

Questo bensì è da avvertirsi diligentemente, che

che ſi eſponga la verità nel ſuo lume, e con diſtinguere trà 'l certo, e 'l dubbio; trà 'l veduto co' proprj occhi, e l'inteſo da altre, e per conſeguenza con minor ſicurezza; trà quelche ſia in fatti, e quelche ſia inferito da ſole congetture, ed interpretazioni del proprio penſiero. Sopra tutto dee ben guardarſi, che la paſſione non ſi traveſta da zelo, per ricoprire con queſto bel manto, ò l'attività di qualche interno livore, ò lo ſtimolo di qualche impegno, ó lo ſfogo di qualche picca, ò la vanità di autorizarſi col concetto di zelante.

Bene anche ſarà, che dopo eſſere ſtata ciaſcheduna aſcoltata dal Veſcovo viſitatore, non ridica, nè in confidenza, nè fuor di confidenza ciò, che averà ſignificato al medeſimo; e ſe per avventura ella ne veniſſe interrogata, ó dalla Superiora, ò da altre, (il che non dee farſi) potrá riſpondere, che non gli è occorſo di dir coſa alcuna, che non poteſſe ſentirſi da tutte, ma che eſſendoſi in queſta Lettera Paſtorale dato avviſo dal Superiore, che non ſi parli di quanto ſi ſia eſpoſto, ò riſpoſto nella Viſita, ſtima bene di non perdere il merito di oſſervare queſta ammonizione.

IL piú ordinario Scrutinio ſuole accadere per queſte cinque occorrenze. Per l'accettazione dell' Educande. Per la veſtizione delle Novizie. Per ammetterle alla Profeſſione. Per l'elezione dell' Abbadeſſa. Per la conferma del Confeſſore. Diſcorriamo diſtintamente di ciaſcheduno.

Quanto all' accettazione dell' Educande, grand' errore ſarebbe il dare alla cieca il voto favorevole a tutte, ò per la vanità d' avere molte Giovani ſecolari nel Monaſtero, ó per ſolo motivo di compiacere i Parenti ſecolari, ó di non diſguſtare le Parenti, ed Amiche Religioſe, ó per iſtimolo d' intereſſe, a fine di avere quel danaro vivo della contribuzione, che ſuol pagarſi dall' Educande. Dunque ſe una Giovane foſſe già ben' imbevuta di maſſime di Mondo, e foſſe ſtata in caſa ſua allevata con libertà, ed aveſſe il capo pieno di fraſcherie, tanto ſe gli dovrebbe aprir ſubito a pieni voti la porta del ſacro Chioſtro col bel titolo di Educanda? Dunque ſe anco già vi foſſe qualche trattato di Matrimonio per lei, tanto ſi dovrebbe aver' il riguardo di non moſtrarſi incivili con rifiutarla? Dunque ſe il Padre, ò i Fratelli prendeſſero queſto partito di metterla in Monaſtero appunto per levarſi l' imbarazzo di caſa, tanto ſi dovrebbe far loro

que-

questo comodo, e più tosto mettere in iscompiglio la Comunità Religiosa, ed in rischio la preziosa innocenza, e semplicità dell'altre Educande? Nò: Nó. Dio ve ne guardi, e peró prima di farsi Capitolo sopra l'accettazione d'una Educanda, s'informi bene l'Abbadessa della sua età, della sua indole, della sua inclinazione, della sua educazione, e de' suoi portamenti. Che se trova da non potersi in ciò sodisfare, faccia destramente, ed in buona maniera sapere a' Parenti, che per ora non vi è luogo; e se ciò non basta, ne dia segretamente la notizia al Vescovo; il che puó farsi per lettera anco da qualsifia delle Monache. Ed in fine se con tutto questo pur se ne facesse il Capitolare Scrutinio, dia ognuna francamente, e senza alcun rispetto umano, quel voto segreto, di cui le sará buona consigliera la propria coscienza illustrata dallo Spirito Santo: E poi non se ne discorra più, né trà le Monache, né con i secolari.

Passiamo all'accettazione di quelle, che abbiano a prendere l'abito Religioso. Ecco un'altro scoglio. Né quì, nè altrove hó io mai veduto, che ne sia stata rigettata alcuna. Anco ne' Monasterj ben copiosi nulla più si sospira, che nuove Monache. Purche si faccia numero, non pare, che altro importi, quasi che in questo consista il credito, l'onore, la felicità d'un Mona-

ſtero. E pure l'inquietezza d'un cervello torbido, ó l'umore ſtravagante d'un naturale ipocondriaco, ò la poca inclinazione d'una Monaca all'oſſervanza della Regola puó eſſere il continuo tormento d'un'intera Comunità, e la rovina della pace, e della quiete in un Monaſtero. Che ſi hà per tanto a fare? Primieramente non indettare la Zitella di quello, che abbia a riſpondere alle interrogazioni, che le ſaranno fatte da chi averá dal Veſcovo la commiſſione di eſplorare la volontà di eſſa, ma laſciarla ſopra di ciò in piena libertà. Secondariamente chiedere lume a Dio con molta orazione: Informarſi della qualità di quella Giovane, e del ſaggio, che abbia dato di ſe nel tempo della prova, che ſuol precedere: Oſſervare anche i di lei andamenti, quanto ſi poſſa. E poi depoſta ogni paſſione di genio, ò di contragenio, ed ogni riguardo, ò di ſangue, ò d'amicizia, dare coraggioſamente, e con total ſegretezza da oſſervarſi anche dopo, quel voto, che ſi giudica più conveniente al ſervizio d'Iddio, ed al comune bene del Monaſtero. Ma prima di venire a queſto paſſo di proporſi in Capitolo, dovrebbero principalmente l'Abbadeſſa, e la Maeſtra dell'Educande conferire inſieme ſopra quello, che abbiano oſſervato, e riconoſciuto, conſultandone ancora il Veſcovo per ben deliberare.

Quel-

Quello, che si è detto fin quì, potrà parimente servire di norma per l'altro Scrutinio, che si fá, a fine di ammettere le Novizie alla professione. Se non che in questo sogliono essere le Monache qualche volta combattute anche, ó dall'opinione, che ridonderebbe in discredito del Monastero, se si facesse deporre l'abito a chi l'abbia già portato per un'anno, figurandosi, che per timore di tal successo non si troverebbe poi alcun'altra, che pensasse a vestirsi Monaca in quel Monastero; ò dal motivo della carità verso la stessa Novizia, quasi che fosse per essere di grave danno alla sua estimazione l'essere rimandata alla Casa Paterna. Ma in verità queste sono arti del Demonio. A che dunque servirebbe quell'intero anno del Noviziato, ordinato, sì dalle Regole, che dalle leggi generali della Chiesa? Egli è appunto istituito per un'esperimento, e prova reciproca, a fin che la nuova Religiosa riconosca in fatti, se quel tenor di vita faccia per lei, ed all'incontro riconoscano le Religiose, se quella tal persona faccia per il Monastero, prima che si contragga il vincolo perpetuo, ed irrevocabile per mezzo della solenne Professione. Ora se la causa, per cui è ordinato il Noviziato, dee avere il suo effetto, chiara cosa é, che nè per l'uno, nè per l'altro di que' due motivi potrebbero le Reli-

giose giustificare la propria coscienza, ed esimerla dall'aggravio, che si farebbero nel dare il voto favorevole a chi lo meritasse contrario. Dico bensì, che se l'esclusione potesse cooneştarsi, senza offesa della verità, col titolo, ò della sanità non idonea al peso della Religione, ò altro simile difetto naturale, dovrebbe prendere il suo luogo la carità per tener celati, anche dentro al Monastero medesimo, i difetti morali della Novizia, che si giudica di dover'escludere dalla Professione.

Non intendiamo però già di dire, che si corra facilmente in questa esclusione. Anzi tutto l'opposto. Per sola debolezza di complessione, e di sanità, non stimiamo, che si debba tener lontana dal sacro sposalizio con Giesù Cristo quella, in cui concorrano gli altri buoni requisiti. Se ella non avrà vigore per fare tutti gli Officj, in cui sogliono impiegarsi le Monache, farà quelli, che Iddio le concederá di potere; e quando eziandio non potesse farne alcuno, non sará piccolo quello di edificare le altre Sorelle con la sofferenza delle indisposizioni, e con altre virtù, e di dare occasione a queste d'esercitarsi nella caritá verso della medesima. Nè pure per i difetti morali pare a Noi, che convenga escludere una Novizia dalla Professione, mentre però prudentemente se ne speri l'emen-

dazione

dazione, e non ſieno di tal qualità, che non emendati poteſſero far pregiudizio alla diſciplina del Monaſtero, ed al bene della Comunità, poiché in tal caſo il bene comune dee prevalere al particolare.

Il quarto ſcrutinio riguarda l'elezione della Superiora. Che regola hà da tenerſi in queſto sì grave affare? La prima dee eſſer quella, che tennero i Santi Apoſtoli, allorche ſi trattó di eleggere chi ſubentraſſe nel luogo di Giuda. *Et orantes dixerunt: Tu Domine, qui noſti corda omnium, oſtende, quem elegeris:* Dunque umile, e fiduciale ricorſo a Dio per conoſcere la ſua volontà, ed eleggere in Superiora, non quella, che più piaccia alle Monache, ó che per grado di anzianità, e di altri Officj ſembraſſe di avervi diritto, ma quella, che più piaccia a Dio. Come potrebbe peró ſperarſi queſta cognizione, ſe l' intelletto foſſe prevenuto dalla volontà? Voglio dire dalle rifleſſioni, ò della confidenza più con una, che con un'altra, ò della rimembranza di qualche diſguſto ricevuto, ò della ſperanza di avere dalla ſua nel grado di Superiora più quella, che un'altra, ó di ottenere quell' Officio, che più aggrada, ò di non diſguſtare quella ſteſſa, che aſpiri al poſto di Superiora, e ſimili. Votiſi per tanto bene il cuore da queſti affetti, e paſſioni terrene, che ingombrano la

mente, e poi vi penetrerà il chiaro, e puro lume del Cielo. La mira unica di tutte le Religioſe dee eſſere, che ſi ſcelga alla preſidenza del Monaſtero quella, che ne ſia più degna. Quì però avvertite bene, che non s'intende per la più degna quella, in cui ſi miri maggior bontà in riguardo a ſe medeſima, e molto anche meno quella, di cui ò per la ſua età molto avanzata, ò per le ſue indiſpoſizioni, ò per il ſuo poco talento poſſa riputarſi, che terrà in pace il Monaſtero con quella ſorta di pace, la quale conſiſta nel laſciar' andare l'acqua all'ingiù, cioé laſciar fare a ciaſcheduna quanto gli piaccia. Ma più degna in queſto propoſito intendeſi quella, in cui ſi ſcorga maggiore attitudine, maggiore abilitá, e miglior diſpoſizione a fruttuoſamente reggere, e governare la Comunità Religioſa. Per tale effetto ſi richiede non ſolo la bontà della perſona propria, ma anche la prudenza, l'accortezza, e buon diſcernimento; Non il ſolo zelo, ma anche la diſcretezza; Non il ſolo fervore, ma anche la carità; Non la ſola buona intenzione, ma anche l'attitudine alla perſonale vigilanza, e preſenza alle azioni comuni; Non la ſola dolcezza, e manſuetudine, ma anche la coſtanza, e fortezza d'animo per ſoſtenere l'oſſervanza della diſciplina Religioſa, ò per riſtabilirla, ove ſia declinata. E

poiche

poiche ogn'uno ſuole avere i ſuoi diferti, eſſendo cio connaturale all'umana debolezza, fà di meſtie: però in tal congiuntura diſtinguere trà quelli, che poſſino più far di pregiudizio alla ſola propria perſona, in cui ſi trovino, che al governo della Comunità; e gli altri, i quali poſſino impedire il fruttuoſo eſercizio di queſto; attenendoſi poi in fine a quella parte, ove ſia piú di buono, e meno di difettoſo. Sopra tutto peró, quando ſi avvicina il tempo dell'elezione, biſogna aſtenerſi da far maneggi, e fazioni, e partiti, i quali ſogliono poi anche eſſer ſemi di ſuſſeguenti rancori, diffidenze, ed averſioni d'animo, non così facili ad eſtinguerſi. E finalmente rifletta ciaſcheduna, che ſe col proprio Voto concorre ad una buona elezione, parteciperá del merito di tutti i buoni effetti, che ne deriveranno; ſiccome all'oppoſto dovrebbe render conto a Dio anche di tutte le pernicioſe conſeguenze, che riſultaſſero poi da un'elezione men buona, e fatta per impegno di paſſione. Quando poi é già ſtata fatta legittimamente l'elezione, ottima ptatica è il non più poi penſarvi, e molto anche piú importa il non parlarne poi punto, nè ripeſcare chi, e perche, poſſa aver dato il Voto contrario all'eletta, ma concordemente, e ſinceramente riconoſcer quella, in cui è concorſo il numero ſufficiente de' Voti,

come

come Superiora data da Dio, e da lui destinata a tenere le sue veci nell'autorità del governo.

Resta ora da ragionarsi del quinto scrutinio, che suole accadere qualche volta sopra la conferma del Confessore ordinario, benche per altro Noi non siamo inclinati a tali conferme per molte buone ragioni. Ma quando si dia tal caso di proporsi, già voi vedete, che quí similmente è necessario, che il primo passo sia quello, che era il continuo del S. Rè David = *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Illustra faciem tuam super servum tuum.* Nel rimanente assai male farebbero quelle, che si ajutassero per trovar Voti favorevoli al Confessore, ó in grazia del medesimo, ò per amor proprio, a riguardo della sodisfazione, che ne abbiano. Questo punto è troppo delicato, trattandosi di coscienza, e però non conviene, che una sia posta dall'altra al cimento, ò di scuoprire il segreto del proprio cuore, ó di mentire per occultarlo. Non se ne parli punto trá le Religiose. Questo è il meglio. Venuto poi il tempo di darsi i Voti, ciascheduna segretamente, e senza prima palesarlo, nè al Confessore medesimo, nè ad altra persona, dia quello, a cui si sentirà da Dio ispirata per il bene dell' anima sua. Quelle, che non sieno sodisfatte del presente Confessore, non si trattenghino di

dare

dare il Voto contrario alla conferma, perche ò credino di non eſſere in numero ſufficiente ad impedirla, ó dubitino di averlo poi più contrario, e forſe anche diffidente, ſe prevaleſſero i Voti per la conferma, ed egli reſtaſſe nell'Officio per un'altro triennio. Nò, torniamo a dire, non per queſto ſi trattengano da uſare in ciò ogni libertá, perche ſe eziandio i Voti contrarj non foſſero più, che quattro, ò cinque, nondimeno il Veſcovo potrà didurne la conſiderazione de' ſiniſtri effetti, che potrebbe produrre il trovarſi quelle quattro, ò cinque Monache nella neceſſità di dover continuare per altri trè anni a confeſſarſi con chi non abbiano confidenza, ò ſodisfazione, e bilancerà, ſe ſia meglio conſolar le più, le quali può ſperarſi, che reſtino poi anche ſodisfatte d'un nuovo buon Confeſſore, ó laſciare ſconſolate, ed agitate quelle poche, che con impazienza ſono ſtate aſpettando il tempo della mutazione, e delle quali è certo, che non ſi accomoderanno ad eſſere nell'interno loro contente della conferma.

Eccovi detto quelche ci è paruto piú proprio per l'occorrenza degli Scrutinj. Ma non é mai troppo l'inculcarvi l'importanza di non rimetterſi, nè molto, nè poco in diſcorſo quello, che appartiene a tutti queſti cinque ſcrutinj, dopo la conchiuſione di eſſi, perche troppi ſono

gl'

gl' inconvenienti da temersi, ed i peccati ancora, che facilmente si potrebbero commettere, non tenendosi questa regola.

*Sopra l' Educande.*

Già sapete gli ordini, i quali si sono dati; cioè che le Monache non facciano regali all' Educande nell' ingresso loro: Che l' Educande non conversino con le Religiose, nè le Religiose con l' Educande; e che niuna Religiosa faccia (come quì si dice) la Curatrice di alcuna delle Secolari Educande, ma di ciò si lasci la cura, ed il pensiero alla Superiora, ed alla Maestra dell' Educande. Osservate questi ordini diligentemente, e per il bene, che ne deriverà, e per la rimunerazione, che ne avrete da Dio. Un' altra avvertenza però vi aggiungiamo molto rilevante, ed é, che vi guardiate bene da indurre le giovinette, che stanno nel Monastero, ò con regali, ò con lusinghe, ò con allettamenti puerili, ò con persuasioni, ad assumere l'Abito Religioso. Se Iddio veramente chiama a questo stato, non vi é bisogno di questi vostri impulsi, nè di questi vostri mezzi. Ma se Iddio veramente non chiama, oimè! che accaderà, quando una povera Giovinetta si trovi poi, ò impegnata con l' Abito Religioso indosso, ò legata con

i Voti

i Voti della Professione? *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus Cœlestis, eradicabitur.* Hà da essere la mano del Celeste Agricoltore, non quella degli Uomini, che pianti nella sua vigna eletta della Religione queste novelle piante, affinche allignino bene, e dieno poi, e fiori, e frutti di sante virtù, e di perfezione Religiosa. Altrimenti, che angustie proverà poi in se quella tal Religiosa, e quali disturbi, ed inquietudini produrrá in tutta la Comunità, per tutto il decorso della sua vita? Noi non vogliamo dire, che non si rappresentino all' Educande i vantaggi dello stato Religioso, ed i motivi di abbracciarlo; ma diciamo, che conviene manifestar loro schiettamente il dolce, e l'amaro, il soave, ed il gravoso, i vantaggi, ed i pesi, e sopra tutto le obbligazioni, e doveri della vita Religiosa, acciò poi non gli giungano nuovi, ed improvvisi, senza disposizione ad adempirgli. Or questo lavoro non è da tutte le mani, richiedendo gran saviezza, e discernimento. Onde non debbono ingerirvisi ad arbitrio loro le Religiose; ma sará bene, che solo si faccia dalla Superiora, e dalla Maestra dell' Educande. Più ancor però dell'altre è espediente, che se ne astengano quelle, che forse meno dell'altre sono solite ad astenersene, cioè le Monache parenti dell' Educande medesime

me, ſiccome quelle, che poſſono avere preoccupato il cuore, ó dall'affetto del ſangue per avere appreſſo di ſe le Nipoti, ò le Cugine, ò dall'intereſſe della Caſa, per iſgravarla dal peſo di mettere fuori la dote neceſſaria alla loro collocazione nel Secolo.

*Ricordi per le tentazioni.*

POco vi diremo sú queſto argomento, perche da diverſi libri voi avrete giá bene appreſo, come ſia eſpediente portarſi in queſta battaglia per riuſcirne con la palma. Solo dunque vi daremo qualche ricordo, per ſodisfare alla gran compaſſione, che Noi abbiamo per le Anime anguſtiate, delle quali non poche ſogliono trovarſi ne' Monaſteri; ed il primo ſia l' aver coraggio, e non temer troppo le tentazioni. Tenete bene a mente, che tutto l' Inferno nulla affatto può contro di noi, ſe Iddio non gliene dà la licenza, e la permiſſione; e che Dio non permette mai, che noi ſiamo tentati ſopra le noſtre forze, nè piú di quelche ſia in noi il potere di reſiſtere; poiche a miſura della licenza, che egli dà al noſtro nemico per farci guerra, egli dà a noi le armi del ſuo ajuto per la difeſa. Queſta è dottrina di Fede.

Non deſiderate le tentazioni; ma tolleratele con

con pazienza, e rassegnazione al Divino volere, e senza inquietarvi, ò attristarvi, allorche vengono. Vi molestano, vi tormentano, vi affliggono? Ecco il merito, che vi prepara un' eterna corona. Ah voi forse vorreste essere senza tentazioni. Ma quanto minor gloria ne risulterebbe a Dio, la cui grazia produce le maravigliose nostre vittorie, e quanto minor merito avereste voi, che da quella avvalorate sostenete il fiero conflitto con resistere, e senza cedere? Le tentazioni vengono dalla malignità del Demonio; ma la pena, ed il travaglio, che si sente in patirle, viene dalla misericordia, e dalla mano amorosa d'Iddio, che dalla malizia del tentatore ricava la santa tribolazione, con la quale egli purifica, purga, e raffina l'oro, che egli vuol riporre ne' suoi tesori. Quanto minor gloria goderebbero ora in Cielo, se in questa vita non fossero state travagliate da tante tentazioni, S. Caterina di Siena, S. Teresa, S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale specialmente solea dire, che non credeva essere rimasta nell' Inferno alcuna tentazione da lei non provata? Certamente queste ammirabili Sante non riportavano trionfi sì eroici contra al Demonio, nè potevano riportargli con le sole forze proprie. Ma Iddio non pretende questo nè men da voi, e sá ben egli più, e meglio di noi la nostra fiacchezza, e debo-

debolezza. Egli vuol dare anche a voi la ſua grazia nel pericoloſo cimento delle tentazioni, ed inſegna S. Tommaſo, che anche il minimo grado di queſta grazia Divina è valevole a reſiſtere a qualunque gran tentazione. Il grande Apoſtolo S. Paolo ne ebbe pure delle terribili, e molto di cuore pregò Dio, che ne lo liberaſſe. Ma Dio non volle, e non giudicò bene di eſaudirlo. Diedegli bensì vigore per ſoſtenerle, e ſuperarle, di che l'Apoſtolo reſtò ben contento con ſuo maggior vantaggio, che ſe ne aveſſe ottenuta la liberazione, che avea deſiderata.

Temete dunque sì le tentazioni per non eccitarle con eſporvi volontariamente a' pericoli, ed alle occaſioni, e per implorare il Divino ſoccorſo; Ma non le temete per iſgomentarvi con puſillanimità, ò diffidando della vittoria, ò dandovi a credere di eſſere perciò meno grate a Dio. *Beato quello* ( ce ne aſſicura lo Spirito Santo medeſimo ) *Beato quello, che ſoffre la tentazione, perche dopo eſſere ſtato provato, riceverà la corona di vita eterna promeſſa da Dio a chi lo ama.*

I rimedj generali, e le armi per le tentazioni, già ſapete, che ſono, fuggir l'ozio, con procurar ſempre, per quanto ſi poſſa, di avere qualche applicazione, ed occupazione, ó di mente, ó di mano: Uſar cautela, e circoſpezione, non azzardandoſi sù la confidanza di ſe medeſimi; ma

ma di se diffidando sempre: Ricorrere a Dio con l'orazione, alla quale egli medesimo in virtù della sua promessa hà data l'efficacia di ottener tutto: Abituarsi in una gran fiducia in Dio Onnipotentissimo, che è la nostra fortezza; che ci ama con l'amor medesimo, con cui ama se stesso; che è buono infinitamente più di quel, che noi possiamo pensare; che nell'averci adottati per Figliuoli, ci hà insieme conceduto diritto di sperare, e conseguire tutto quelche ci é più espediente da un tal Padre; e che tiene avanti agli occhi un continuo, ed efficacissimo stimolo di soccorrerci, e benificarci col vedere le piaghe del suo dilettissimo Figliuolo morto in Croce per nostro amore, e per nostra salute. Oh che forti motivi di sperare, di rincorarsi, di animarsi! Questo animo grande vale a maraviglia, ò per far cessare le tentazioni col disprezzo di esse, e del nemico tentatore, ó per trionfarne con generosità. Nè tale generosità di spirito ripugna all'umiltà; anzi si danno bene la mano insieme, perche, come disse un dì Giesù Cristo a S. Teresa = *Questa è la vera umiltà, il conoscer l'anima quello, che ella può, e quello, che posso io* =. Senza Dio non possiamo nulla di buono: Ecco l'umiltà. Iddio puó tutto, e noi tutto possiamo con Dio. Ecco la generosità valorosa.

I rimedj poi particolari per le varie specie di

ten-

entazioni, e secondo il bisogno di ciascheduna, vi saranno somministrati dall' istruzione, e direzione del Confessore, a cui dovete sinceramente manifestarle, ed obbedire, ricordandovi, che Iddio benedice l'obbedienza al Confessore.

In questa obbedienza costante, ed umile, che ciecamente soggetti il proprio giudicio, ed opinione, voi troverete ancora una medicina ottima, e (dopo quella dell' orazione) forse l' unica per l'infermità de' scrupoli, de' quali suole molte volte il Demonio formar pure una tentazione assai molesta, e travagliosa, massimamente ne' Monasterj.

*Conclusione.*

NOi daremo ormai termine a questa nostra Lettera, in cui è stato solamente nostro pensiero il darvi alcuni ricordi, come pegni della Pastorale affezione, che vi portiamo nel Signore, e della premura, che egli c'inspira del vostro maggior bene, rimettendovi nel rimanente alla più copiosa istruzione, che potranno darvi alcuni Libri, tra' quali molto vi raccomandiamo di leggere, e rileggere il *P. Rodriguez*, *Esercizio di perfezione, e di virtù Crisliane*. *I trattenimenti, ò discorsi spirituali di S. Francesco di Sales, ed il suo Direttorio per le Monache*.

*Il*

Digitized by Google

*Il Manuale Sacro per le Religioſe del P. Leonardo dal Porto Maorizio. Tommaſo a Kempis tradotto in volgare ſopra l'imitazione di Criſto. E le vite particolarmente delle Sante Religioſe*, ricordandovi in tal congiuntura il precetto formale in virtù di ſanta obbedienza giá fattovi, anche con Decreto Sinodale, che non s' introduca, nè ſi legga in Monaſtero da veruna Religioſa, ó Educanda alcun libro, ſenza prima ottenerne la licenza, e l'approvazione, ò da Noi, ò da chi è ſtato da Noi deputato per tal' effetto. Finalmente per conchiuſione di queſta medeſima Lettera Noi ci valeremo d'un gran Sermone, che in poche parole fece un dì S. Franceſco a' ſuoi Religioſi, e che bramerèmmo ſcritto a gran caratteri in ogni cella.

| | |
|---|---|
| *Magna promiſimus.* | Gran coſe abbiamo promeſſe. |
| *Majora promiſſa ſunt nobis.* | Maggiori ſono promeſſe a noi. |
| *Servemus illa.* | Oſſerviamo quelle. |
| *Adſpiremus ad hæc.* | Aſpiriamo a queſte. |
| *Paſſio modica.* | Il patire è poco. |
| *Gloria infinita.* | La gloria infinita. |
| *Voluptas brevis.* | Breve il piacere. |
| *Pœna æterna.* | Eterna la pena. |
| *Multorum vocatio.* | Molti ſono chiamati. |

*Pau-*

| | |
|---|---|
| *Paucorum electio.* | Pochi gl' eletti. |
| *Omnium retributio.* | Tutti averanno la retribuzione, che meritano. |

Pregate continuamente Iddio per Noi, conforme al ricordo, che lasciò S. Teresa alle sue Monache, come di cosa importante, di far sempre in modo particolare per il Vescovo loro; ed egli vi benedica, e con la sua benedizione v' infiammi sempre più del suo santo amore. Amen. Dal nostro Palazzo Episcopale d' Osimo: questo dì dell' Immacolata Concezione della gran Madre d' Iddio: 8. Dicembre 1738.

G. CARD. LANFREDINI VESC.

Digitized by Google

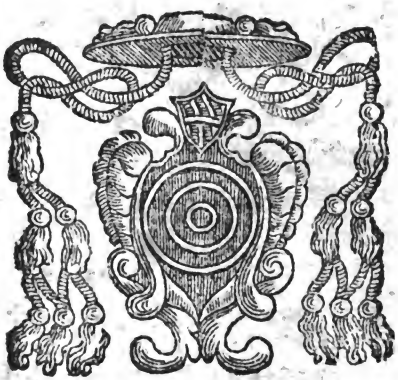
4

# LETTERA PASTORALE

## Per li Capi di Famiglia

*DELLE DIOCESI*

D'OSIMO, E CINGOLI.



IN JESI )( MDCCXL.

Per Giambattista de' Giulj.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# GIACOMO

*Di S. Maria in Portico della S. R. C.*
*Diacono Cardinale* LANFRE-
DINI, *per grazia d'Iddio,*
*e della Sede Apoſtolica*
*Veſcovo d' Oſimo,*
*e Cingoli.*

L glorioſo S. Franceſco di Sales iſtruendo Monſignor le Camus Veſcovo di Belley, che tutto dipendeva dalla di lui direzione, con gli avviſi più confacenti, all' ufficio Epiſcopale, diedegli un giorno queſto ricordo: (a) *Voſtra obbligazione é di ſtar vigilante ſopra tutta la voſtra*



(a) *Eſprit. de S. Franc. de Sal. par. 3. Cap. 7.*

Digitized by Google

*Diocesi, sapendo di dover dar conto al Principe de' Pastori di tutte le anime a voi confidate; ma principalmente dovete usar vigilanza sopra due sorte di persone, che sono i Capi, cioè Parrochi, e Padri di Famiglia, perche da questi procede, e tutto il bene, e tutto il male, che trovasi nelle Parrocchie, ò nelle case.* Noi riguardiamo questo avvertimento come dato anche a Noi, e però avendo già pubblicata altra nostra Lettera Pastorale per i Parrochi, abbiamo pensato d'indirizzare la presente a voi, Capi di Famiglia, per farvi avvertiti delle obbligazioni, che avete come tali, e della maniera di bene adempierle: sopra di che per maggior facilità anderemo trattando in diversi capitoli.

## *Della pietà necessaria nelle Famiglie.*

IL santo timor di Dio, e la pietà debbono esser'il fondamento delle case; e però appartiene a' Padri, e alle Madri di Famiglia principalmente impiegare ogni loro studio, acciocche fioriscano nelle case loro. Non può esser felice una Famiglia, se non vi regni la pietà, e senza questa nè può es-

servi

ſervi pace, nè buon' ordine, nè alcun vero bene. Sotto il nome di pietá io intendo un tenor di vita Criſtiana, oſſervante de' Divini comandamenti, dedita alla divozione, nemica del vizio, e che proccura di ſtar lontana dalle vie dell' iniquità. Queſta è la vita degna di Famiglie Criſtiane, che tali eſſer debbono non di ſolo titolo, ma di profeſſione, con verità di effetto, e con eſercizio di opere conformi alla vita, e alla dottrina di Giesù Criſto. Ma poiche per l' acquiſto, e per la conſervazione della pietà è neceſſario uſare i mezzi proporzionati a queſto fine, Noi quì anderemo ora eſponendovi quelli, de' quali potrà agevolmente introdurſi, e mantenerſi in ciaſcuna Famiglia la pratica.

Il primo mezzo ſarà quello dell' orazione. Figliuoli miei, vorrei potervi imprimer bene nell' animo la ſtima di queſto mezzo, ſiccome neceſſario per l' eterna noſtra ſalute, ed efficaciſſimo per ottenere tutto ciò, di che ci fa biſogno, sì nell' ordine ſpirituale, che nel temporale. E perche ciò? Perche l' orazione c' introduce a Dio, il quale eſſendo in ſe ſteſſo tutto il bene, e tutto il buono, è ancora autore, e fonte d' ogni bene verſo di noi, che nulla di be-

se, e nulla di buono possiamo essere, nè avere, se non da Dio. Quanto poi all' efficacia dell' orazione basterà dirvi, che i Santi Padri la chiamano onnipotente, cioè di una potenza valevole ad ogni cosa, conciosiache questa primieramente è fondata sopra la bontà immensa, ed infinita di Dio, alla quale però conviene sommamente il far del bene a chi a lui ricorre. Dipoi è fondata sopra la promessa fattane da Dio medesimo, che espressamente si è impegnato di esaudire chi lo prega, e di dare a chi gli chiede; onde egli non può farne di meno, dopo aver contratta questa obbligazione in vigore d' una promessa, a cui non può mancare senza mancare di esser Dio; il che è impossibile. E finalmente l' efficacia dell' orazione fondasi sù i meriti di Giesù Cristo, i quali non hanno nè fine, nè fondo, perche la Divinità, che in Giesù Cristo era unita all' umanità, impresse un valore infinito di merito a quanto egli operò, ed a quanto egli patì; sicche valendoci noi nell' orazione de' meriti di Giesù Cristo, i quali hà egli a noi ceduti, e donati, tanto impossibile è il non esser noi esauditi da Dio, quanto è impossibile, che il Figliuolo di Dio non sia esaudito dall' Eterno suo Padre.

Che

Che se di quanto Noi vi diciamo venisse ad alcuno in pensiero di dubitare, perciocchè non abbia egli sempre vedute favorevolmente segnate le suppliche porte a Dio nelle sue orazioni, rifletta, che non è colpa d' una buona spada, se non fà prodezze, ma del braccio, che non la maneggia bene; e così và dell' orazione. Le vostre orazioni sieno fatte con vera divozione; sieno oltre a ciò accompagnate da umile, e filiale fiducia in Dio, e da costanza in continuarle; e poi vedrete, se otterrete quanto domandate, mentre ciò, che chiedete, sia veramente bene per voi a giudicio del medesimo Dio, che non può errare, come voi, in conoscerlo.

Per dare adunque buon principio al giorno, e con questo buon principio assicurarne il meglior progresso, date la mattina il primo luogo al ricorso a Dio con l' orazione, che farete divotamente inginocchiati avanti a qualche Sacra Immagine nella vostra camera. Il segno della Santa Croce contiene l' invocazione della Santissima Trinità per li meriti di Giesù Crocifisso, e però sempre, che lo farete, unite all' azione esterna questo interno sentimento del cuore. I primi Cristiani istruiti da' Santi Apostoli erano attentissimi

(a) a ſpeſſo munirſi con queſto Santo ſegno; prima di metterſi a dormire, ſubito ſvegliati, avanti di mangiare, ò di bere, nell' uſcire di caſa, e nel tornarvi, e nel principio quaſi di ciaſcuna azione, che imprendeſſero di fare. Imitategli con ſomigliante ſpirito, e fategli anche imitare da' voſtri figliuoli. Il *Pater noſter* è un' orazione compoſta, ed inſegnata da Giesù Criſto medeſimo; dal che voi potete ben comprendere, quanto ella ſia grata a Dio, quanto efficace appreſſo di lui, quanto utile a noi, e quanto di riverenza, e di affetto ella meriti nel recitarſi. L' *Ave Maria* è un' orazione, di cui può dirſi autore lo Spirito Santo, eſſendo compoſta, parte delle parole, che l' Arcangelo Gabriele per commeſſione d' Iddio eſpoſe alla Beatiſſima Vergine; parte di quelle, che a lei diſſe S. Eliſabetta, quando era piena dello Spirito d' Iddio; e parte di quelle, che ha aggiunte la Chieſa, così iſpirata da Dio. Il *Credo* è un' epilogo de' miſterj della noſtra Santa Fede, compoſto con celeſte lume da' Santi Apoſtoli.

Noi vi abbiamo anche già diſtribuita una raccolta di ſentimenti degni d' un buon Criſtiano, col titolo di *Divoto Eſercizio quotidiano*

(a) *Card. Baron. ad ann. 60. n. 6. & ſeqq.*

diano per la mattina, e quì ancora si porrà; affinche meglio se ne conservi la memoria.

## *Esercizio quotidiano per la mattina.*

IO vi adoro, Dio mio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre persone, ed un solo Dio. Vi adoro, come primo principio: Vi desidero, come ultimo fine: Vi riconosco, come autore di ogni bene: V'invoco, come mio perpetuo Benefattore.

Mi umilio nell'abisso del mio niente sotto l'immensa Maestà Vostra, tutto sottomesso ad ogni vostro cenno.

Credo fermissimamente tutto quello, che Voi, prima, ed infallibile verità, avete rivelato alla Santa Chiesa, e che da questa s'insegna, e sono pronto a testificarlo anche col proprio sangue.

Pongo ogni mia speranza in Voi, e quanto posso aver di bene, tanto spirituale, quanto temporale, sì in questa vita, che nell'altra, tutto lo desidero, e spero solamente dalle vostre mani, e dalla vostra infinita misericordia, Iddio mio, vita mia, unica speranza mia.

A Voi

A Voi consegno, e dono per oggi, e per sempre irretrattabilmente il mio spirito con tutte le sue facoltà, la mia anima con la memoria, con l' intelletto, e con la volontà, il mio cuore con tutti i suoi affetti, il mio corpo con tutti i suoi sentimenti.

Propongo stabilmente d' impiegarmi con tutto l' esser mio al servizio, e gloria vostra, e vorrei poter fare, che tutti gli Uomini del Mondo vi adorassero, vi amassero, e vi servissero, come Voi meritate.

Sono pronto a ricevere dalla vostra mano qualunque pena, e travaglio, ed anche la morte stessa, quando, e come a voi piacerà, per adempier sempre la vostra Santissima Volontà, e in soddisfazione de' miei peccati. In penitenza ancora, e soddisfazione di essi intendo applicare tutte le opere buone, che oggi farò col vostro ajuto.

Godo sommamente della vostra eterna felicità, e mi rallegro della vostra immensa gloria, e potenza, sì in Cielo, che in terra, più che se fosse mia.

Vi ringrazio di tutto cuore de' tanti beneficj, che hò da Voi ricevuti, sì in generale, che in particolare, e vi prego a coronare le vostre misericordie verso di me col dono della perseveranza finale.

Vi

Vi amo, ò Dio mio, più di me ſteſſo, e ſopra tutte le coſe create, e vorrei ſapervi amare, quanto vi hanno amato, e vi amano gli Angeli, ed i Santi, e Maria Vergine, con l'amore de' quali congiungo l' imperfettiſſimo amor mio. Siccome ancora per amor voſtro amo il mio proſſimo, e ſpecialmente chi mi aveſſe offeſo.

Vi offeriſco inſieme con i meriti de' medeſimi Santi, e della Beatiſſima Vergine, e principalmente di Gieſù Criſto le opere mie, bagnandole nel Sangue dello ſteſſo mio Redentore.

Hò intenzione di conſeguire quante indulgenze poſſo per mezzo delle azioni, che oggi farò, e vi ſupplico ad eſaudire l' intenzione de' Sommi Pontefici, che le hanno concedute.

Deteſto, ed abborriſco con tutte le forze del mio cuore le iniquità della mia vita paſſata. Me ne pento, e me ne dolgo, non tanto per il Paradiſo perduto, e per l' Inferno meritato, quanto, e molto più per avere offeſo Voi, mio Dio, bontà infinita, ed infinitamente amabile, e che io ora amo, quanto più poſſo. Ve ne domando pietà, perdono, miſericordia. Affidato nella grazia voſtra mi proteſto di non

voler

voler consentire a nulla, che possa dispiacervi, e constantemente propongo di non offendervi mai più, risolutissimo di più tosto morire, che peccare.

Degnatevi regolarmi con la vostra sapienza; contenermi con la vostra giustizia; consolarmi con la vostra misericordia; proteggermi con la vostra onnipotenza; custodirmi con la Paterna vostra provvidenza.

Vi prego ad illuminarmi l'intelletto, accendermi la volontà del vostro amore, purificarmi il cuore, e santificarmi l'Anima.

Ajutatemi per superare le tentazioni, ò non permettendo, che io sia tentato, ò non permettendo, che io sia vinto. Datemi forza, e per frenare le passioni, e per praticare le virtù, che più convengono al mio stato.

Infondetemi vigore, perche io vinca i vani piaceri con la mortificazione, l'avarizia con la liberalità verso i poveri, l'ira con la mansuetudine, la tiepidezza con la divozione.

Concedetemi prudenza negli affari, coraggio ne' pericoli, pazienza nelle avversità, umiltà ne' felici avvenimenti, modestia nell'esterno, edificazione nel conversare, e fedel corrispondenza in tutto, e sempre alla vostra grazia, per farmi poi anche degno della vostra gloria, Amen.

Que-

Questo Esercizio, dopo aver recitato il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, e 'l *Credo*, non si ommetta mai da chiunque sappia leggere; e perche nelle case non tutti sanno leggere, molto ci piacerebbe, che alla presenza di tutti fosse letto ad alta voce, e lentamente da uno, acciocche gli altri l'accompagnassero con la voce, e col cuore, e così l'andassero imparando a mente.

Altro mezzo potentissimo per istabilire la pietà, e la divozione nelle Famiglie, sarà il frequente uso di questi due Sacramenti, Penitenza, ed Eucaristia. Vero è, che i meriti del sangue di Cristo Signor nostro, che sono il principio, ed il compimento della nostra perfezione, possono comunicarsi all'anima nostra per molte vie: ma nondimeno niun' altra è tanto sicura, quanto quella de' Sacramenti. Il Sacramento della Confessione è stato istituito dal Redentore segnalatamente per cancellare ogni peccato, e per riunirci a Dio in qualità di figliuoli; dal che anche segue, che per mezzo di questo Sacramento si restituiscano all'anima tutti i beni perduti per lo peccato col soprappiù di nuova grazia, che ò distrugge, ò almeno indebolisce i cattivi abiti contratti, e dà forza per non ricadere in peccato. L'altro Sacramento dell'

Euca-

Eucaristia non solo conferisce la Divina Grazia, come gli altri Sacramenti, ma contiene l'Autore stesso della Grazia, e della Santità; e nel farsi Giesù Cristo con incomprensibile eccesso d'amore nostro cibo, opera con l'anima nell'ordine spirituale que' medesimi effetti, che nell'ordine naturale fà il cibo materiale in prò del corpo. Onde sostenta la vita dell'anima, conservando in lei la Grazia d'Iddio, e sempre ancor più l'accresce con maravigliosi progressi: le porge nuova lena, e vigore per camminare nella via della virtù, e per superarne le difficoltà: e finalmente dà inesplicabile diletto all'anima con celesti consolazioni.

Prendete adunque il buon'uso di accostarvi a questi Sacramenti ogni otto giorni, se potete, ò al più raro ogni quindici, accostumando a questa stessa frequenza, almeno della Confessione, anche i vostri figliuoli. Quando però la coscienza fosse aggravata di qualche peccato mortale, non si può dare miglior consiglio, che di ricorrer tosto, quanto più si possa, a lavarla nel Sangue di Giesù Cristo per mezzo della Confessione, perche nel differimento di far pace con Dio vi è il male, che un peccato tira l'altro, vi è il danno di perdere il merito

delle

delle opere buone, e vi è il pericolo della morte, che può venire, quando meno si pensa.

Il terzo mezzo per conservare, e accrescer la pietà in una Casa è la divozione verso la Beatissima Vergine, verso de' Santi, e verso l'Angelo Custode. Sovvengavi, che i due primi miracoli, che in questo Mondo facesse Giesù Cristo, uno cioè nell' ordine spirituale, qual fù la santificazione di Giovanni prima del di lui nascimento, e l' altro nell' ordine temporale, qual fù il cambiamento d' acqua in vino, ambedue furono operati per li meriti, ed impetrazione di Maria, affinche tutti gli Uomini apprendessero da questi due esempj di quanto valore appresso Dio sia la protezione della Madonna Santissima per ottenere ogni bene, e spirituale, e temporale. Maria, come vera Madre d' Iddio, può, quanto vuole presso di lui, nè ci è esempio, che supplica alcuna da lei presentata a Dio non abbia riportato rescritto favorevole. Ella per volontà di Giesù Cristo è insieme Madre nostra, e però è tutta amore per noi, tutta pietà per noi, tutta impegnata a farci del bene, con usare in prò nostro del suo gran merito, e della sua autorità appres-

so

ſo del ſuo Divino Figliuolo. Oh che conſolazione! Oh che fiducia! Oh che ſtimolo per eſſer ſuoi veri divoti! e per onorarla quanto più ſi poſſa, e per far ſempre a lei ricorſo! Voi per tanto ò Capi di caſa fate, che non ſi tralaſci mai la ſera di recitare inſieme con tutti i domeſtici la terza parte del Roſario con le Litanie.

Quanto poi alla divozione verſo de' Santi, ſono queſti a noi, e ſcorta con l'eſempio, e ſcampo da' pericoli, e rifugio di ſalvezza con l' interceſſione, che per noi fanno i meriti loro, e le lor preghiere. Onde chi è, che non abbia biſogno di queſti Avvocati, sì in vita, e sì in morte? Trà queſti conviene onorare con particolar divozione il Santo, di cui ciaſcuno porta il nome, e quelli, che ſono Protettori della Città, ò luogo, ove ſi fà dimora. E' anche molto lodevole, che ogni Famiglia ſi elegga un Santo Protettore, à cui ſi ricorra, come ſe tutta la caſa foſſe ripoſta nelle ſue mani, e aveſſe egli a ſuo peſo tutti gl' intereſſi di eſſa. Con tal fiducia dovrebbe invocarſi quel Santo da tutta la Famiglia nelle orazioni della mattina, e della ſera; tenerſi eſpoſta in luogo diſtinto della caſa l' Immagine; leggerſi la di lui vita per imitarne le virtù; e

cele-

celebrarsi ogn' anno la sua festa, confessandosi, e comunicandosi tutti in quel giorno.

Similmente dee ciascuno al proprio Angelo Custode frequentemente raccomandarsi, chiedendogli difesa ne' pericoli, consiglio nelle deliberazioni, ajuto nelle tentazioni, direzione nel tenor del vivere. La lor possanza per soccorrerci in tutto questo è oltre modo, e sopra ogni creder grande, nè minore è la buona volontà loro per farlo, sì perche il sommo amore, che portano a Dio, gl' inspira una carità affettuosissima per noi, sì ancora perche sono obbligati a tale ufficio dal benignissimo comando fattone loro a favor nostro da Dio medesimo.

Al culto d' Iddio, della Madonna, de' Santi, e dell' Angelo Custode appartengono le Sacre Immagini, le quali vi raccomando di ritenere, e venerare nelle vostre case, con rimuoverne le Pitture poco modeste, che vi fossero.

Il quarto mezzo, di cui debbono valersi i Capi di Famiglia per lo divoto incamminamento di essa, è la lezione di buoni libri, de' quali vorrei, che ogni casa fosse provveduta: *Parate vobis libros medicamenta animæ.* Diciamo a voi (a) con S. Gio: Cri-

B

(a) *Hom. 9. in C. 3. ad Colos.*

Crisostomo: Sarà una spesa benedetta, e frutterà assaissimo, non solo per la buona disciplina, ma anche per lo risparmio di molte altre spese maggiori, che recano i disordini, certamente inevitabili, ove quella manchi. I Libri spirituali sono predicatori, che senza suono di voce fanno molto bene l' ufficio loro, e debbonsi udire con l' orecchie del cuore, come se si ascoltasse Dio parlante a noi per istruirci, per illuminarci, per riprenderci, per animarci, e per insegnarci l' uso de' mezzi confacenti al conseguimento della beatitudine eterna. Non vorrei però, che per contrapposto a questi salutevolissimi libri il Demonio ne introducesse nelle case altri ripugnanti al buon costume. Certe commedie: certi Romanzi: certe Poesie: certi libretti, da' quali nulla può imparasi di buono, e molto di cattivo, ò col bene anche il male, e per conseguenza più questo, che quello. Di grazia attenti sopra di ciò, e se ve ne fossero per casa, levategli subito, allontanate l' occasione di poter dare nelle mani de' figliuoli, e dandogli alle fiamme, fatene un sacrificio al Signore, che ve gli pagherà molto bene.

Della

Figliuoli miei cari, eccovi un'eccellente, e sicurissimo segreto per liberarvi da ogni male, e per assicurarvi ogni bene, sì per voi, e sì per la vostra Famiglia. Carità per li poverelli. Limosine. Non vi posso spiegare quanto mi prema, che tutti per vostro gran prò restiate ben persuasi di questa verità, e però io voglio farvi conoscer ciò con tanta certezza, quanta ne ha la parola di Dio, la promessa di Dio, l' impegno di Dio.

E' un' articolo di Fede, che quando si fa la limosina, stendendo il povero la mano, Giesù Cristo Signor nostro la riceve come fatta a se, e prendendola a conto proprio ne resta egli stesso obbligato in favore di chi la diede. Però abbiamo nell' Evangelio, che il medesimo Signor nostro nel dare, che farà l' investitura del suo eterno Regno agli eletti, non dirà loro esser quello un premio retribuito alla misericordia usata in suo riguardo verso de' mendici, ma espressamente confessando il suo debito dichiarerà alla presenza di tutto il Mondo, che esso medesimo è quegli, che há ricevuto quanto uscì dalla

mano del limoſiniere; e però ſoddisfarà al proprio debito con magnificenza di premio degna di ſe, non già come mallevadore del povero, ma come debitore principale: (a) Venite al Cielo, venite, perche voi mi deſte il cibo per conforto della mia fame; mi deſte da bere, quando io era aſſetato; mi riveſtiſte quando vi comparvi nudo. Queſta verità ha egli voluto anche molte volte autenticare ſenſibilmente. Così fè vederſi il Signore a S. Martino con indoſſo quel mezzo mantello, che avea egli dato per carità ad un povero: *Martinus catbecumenus hac me veſte contexit*. Lo ſteſſo parimente avvenne a S. Caterina da Siena, e alla Ven. Suor Domenica del Paradiſo, apparendo loro Gieſù Criſto nella ſeguente notte con quella ſteſſa veſte, che dalla lor pietà avea ricevuta un mendico. Così egli ancora degnoſſi ſotto tal figura prendere la rifezione, che era ſolito dare S. Gregorio a' poveri pellegrini: Il che pure ſi narra accaduto a S. Gerardo Veſcovo di Tull, e a S. Giuliano Veſcovo di Cuenca.

Or che ne dite? Come poter dubitare de' gran beni, che vi porterà in caſa la limoſina data per amor d' Iddio, mentre con

(a) *Matt.* 25. 35.

con questa vi renderete obbligato il medesimo Dio, che essendo la stessa verità non può mentire nell' intenzione di dare ciò, che promette, ed essendo infinitamente fedele non può mancare nell' osservanza delle sue promesse, ed essendo onnipotentissimo, niuna difficoltà può incontrare in adempierle. Ora in primo luogo tenete per certo, che la limosina non impoverisce, ma arricchisce, e che il più sicuro, e vantaggioso investimento, che possa farsi da un Padre di Famiglia in beneficio della sua casa è il far limosina a' poveri. Certamente chi si fermasse in considerar solo il tempo, e l' atto del dare la sua roba a' mendici, direbbe, che tanto meno rimane in casa, quanto ne và fuori per tal maniera. Ma perche non dite voi così anche del seminar, che fassi il grano nel campo? In verità tutto quello, che allora si getta in terra, non rimane nel granajo, da cui si leva per seminarlo. E quando alcuno rinveste il suo danaro, ò in luoghi di monti, ò in censi, ò in cambj, non esce il danaro di cassa? E pure niuno dice, che resti più povero chi per tal cagione si toglie il danaro di borsa, e lo dà altrui, ma anzi si reputa più ricco, che se presso di se lo riteneste ben

riposto in uno scrigno. E perche ciò? Perche (voi rispondete) quel grano, che uscì dal magazzino per seminarsi, indi a pochi mesi vi ritornerà moltiplicato; e similmente quel danaro, che si trasse dalla cassa per rinvestirlo, vi ritornerà col più del frutto, e per conseguente non più povero, ma maggiormente facoltoso diviene chi si privò in tal guisa di quel grano, e di quel danaro, che avea. Benissimo. Ma come non farete voi questo medesimo discorso in proposito della limosina? Se ciò, che si dà per carità a' poveri, fosse perduto, come gettato in mare, vi accorderei anch'io, che bisognerebbe considerarlo come un mezzo d'impoverire. Ma se quelche si dona per limosina, si ripone nelle mani d' Iddio, le quali sono un banco, che non è soggetto a fallimento, e Dio medesimo há promesso di renderlo con lucro, con frutto, con interesse abbondantissimo, adunque manifesto è, che il far limosina non è perdere, ma guadagnare, non è spogliarsi del suo, ma rinvestirlo, non è farsi più povero, ma farsi più ricco. Mi pare, che Iddio si sia accomodato alla debolezza nostra, e che di questa si sia egli appunto servito per condurci a soccorrer le miserie del nostro prossimo.

Digitized by Google

simo: Vedeva Iddio, che molto regna nel Mondo l' avarizia, e l' interesse, e la cupidità di acquistare, e la tenacità di ritenere quelche si possiede, e però diffidando di poter' ottenere dagli Uomini, che si privassero di quelche possedevano, per darlo a' poveri, che fece? Con ammirabile condiscendenza gli prese per il loro debole, e gli assicurò benignamente in sua parola, e con un contratto ridotto anche in iscritto, che in far limosina avrebbono ben trovato il conto loro anche nel temporale, promettendo al limosiniere non solamente di restituire il capitale di quelche dá, ma di pagarne ancora l'interesse largamente. (a) *Feneratur Domino, qui miseretur pauperis.* Notate: non dice Dio solamente, che chi dá al pevero dá a Dio: ma dice di più, affermando, che chi somministra ajuto al mendico, mette a frutto, e ad interesse il suo danaro appresso Iddio. Immaginatevi però, allorche un poverello vi domanda sovvenimento, che sia lo stesso, che mandarsi da Dio quel mendico in qualità di suo rappresentante a chiedervi in presto un poco di quelche egli medesimo vi hà dato, con sicurezza però di rendervi molto, e molto



(a) *Prov.* 8. 19. 17.

più di quel, che uscirà dalla vostra borsa? Questo è appunto quello, che assicura S. Paolo a nome d'Iddio: (a) *Multiplicabit semen vestrum, & augebit incrementa frugum justitiæ vestræ.* Il Santo Apostolo scriveva a' Cristiani di Corinto, esortandogli validamente ad esser misericordiosi, e liberali verso de' poveri, e (come spiegano (b) i Sacri Interpetri) dubitando, che potesse alla sua esortazione opporsi il timore, che con far molte limosine si riducesse in angustie la casa propria, và egli incontro a questa difficoltà, e dice: Nò, non temete punto di questo: Non costa alcuna fatica a Dio l'arricchir voi di più in più, acciocche sempre abbiate comodo maggiore e per le occorrenze vostre, e per il sovvenimento de' poveri. Dio lo può fare, e lo farà, moltiplicando quelche voi date per limosina, come si moltiplica il grano, che si semina.

Eccovi di ciò un' esempio, che stà nella Sacra Scrittura. (c) In tempo di quella orrenda carestia, che regnando Acabbo desolò la Giudea, una povera vecchia era ridotta a termine tale, che più non avea in casa, che un pugno di farina, e poche gocce d' olio.

Ri-

(a) 2. *Corint.* 9. 10. (b) *Vid. Cornel. a lap. in* 2. *Corint.* 9. (c) 3. *Reg.* 17. 16.

Ritrovandosi ella in questo stato, le si fà avanti il Profeta Elìa: O' buona donna, (grida egli) per l' amor d' Iddio un bicchier d' acqua. Corre subito ella a prenderla, e glie la porge. Mi muojo anche di fame, (replica il Profeta), per carità anche un pò di pane. Ahi misera me (risponde la vedova a quell' uomo da lei non conosciuto) nè meno un tozzo di pane mi trovo io: tutto il capitale, che mi è restato, si riduce a tanta farina, quanta può stare in una mano, con un pò pò d' olio, che servirà questa mattina per la refezione mia, e di mio figliuolo; e questo sarà l' ultimo boccone, per pensar poi a morire. Ma come, ò donna (soggiunse Elìa) non ti prende pietá d' un povero forestiere? Dai di grazia ristoro a me con tutto quel poco, che hai in casa, e non dubitare, perche in tutto il tempo della carestia non ti mancherá poi nè farina, nè olio. Prestò fede a tali parole la donna, e immantinente portò ad Elìa quanto avea per soccorrere alla di lui fame. Ma che? Il vasetto dell' olio diventò come un pozzo, e la misurella della farina diventò come un magazzino, perche da quel giorno in poi non mancò più nè farina, nè olio: *Ex illa die hydria fari-*

*ne*

*nec non defecit, nec lecythus olei est imminutus juxta verbum Domini:* Non finirei mai, se volessi rapportarvi altri simiglianti esempj, che leggonsi nelle Storie Ecclesiastiche.

Ma se la limosina non altro vantaggio recasse, che di beni temporali, troppo poco sarebbe, quantunque tanto stimato comunemente. Questo è nulla a paragone degli altri vantaggi, de' quali ella è seconda. Giá voi sapete, che il maggiore di tutti i mali, ò per dir meglio, il solo, e vero male è il peccato. Ora se vi dicessi io, che la limosina há virtù di risanare tutte le malattie dell' anima, forse non sareste facili a credermi, che un rimedio sì potente, e per un' effetto sì importante si trovasse in cosa, che tanto agevolmente può farsi. Ma Dio stesso è, che ve lo dice; e però non può dubitarsene. (a) *Eleemosyna ab omni peccato liberat.* Il più iniquo, che fosse trà gli uomini in tempo suo, era Nabuccodonosor Rè di Babilonia: E pure Iddio fè avvisarlo per mezzo del Ptofeta Daniele, che i suoi peccati poteano esser cancellati in vigor dell' elemosina: (b) *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordijs pauperum.* E lo stesso Figliuolo

di

(a) *Tob.* 4. 11. (b) *Daniel.* 4. 24.

di Dio confermollo poi di bocca propria: (a) *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. La limosina pertanto ci libera da' peccati già commessi, perche dispone mirabilmente il cuore alla penitenza, e ad ottenere con la Grazia la giustificazione, avendo Dio promesso di usar misericordia con i misericordiosi: (b) *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*: E però la misericordia esercitata verso de' poveri ha virtù d' impetrare la maggior misericordia Divina col perdono delle offese fattegli. La limosina ci libera anche dalla pena dovuta a' peccati passati, e perdonati, perche ella è un' opera di eccellente soddisfazione appresso la giustizia Divina: (c) *Eleemosyna est, quæ purgat peccata*. La limosina ci libera da' peccati in futuro, perche ci stabilisce nella Grazia, che possediamo, allontana le occasioni pericolose, ci fortifica nelle tentazioni mercè gli ajuti più speziali, che in suo riguardo Iddio contribuisce, e ci fà riportare più gloriose le vittorie.

Vi è di più. La limosina anche ottiene una buona morte: (d) *Eleemosyna a morte liberat*; cioè *a mala morte*: (e) *Beatus, qui*

(a) *Luc.* 11.41. (b) *Matth.* 5.7. (c) *Tob.* 12.9. (d) *Tob.* 4.11. & 12.9. (e) *Ps.* 40.1.

*qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus*. Terribile sopra ogni credere è il passo della morte. Sì, questo è vero d' una morte cattiva, ma non già d' una morte buona, che sia termine delle miserie di questa vita, e principio delle felicità sempiterne dell' altra: e tale è quella, che può ripromettersi il pio limosiniere. S. Girolamo, che avea veduta una gran parte del Mondo, e lette tutte l' istorie, e praticato con tutti i più savj dell' età sua, attesta, che non si era mai udito esser morto alcun limosiniere di mala morte, e con dubbio della di lui eterna salute. (a) *Non memini me legisse mala morte mortuum, qui libenter opera charitatis exerceret*. E la ragione, che egli ne soggiunge, è, perche non è possibile, che Dio non esaudisca le orazioni di tanti, i quali chiedono per lui misericordia: *Habet enim multos intercessores, & impossibile est multorum preces non audiri*: Le preghiere de' poveri hanno appresso Dio un privilegio, e diritto particolare per esser' ascoltate favorevolmente, non avendo essi altro capitale, che questo, per far bene a chi lo fà loro, e però Dio, il quale ha una tenerezza singola-

(a) *Epist. ad Nepot.*

golare per li poveri ; volontieri condiſcende alle loro domande in prò di chi gli hà ſovvenuti: (a) *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus:* (b) *Exaudivit pauperes Dominus*. Il che è tanto vero, che S. Ambrogio dice una coſa, che fà maraviglia. Parlando egli dell' umiltà della gran Madre d' Iddio, dice, che ella aveva ſperanza di ſalvarſi per le orazioni de' poveri, a' quali ſolea quanto più poteſſe dar ſoccorſo: (c) *In prece pauperis ſpem reponens*. Oh felici limoſinieri, che col merito della carità uſata a' mendici, e con le orazioni loro vi ponete in iſtato di ſcampare da un mal fine, e di render l' anima voſtra nel ſeno d' Iddio! (d) *Conclude eleemoſynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.*

La miſericordia eſercitata verſo de' poveri in vita non ſolo è efficace ad impetrare da Dio la grazia di fare una buona morte, ma ella è ancora un' ottimo avvocato nel Tribunale di Gieſù Criſto Giudice. Vada pur franco, ed allegro alla diſcuſſione (benche sì formidabile) della ſua cauſa, chi può portare a ſua difeſa la liberalità da ſe uſata a' poverelli: (e) *Jucundus homo, qui miſeretur*,

(a) *Pſ.* 9. 41. (b) *Pſ.* 68. 30. (c) *De Virg. lib.* 2.
(d) *Eccl.* 29. 15. (e) *Pſ.* 111. 5.

*qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.* Terribile sopra ogni credere è il passo della morte. Sì, questo è vero d' una morte cattiva, ma non già d' una morte buona, che sia termine delle miserie di questa vita, e principio delle felicità sempiterne dell' altra: e tale è quella, che può ripromettersi il pio limosiniere. S. Girolamo, che avea veduta una gran parte del Mondo, e lette tutte l' istorie, e praticato con tutti i più savj dell' età sua, attesta, che non si era mai udito esser morto alcun limosiniere di mala morte, e con dubbio della di lui eterna salute. (a) *Non memini me legisse malâ morte mortuum, qui libenter opera charitatis exerceret.* E la ragione, che egli ne soggiunge, è, perche non è possibile, che Dio non esaudisca le orazioni di tanti, i quali chiedono per lui misericordia: *Habet enim multos intercessores, & impossibile est multorum preces non audiri:* Le preghiere de' poveri hanno appresso Dio un privilegio, e diritto particolare per esser' ascoltate favorevolmente, non avendo essi altro capitale, che questo, per far bene a chi lo fà loro, e però Dio, il quale ha una tenerezza singola-

(a) *Epist. ad Nepot.*

golare per li poveri ; volontieri condiſcende alle loro domande in prò di chi gli hà ſovvenuti: (a) *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus:* (b) *Exaudivit pauperes Dominus*. Il che è tanto vero, che S. Ambrogio dice una coſa, che fà maraviglia. Parlando egli dell' umiltà della gran Madre d' Iddio, dice, che ella aveva ſperanza di ſalvarſi per le orazioni de' poveri, a' quali ſolea quanto più poteſſe dar ſoccorſo: (c) *In prece pauperis ſpem reponens*. Oh felici limoſinieri, che col merito della carità uſata a' mendici, e con le orazioni loro vi ponete in iſtato di ſcampare da un mal fine, e di render l' anima voſtra nel ſeno d' Iddio! (d) *Conclude eleemoſynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.*

La miſericordia eſercitata verſo de' poveri in vita non ſolo è efficace ad impetrare da Dio la grazia di fare una buona morte, ma ella è ancora un' ottimo avvocato nel Tribunale di Gieſù Criſto Giudice. Vada pur franco, ed allegro alla diſcuſſione (benche sì formidabile) della ſua cauſa, chi può portare a ſua difeſa la liberalità da ſe uſata a' poverelli: (e) *Jucundus homo, qui miſeretur*,

(a) *Pſ.* 9. 41. (b) *Pſ.* 68. 30. (c) *De Virg. lib.* 2. (d) *Eccl.* 29. 15. (e) *Pſ.* 111. 5.

*qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.* Terribile sopra ogni credere è il passo della morte. Sì, questo è vero d' una morte cattiva, ma non già d' una morte buona, che sia termine delle miserie di questa vita, e principio delle felicità sempiterne dell'altra: e tale è quella, che può ripromettersi il pio limosiniere. S. Girolamo, che avea veduta una gran parte del Mondo, e lette tutte l' istorie, e praticato con tutti i più savj dell' età sua, attesta, che non si era mai udito esser morto alcun limosiniere di mala morte, e con dubbio della di lui eterna salute. (a) *Non memini me legisse mala morte mortuum, qui libenter opera charitatis exerceret.* E la ragione, che egli ne soggiunge, è, perche non è possibile, che Dio non esaudisca le orazioni di tanti, i quali chiedono per lui misericordia: *Habet enim multos intercessores, & impossibile est multorum preces non audiri:* Le preghiere de' poveri hanno appresso Dio un privilegio, e diritto particolare per esser' ascoltate favorevolmente, non avendo essi altro capitale, che questo, per far bene a chi lo fà loro, e però Dio, il quale ha una tenerezza sin-

gola-

(a) *Epist. ad Nepot.*

golare per li poveri; volontieri condiſcende alle loro domande in prò di chi gli hà ſovvenuti: (a) *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus:* (b) *Exaudivit pauperes Dominus*. Il che è tanto vero, che S. Ambrogio dice una coſa, che fà maraviglia. Parlando egli dell' umiltà della gran Madre d' Iddio, dice, che ella aveva ſperanza di ſalvarſi per le orazioni de' poveri, a' quali ſolea quanto più poteſſe dar ſoccorſo: (c) *In prece pauperis ſpem reponens*. Oh felici limoſinieri, che col merito della carità uſata a' mendici, e con le orazioni loro vi ponete in iſtato di ſcampare da un mal fine, e di render l' anima voſtra nel ſeno d' Iddio! (d) *Conclude eleemoſynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.*

La miſericordia eſercitata verſo de' poveri in vita non ſolo è efficace ad impetrare da Dio la grazia di fare una buona morte, ma ella è ancora un' ottimo avvocato nel Tribunale di Gieſù Criſto Giudice. Vada pur franco, ed allegro alla diſcuſſione (benche sì formidabile) della ſua cauſa, chi può portare a ſua difeſa la liberalità da ſe uſata a' poverelli: (e) *Jucundus homo, qui miſeretur*,

(a) *Pſ.* 9. 41. (b) *Pſ.* 68. 30. (c) *De Virg. lib.* 2.
(d) *Eccl.* 29. 15. (e) *Pſ.* 111. 5.

*qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus*. Terribile sopra ogni credere è il passo della morte. Sì, questo è vero d' una morte cattiva, ma non già d' una morte buona, che sia termine delle miserie di questa vita, e principio delle felicità sempiterne dell' altra: e tale è quella, che può ripromettersi il pio limosiniere. S. Girolamo, che avea veduta una gran parte del Mondo, e lette tutte l' istorie, e praticato con tutti i più savj dell' età sua, attesta, che non si era mai udito esser morto alcun limosiniere di mala morte, e con dubbio della di lui eterna salute. (a) *Non memini me legisse mala morte mortuum, qui libenter opera charitatis exerceret*. E la ragione, che egli ne soggiunge, è, perche non è possibile, che Dio non esaudisca le orazioni di tanti, i quali chiedono per lui misericordia: *Habet enim multos intercessores, & impossibile est multorum preces non audiri*: Le preghiere de' poveri hanno appresso Dio un privilegio, e diritto particolare per esser' ascoltate favorevolmente, non avendo essi altro capitale, che questo, per far bene a chi lo fà loro, e però Dio, il quale ha una tenerezza singola-

(a) *Epist. ad Nepot.*

golare per li poveri; volontieri condiſcende alle loro domande in prò di chi gli hà ſovvenuti: (a) *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus:* (b) *Exaudivit pauperes Dominus*. Il che è tanto vero, che S. Ambrogio dice una coſa, che fà maraviglia. Parlando egli dell' umiltà della gran Madre d' Iddio, dice, che ella aveva ſperanza di ſalvarſi per le orazioni de' poveri, a' quali ſolea quanto più poteſſe dar ſoccorſo: (c) *In prece pauperis ſpem reponens*. Oh felici limoſinieri, che col merito della carità uſata a' mendici, e con le orazioni loro vi ponete in iſtato di ſcampare da un mal fine, e di render l' anima voſtra nel ſeno d' Iddio! (d) *Conclude eleemoſynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.*

La miſericordia eſercitata verſo de' poveri in vita non ſolo è efficace ad impetrare da Dio la grazia di fare una buona morte, ma ella è ancora un' ottimo avvocato nel Tribunale di Gieſù Criſto Giudice. Vada pur franco, ed allegro alla diſcuſſione (benche sì formidabile) della ſua cauſa, chi può portare a ſua difeſa la liberalità da ſe uſata a' poverelli: (e) *Jucundus homo, qui miſeretur*,

(a) *Pſ.* 9. 41. (b) *Pſ.* 68. 30. (c) *De Virg. lib.* 2. (d) *Eccl.* 29. 15. (e) *Pſ.* 111. 5.

*nec non defecit, nec lecythus olei est imminutus juxta verbum Domini:* Non finirei mai, se volessi rapportarvi altri simiglianti esempj, che leggonsi nelle Storie Ecclesiastiche.

Ma se la limosina non altro vantaggio recasse, che di beni temporali, troppo poco sarebbe, quantunque tanto stimato comunemente. Questo è nulla a paragone degli altri vantaggi, de' quali ella è seconda. Giá voi sapete, che il maggiore di tutti i mali, ò per dir meglio, il solo, e vero male è il peccato. Ora se vi dicessi io, che la limosina há virtù di risanare tutte le malattie dell' anima, forse non sareste facili a credermi, che un rimedio sì potente, e per un' effetto sì importante si trovasse in cosa, che tanto agevolmente può farsi. Ma Dio stesso è, che ve lo dice; e però non può dubitarsene. (a) *Eleemosyna ab omni peccato liberat.* Il più iniquo, che fosse trà gli uomini in tempo suo, era Nabuccodonosor Rè di Babilonia: E pure Iddio fè avvisarlo per mezzo del Profeta Daniele, che i suoi peccati poteano esser cancellati in vigor dell' elemosina: (b) *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordijs pauperum.* E lo stesso Figliuolo

di

(a) *Tob.* 4. 11. (b) *Daniel.* 4. 24.

di Dio confermollo poi di bocca propria: (a) *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. La limosina pertanto ci libera da' peccati già commessi, perche dispone mirabilmente il cuore alla penitenza, e ad ottenere con la Grazia la giustificazione, avendo Dio promesso di usar misericordia con i misericordiosi: (b) *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*: E però la misericordia esercitata verso de' poveri ha virtù d' impetrare la maggior misericordia Divina col perdono delle offese fattegli. La limosina ci libera anche dalla pena dovuta a' peccati passati, e perdonati, perche ella è un' opera di eccellente soddisfazione appresso la giustizia Divina: (c) *Eleemosyna est, quæ purgat peccata*. La limosina ci libera da' peccati in futuro, perche ci stabilisce nella Grazia, che possediamo, allontana le occasioni pericolose, ci fortifica nelle tentazioni mercè gli ajuti più speziali, che in suo riguardo Iddio contribuisce, e ci fà riportare più glorioſe le vittorie.

Vi è di più. La limosina anche ottiene una buona morte: (d) *Eleemosyna a morte liberat*; cioè *a mala morte*: (e) *Beatus, qui*

(a) *Luc.*11.41. (b) *Matth.*5.7. (c) *Tob.*12.9. (d) *Tob.* 4.11. & 12.9. (e) *Ps.*40.1.

*qui intelligit super egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.* Terribile sopra ogni credere è il passo della morte. Sì, questo è vero d' una morte cattiva, ma non già d' una morte buona, che sia termine delle miserie di questa vita, e principio delle felicità sempiterne dell' altra: e tale è quella, che può riprometterſi il pio limosiniere. S. Girolamo, che avea veduta una gran parte del Mondo, e lette tutte l' istorie, e praticato con tutti i più savj dell' età sua, attesta, che non si era mai udito esser morto alcun limosiniere di mala morte, e con dubbio della di lui eterna salute. (a) *Non memini me legisse mala morte mortuum, qui libenter opera charitatis exerceret.* E la ragione, che egli ne soggiunge, è, perche non è possibile, che Dio non esaudisca le orazioni di tanti, i quali chiedono per lui misericordia: *Habet enim multos intercessores, & impossibile est multorum preces non audiri:* Le preghiere de' poveri hanno appresso Dio un privilegio, e diritto particolare per esser' ascoltate favorevolmente, non avendo essi altro capitale, che questo, per far bene a chi lo fà loro, e però Dio, il quale ha una tenerezza singo-

(a) *Epist. ad Nepot.*

golare per li poveri ; volontieri condiſcende alle loro domande in prò di chi gli hà ſovvenuti: (a) *Deſiderium pauperum exaudivit Dominus:* (b) *Exaudivit pauperes Dominus*. Il che è tanto vero, che S. Ambrogio dice una coſa, che fà maraviglia. Parlando egli dell' umiltà della gran Madre d' Iddio, dice, che ella aveva ſperanza di ſalvarſi per le orazioni de' poveri, a' quali ſolea quanto più poteſſe dar ſoccorſo: (c) *In prece pauperis ſpem reponens*. Oh felici limoſinieri, che col merito della carità uſata a' mendici, e con le orazioni loro vi ponete in iſtato di ſcampare da un mal fine, e di render l' anima voſtra nel ſeno d' Iddio! (d) *Conclude eleemoſynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.*

La miſericordia eſercitata verſo de' poveri in vita non ſolo è efficace ad impetrare da Dio la grazia di fare una buona morte, ma ella è ancora un' ottimo avvocato nel Tribunale di Gieſù Criſto Giudice. Vada pur franco, ed allegro alla diſcuſſione (benche sì formidabile) della ſua cauſa, chi può portare a ſua difeſa la liberalità da ſe uſata a' poverelli: (e) *Jucundus homo, qui miſeretur*,

(a) *Pſ.* 9. 41. (b) *Pſ.* 68. 30. (c) *De Virg. lib.* 2. (d) *Eccl.* 29. 15. (e) *Pſ.* 111. 5.

*tur, & commodat, disponet sermones suos in judicio.* Nella vita di S. Giovanni elemosinario Patriarca d' Alessandria si legge un bel fatto, ed è questo. Eravi un Banchiere, per nome Pietro, che una notte ebbe questa visione. Parvegli di vedere, che davanti al supremo Giudice una turba di Diavoli ricoglieva tutti i peccati della sua vita, che non erano pochi, nè leggieri, ponendogli da una parte della bilancia. Mirava egli ancora alcuni Angeli, che si affaticavano in ricercare con che riempiere l' altra parte della bilancia per contrappesare il carico della prima. Ma non si trovò, che un pane, il quale era stato dato da Pietro ad un mendico forse per liberarsi dalla di lui importunità: e pur fù valevole a metter' in equilibrio la bilancia. Allora udì dirsi dagli Angeli: Vedi Pietro il buon' effetto di quel pane: Ma bisogna, che tu il faccia moltiplicare: altrimenti tu non iscamperai dalle mani del Demonio. Risvegliatosi dapoi il Mercatante, e rivolgendo per la memoria il sogno, conobbe quanto aveagli giovato quella, ancorche tenue, limosina, per sottrarlo dalla sentenza di condannagione, nè più vi volle per infiammarlo di carità verso del proffimo, e di avaro, che era, farlo divenire un generoso limosiniere. Fi-

Finalmente per conchiudere, la limosina è la chiave del Paradiso. (a) *Qui misertur pauperis, beatus erit:* (b) *Eleemosyna facit invenire misericordiam, & vitam æternam.* E Giesù Cristo Signor nostro con la sua stessa divina voce dichiarò, che la limosina era il passaporto per il Cielo: (c) *Et ego dico vobis, facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* A quel Santo Patriarca, di cui sopra si fece menzione, mostrò una volta Iddio un bellissimo, e risplendente palazzo nel Cielo, facendogli insieme intendere esser quella l' abitazione, che egli medesimo si era fabbricata con le sue limosine. Al che il Santo pieno di gioja esclamò: *Ah Dio, come si fabbrica per poco nel Cielo!*

Vedete voi dunque, Figliuoli miei amatissimi, se è vero, che la limosina porta ogni benedizione in una casa? E però fate ancora, che ne' vostri figliuoli possa avverarsi quelche di se narrava il S. Giob: (d) *Ab infantia crevit mecum misericordia:* Procurate, che fin dalla fanciullezza s' imbevano dell' affetto, e della stima per la compassione a' po-

(a) *Prov.* 24. 21. (b) *Tob.* 12. 9. (c) *Luc.* 16. 9. (d) *Job* 31. 18.

a' poverelli, con udir da voi sovente il valore, e il merito della limosina data per amor d'Iddio; con veder da voi accarezzati i poveri, e in parole, e in fatti; e con esser anche impiegati da voi nel porger la limosina a chi la domanda, siccome faceasi da Margherita d'Austria Madre di Filippo IV. Rè di Spagna, e di Anna Reina di Francia, essendo ella solita di far distribuire da' figliuoli stessi le vesti preparate con le sue Regie mani per li poveri.

E avvertite, che da' buoni ricordi, che nel presente ragionamento vi abbiamo dati, nostro intendimento è di non escludere alcuno, perche niuno è, che non possa far limosina. E' i poveri? Sì, anche i poveri possono far limosina ad altri bisognosi. Non era povera quella Vedova, (a) che sì grand'encomio meritò da Giesù Cristo medesimo per aver dato in limosina al Tempio due quattrinelli, che soli soli avea? Non era povera quell'altra Vedova di Sarepta, che diede, come vi narrai, al povero Elia l'ultimo avanzo di farina, e d'olio? Non era povero quello storpio, chiamato Servolo, che al riferire di S. Gregorio Papa (b) stava accattando nel portico della Chie-

(a) *Matth.* 12. 44. (b) *Dial.* 4. *Cap.* 14.

Chiesa di S. Clemente, e che preso per se quel ristoro, che gli era necessario, tutto il rimanente distribuiva agli altri poveri, onde poi la sua morte fù onorata dall' assistenza visibile d' un coro d' Angeli? Questi sono pure esempj di poveri, e di miserabili. Certamente sono tante le maniere di far limosina, (cioè di usar carità per chi è in bisogno) che non mi pare potersene alcuno dispensare con legittima scusa. Chi è, che non possa astenersi da un boccone di pane di più, per darlo ad un' altro poverino? Non potete dar cena a un mendico? Dategli almeno un pò di ricovero al coperto per quella notte: invitatelo a ripararsi dalla pioggia dentro la vostra porta: lasciate, che nel rigor del freddo egli si scaldi un quarto d' ora al vostro fuoco. Non potete dargli un bicchier di vino? dateglielo mezzo: anche un bicchier d' acqua non sarà senza rimunerazione, dice Giesù Cristo. V' incontrerete talvolta in un povero cieco: il rimetterlo nella buona via, e guidarlo per alquanti passi, sinche egli sia fuor di pericolo, questo è un bell' atto di misericordia. Un' altra volta vi accaderà di veder caduta una bestia carica di soma: il dar la mano in ajuto di chi la conduce è un' opera di

gran carità. Chi è quel povero, che non poſſa far ciò, mentre ſi legge, che Alfonſo Rè di Napoli, e di Aragona (a) ſmontò un giorno da cavallo per ajutare con le proprie mani un pover' Uomo a rimettere in piedi il ſuo ſomaro carico di farina, che era caduto nel fango? Altra volta vi abbatterete, quando due riſcaldati oltre modo nella conteſa ſtanno per ferirſi, ò con ſaſſi, ò con baſtoni, ò con armi: ecco un' altra prezioſa occaſione di caritá, con intrometterſi per impedirne, ò le ferite, ò la morte. Quella meſchina vecchiarella languiſce nel ſuo letticciuolo: Se un' altra donna, anche poveriſſima, ma ſana, anderà a farle qualche ſervitù, non farà ella una gran limoſina? E chi non aveſſe poſſibilità di dare alcun tale, ò ſomigliante ſovvenimento ad altri, ne offeriſca a Dio il buon deſiderio ſuo, e lo preghi a dargli egli ſoccorſo. Così anche queſti farà buona limoſina, e ne riporterà la mercede.

Quelche vi abbiamo detto fin ora può baſtare per darvi ſtimolo a far coſa sì grata a Dio, e sì giovevole a voi medeſimi; ma non baſta per iſtruirvi interamente sù tal materia, come conviene all' uſſicio noſtro.

(a) *Panorm. lib. 3. de geſtis Alphonſi.*

ſtro. Sarà pertanto eſpediente, che voi ancor ſappiate chi, e quando ſia veramente obbligato a far limoſina. In trè diverſi gradi di neceſſità può trovarſi il noſtro proſſimo. La prima ſorta di neceſſità ſi chiama comune, cioè quella, che ſogliono patire tutti i poveri, i quali però vanno mendicando. La ſeconda diceſi neceſſità grave, perche reca ſeco diſaſtri molto ſenſibili, ò facendo vivere in grande ſtento, ò facendo cader la perſona dal ſuo ſtato. La terza vien detta eſtrema, perche congiunta col pericolo, è della vita, ò della diſperazione, mentre non ſia ſoccorſa.

Siccome tra' poveri vi ſono tre ſorte di neceſſità, così trà i non poveri vi ſono tre ſorte, ò gradi di comodità. La prima è totalmente neceſſaria alla perſona, che la poſſiede per lo ſoſtentamento proprio, e della Famiglia. La ſeconda ſebbene non così aſſolutamente neceſſaria, nondimeno è riputata neceſſaria per la conſervazione dello ſtato conveniente al grado, e condizione ſua. La terza ſpecie di comodità è la ſuperflua, perche chi l' hà, può privarſene ſenza pericolo nè della propria vita, nè della decenza dello ſtato ſuo.

Ciò premeſſo Noi vi diciamo, che chi

non hà precisamente se non quanto è necessario a se, e alla sua Famiglia per vivere, non è obbligato a far limosina ad altri, eccetto che se la persona, che ritrovisi nella necessità, fosse tanto importante al pubblico, che i particolari fossero obbligati a salvarla eziandio con pericolo della vita propria. Ma chi oltre al necessario per lo vitto proprio, e della Famiglia, ha altra comodità, benche non superflua al mantenimento convenevole al suo stato, è obbligato di sovvenire al povero, che sia ridotto all' estrema necessità, quantunque per porgere tal soccorso dovesse diminuire il trattamento condecente ad un par suo. Ed in fine tutti quelli, che hanno facoltà di sopravanzo alla decente conservazione del grado loro, sono tenuti in coscienza a sovvenire il suo prossimo, che si ritrovi in grave necessità, ò che sia per cadervi di certo, se non gli venga provveduto dall' altrui carità.

Uditemi adunque, ò facoltosi, e intendete bene, che in ciò, che possedete di superfluo alla condizione, e grado vostro, i poverelli hanno un diritto, che non dipende dall' arbitrio vostro, nè dalla vostra libera volontà, perche la carità verso (a) del

(a) *S. Th. 2. 2. qu. 32. art. 5.*

del prossimo, che è di precetto Divino, vi obbliga per virtù del medesimo precetto a sollevare con quelche soprabbonda a voi, la necessità de' mendici: (a) *Ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi*. Questo è il comando, che fece Iddio a Mosè, e per di lui mezzo a tutto il popolo. E questo precetto ricordò S. Paolo al Vescovo Timoteo suo discepolo di dover' egli pubblicare a' novelli Cristiani: (b) *Divitibus hujus sæculi præcipe &c. divites fieri in bonis operibus, facilè tribuere*: Nè pretermise anche lo stesso Redentor nostro di far nota a' dovizioſi questa legge della limosina: (c) *Quod superest, date eleemosynam*. Quindi i Santi Padri con energia degna del loro zelo ammoniscono i ricchi, che i poveri hanno ricevuta autorità da Dio per domandare quelche a loro sia necessario, ed a' ricchi superfluo, e che il non far limosina di questo è come un rubare ciò, che è del povero, e a lui dovuto (d) secondo l'intenzione del Padrone supremo, che hà dato quel di più a' ricchi a disegno di farne per lor mezzo sollevar le



(a) *Deuter.* 15. 11. (b) 1. *Timot.* 6. 17. (c) *Luc.* 11. 4.
(d) *S. Basil. in Luc.* 12. *S. Greg. Nazianz. orat. de amore paup. S. Aug. Serm.* 219. *de temp.*

miserie de' poveri, e così quel di più, che hanno, è più de' poveri, che loro. Che se alcuno di voi non adempierà l' intenzione, con la quale Iddio lo pose nelle mani di lui, non si maravigli poi, se Iddio glielo levi. Come solete far voi, allorche quegli, a cui abbiate allogata, ò una possessione, ò una casa, non vi corrisponda del fitto, ò della pigione? Voi la togliete a colui, e la date ad altro. Ora in questa guisa appunto fá Dio: leva la roba a chi non fá di essa la parte, che doverebbe a' poveri, e la dà ad un' altro, che sia diligente in pagare a Dio medesimo, rappresentato da' poveri, la pensione imposta da lui sopra quelle facoltà per sostentamento loro. Una tempesta di grandine, che diserta la vigna, una nebbia, che fu 'l meglio del granire del grano divora la ricolta; Una lite, che và sinistramente; Un negozio, che in vece d' utile reca danno; Una lunga malattia, che vota anche la borsa con le spese: Chi sà, che queste, e somiglianti disgrazie non sieno effetti della scarsa carità verso de' poveri? E vi dico anche di più. Chi potendo, e dovendo soccorrere i mendici no 'l fá, guardisi, che Iddio per privarlo tutto in un colpo di quanto possiede, e farlo passare ad altre

mani più liberali a favor de' poveri, no 'l tolga di vita. Tal fù il caso di Giovanni Araugio Portughese, (a) che insieme con S. Francesco Saverio da Malacca era passato ad Amboino. Non rare volte avea egli, come persona assai comoda, somministrato quivi ajuto a' poveri infermi, de' quali avea il Santo la cura. Ma un dì avendo mandato a pregarlo d'un'ampolletta di vino per ristoro d' un' ammalato svigorito, la diè sì, ma borbottando, e con dire, che non si andasse a chiederne più, perche il vino portatosi da Malacca volealo per se, che non potrebbe poi trovarne in Amboino, finito che fosse. Il messo rapportò a S. Francesco col vino anche le parole, per cui acceso in volto di quel Divino fuoco, che ardeagli in petto: che pensa, disse, l' Araugio? d' aver' egli a bere quel suo vino? E il nega a Cristo per tutto serbarlo a uso suo? Non sarà come egli si pensa: finirà prima la vita, che la botte, e morto che egli sia, voglialo, ò nò, tutto l' aver suo caderá in mano de' poveri. Il successo avverò in ogni parte la predizione.

Ma ritornando a quelche sopra si ragionava intorno al superfluo, col quale vi è ob-



(a) *P. Bartol. Ist. dell' Asia lib. 2.*

bligo di ſovvenire all' urgente biſogno del povero, ſarà bene ancora non ommettere un' oſſervazione, che fá il gran Dottore Angelico, (a) ed è, che per eſcludere la ſuperfluità non debbonſi avere in conſiderazione tutti i caſi, e tutti gli accidenti, che poſſino ſopravvenire in futuro al facoltoſo; perocche queſto ſarebbe un cercare pretesti per non far limoſina; ma ſolo deeſi aver riguardo a quelche per ordinario, e probabilmente ſuol venire di occorrenza nella sfera del proprio rango, di maniera che ciò, che la perſona abbia di rendita, oltre a quel che può richiederſi da queſto riguardo, ſi giudichi ſuperfluo, e però da non poterſi ſenza peccato negare a chi ſi trovi gravemente biſognoſo. Ma chi voleſſe ſtrettamente tenerſi entro i termini di queſta obbligazione, moſtrerebbe di aver poco ſenno, e che non molto gli foſſero a cuore gl' intereſſi ſuoi, e ſpirituali, e temporali. Onde attenetevi al pio, e ſavio ammaeſtramento, che Tobbia dava al ſuo figliuolo, e queſto date pur voi a' figliuoli voſtri. Uſa carità (dicea egli) e compaſſione co' poveri piú, che puoi: fai buona cera a queſti, e Dio la farà a te: io non poſſo ben ſapere, quanto largo ſarà l'

aver

(a) 2. 2. *quæſt.* 32. *art.* 5. *ad* 3.

aver tuo; ma ti dò per buona regola, che se ti troverai con maggior comodo, tu più apra la mano co' mendici; se poco averai, anche di quel poco abbiano la parte loro i poverelli, e ricordati sempre, che le ricchezze sono un vero tesoro, non quando si ritengono, ma allorche si distribuiscono a' bisognosi per amor d' Iddio, e così ti saranno poi un buon capitale per ogni tuo bisogno: (a) *Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere, ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini. Quomodo potueris, ita misericors esto: Si multum tibi fuerit, abundanter tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude: præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.*

Questo gran Santo vorrei, che imitassero i Padri anche nel testamento con lasciare in esso a' figliuoli quel ricordo, che egli già in età di centodue anni, e vicino a morte lasciò al figliuolo suo, e a sette nipoti, che di quello avea, dopo avergli chiamati con estrema tenerezza avanti a se: (b) *Audite ergo filij mei Patrem vestrum..... & filijs vestris mandate, ut faciant justitias, & eleemosynas.* Oh che bel fidecommisso è questo!

(a) *Tob.* 4. 7. (b) *Tob.* 14. 10. & 11.

ſto! Mi è accaduto d' aver ſotto gli occhi molti Teſtamenti, e di vedervi ordinazioni di fidecommiſſi sì cautelati, sì ſtretti, sì ſtudiati con tutta la finezza della perizia legale, che era uno ſtupore; e con tutto ciò hò veduto anche in tempo non lungo andati in fumo queſti fidecommiſſi lavorati con tanta arte, diſſipati i beni, e ridotte a gran miſeria quelle caſe, alla commodità delle quali aveano penſato quei Teſtatori di provvedere per inſino alla fine del Mondo. Forſe, e molto veriſimilmente non ſarebbe così intervenuto, ſe in quei Teſtamenti vi foſſe anche ſtato qualche fidecommiſſo in favor de' poveri con limoſina annuale da diſtribuirſi loro da ogni Succeſſore nell' eredità.

In confermazione di quanto vi hò già detto in queſto Capitolo, voglio quì ſoggiungere un bel fatto ſucceduto mentre S. Franceſco Saverio eſercitava l' Appoſtolico ſuo Miniſterio nell' Oriente. Trovò egli nell' Iſola di Sanciàn un ricco Mercatante Portoghese, per nome Pietro Veglio già da lui conoſciuto nel Giappone: E perche ſapeva eſſer' egli aſſai dedito a far limoſine, capitata l' occaſione di provveder della dote una povera Orfana, ricorſe il Santo al Veglio, che ſtava allora giucando con alcuni

amici

amici. Accostatosi a lui richiesselo di sussidio per quella meschina. (a) Il Veglio, che era di natura festevole, sorridendo disse: in mal punto siete venuto questa volta Padre Francesco: danari da un giucatore povero, e fuori di casa sua? Vi par questo per me tempo da darvi il mio, mentre stò faticando per guadagnare l'altrui? Ripigliò S. Francesco, che per far bene ogni tempo era buono, e che quello per dar limosina era ottimo, mentre i quattrini stavano appunto alla mano. Orsù (soggiunse il Veglio fingendo sembiante d' infastidito) convien pure, che io mi vi tolga d' intorno: eccovi la chiave della cassa, e quanto vi è, tutto è vostro. Eranvi quarantacinque mila ducati: Ma il Saverio non ne pigliò più che trecento, quanti bastavano a quel bisogno, e riportò la chiave. Fatta poi un dì il Veglio la rivista della cassa, trovò non mancargli nè pure un danaro: onde incontratosi di nuovo nel Saverio sì gli parlò: ah P. Francesco, Dio ve 'l perdoni: quando vi diedi la chiave, mia intenzione fù, che spartissimo per metà trà voi, e me, quanto vi era. Pietro (replicò il Santo) la vostra offerta è ricevuta da Dio per fat-

ta,

(a) P. Bartol. Ister. dell' Asia lib. 4.

ta, ed egli ve ne pagherá a ſuo tempo; in tanto da parte ſua vi prometto, che non vi mancherà mai da vivere agiatamente, non oſtante molti pericoli, che incontrerete d' impoverire, e oltre a tutto queſto vi dico, che non morrete ſenza prima ſaperne il giorno; il che vi avverrà, quando il vino vi ſaprà d' amaro. Come diſſe il Santo, così fù. Campò il Veglio fin' all' eſtrema vecchiezza ſempre proſperamente, e molto bene in eſſere di danari, quantunque più volte ſi trovaſſe in riſchio di fallire. Finalmente un dì ſtando in allegria a pranzo con diverſi amici, il vino al primo ſorſo gli ſembrò come fiele. Cambiato bicchiere, e mutato vino, ſempre pur ſentì in bocca l' amaro, ſebbene gli altri, a cui fè guſtarlo, lodavano la bevanda per iſquiſita. Riſovvennegli allora della predizione del Saverio morto già da molti anni, e con più fervoroſa pietà ſi preparò alla vicina morte. Diè a' poveri con maggior liberalità buona parte del ſuo; laſciò anche bene accomodati i figliuoli, ne' quali ſimilmente continuò poi la proſperità, e licenziatoſi dagli amici pregogli a venir ſeco alla Chieſa. Quivi dopo una divotiſſima Confeſſione, preſe il Viatico, e l' eſtrema

unzio-

tinzione. Poi distesosi sù la bara in guisa di morto, fè cantare una Messa solenne di Requie, la qual terminata fù proseguito da' sacri Ministri l' Ufficio funerale intorno alla bara, ed egli ancor vivea, quando si cantava l' ultimo Responsorio. Finito poi questo, nè più restandovi che fare, si accostò un suo Servidore per dargli mano ad alzarsi: ma il trovò morto. Ecco la felicità, con la quale Dio è in vita, e in morte, e (come dee piamente crederſi) molto più dopo morte, premiò la carità di Pietro Veglio verso de' mendici.

## *Avvertimenti intorno al Vitto.*

SE mangiate, ò se bevete, fatelo in gloria d' Iddio. Ecco la regola, che insegna l' Appostolo S. Paolo per il vitto: (a) *Sive manducatis, sive bibitis, in gloriam Dei facite.* Questo è mangiare, e bere da Cristiano; il che non significa solamente non cibarsi da bestia, cioè a dire senza altra regola, che dell' appetito, ma dice ancora più che cibarsi da uomo, cioè secon-

(a) 1. *Cor.* 10. 31.

ſecondo il dettame della ragione. Mangiare, e bere da Criſtiano, vuol dir fare un' azione, che poſſa meritare l' aggradimento di Dio, e che ſia degna degli occhj ſuoi, la cui preſenza preſiede alla menſa, ove ſi prende il cibo. Mangiare, e bere da Criſtiano richiede il farlo, come facealo Giesù Criſto, quando viveva frá gli uomini, cioè col fine di adempiere la volontà Divina, e di conſervare per tal mezzo ordinato dalla ſua provvidenza il vigore, la ſanitá, e la vita in ſervigio della Divina Maeſtá Sua. Queſta intenzione nobilita un' azione per ſe ſteſſa molto baſſa, e comune alle beſtie, ſollevandola al rango d' azione virtuoſa, e meritoria.

Abbiamo nell' Iſtoria Evangelica l' eſempio di Giesù Criſto, (a) che ſempre al cibo premetteva l' orazione; e poiche le ſue azioni erano inſieme documenti, i Criſtiani nella primitiva Chieſa con grande eſattezza oſſervavano queſto pio coſtume, come ne rende teſtimonianza (b) Tertulliano. Adunque in ogni Famiglia s' introdùca, ſe non vi foſſe, queſto buon' uſo, che ſtando tutti in piedi preſſo alla tavola ſi reciti il *Pa-*

*ter*

(a) *Joan.* 6. 11. *Luc.* 9. 16. *Marc.* 6. 41. *Matth.* 26. 26. (b) *Apolog. Cap.* 39.

*ter noſter*, (nella quale orazione ſi contiene anche la domanda a Dio del congruo alimento) e poi ſi faccia la benedizione col ſegno della Santa Croce. Queſta benedizione impetra il Divino ajuto per difenderci da' falli, ne' quali potrebbe caderſi in tale azione. Così la gratitudine, che ci obbliga ad onorare Dio nel principio del mangiare, ci dee ſimilmente ſtimolare a ringraziarlo nel fine con riconoſcere quella gran bontà, che lo muove a prenderſi cura di ſoſtentarci. In oltre queſto rendimento di grazie vale a purificarci dagli errori, che ſi foſſero commeſſi nella menſa, ſcancellando i peccati più leggieri, e diſponendo a pentirſi de' più gravi. Onde S. Gio: Criſoſtomo (a) l' aſſomiglia ad una certa ſpugna imbalſamata, con cui gli antichi aveano uſo di aſciugare, ò ripulire la tavola loro dopo aver mangiato, e la quale non ſolo toglieva via le macchie rimaſtevi, ma vi laſciava ancora un buon' odore, che profumava tutta la camera.

Il cibarſi da Criſtiano vuole non meno un' altra condizione, che è di guardarſi dall' eccesſo, tenendo la norma della conveniente ſobrietà, e temperanza, sì nella qualità

(a) *In Pſalm.* 41.

lità, che nella quantità. Dice S. Agostino, che dal Signore gli fù insegnato di prendere il cibo in guisa de' medicamenti: (a) *hoc me docuisti Domine, ut quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumpturus accedam.* Or dite: Quanto suol prendersi di medicine? Certamente quanto è necessario, e nulla più. Così dunque del mangiare, e del bere, che sono appunto un medicamento della debolezza naturale. Quanto bisogna, e quanto basta secondo la propria condizione, e secondo la varietà dell' età, e delle complessioni. Tale è la misura, che prescrive la virtù della Temperanza, come dice S. Tommaso: (b) *Temperantia accipit necessitatem hujus vitæ, sicut regulam delectabilium, quibus utitur, ut scilicet tantum eis utatur, quantum necessitas hujus vitæ requirit.* Racconta Cassiano, (c) che certi Filosofi Gentili dileggiavano per poca stima un Monaco vecchio, che camminava con semplicità Cristiana. Ora egli propose un dì questo problema da sciogliere: Mio Padre mi hà lasciati molti debiti da pagare, ed io già hò dato a tutti soddisfazione, ed hò quietati i creditori.

Uno

(a) *Confess. lib. 10. Cap. 31.* (b) *2. 2. qu. 141. Art. 6.* (c) *Collat. 5. cap. 20.*

Uno ſolamente me ne reſta, al quale, quantunque io vada ogni giorno pagando parte del debito, non ho potuto mai ottenere, che mi faccia una quietanza generale. I Filoſofi trovandoſi imbarazzati per iſciogliere il problema, pregarono il Monaco ſteſſo dello ſcioglimento, ed allora egli diſſe: Io fui naturalmente inclinato a molti vizj; ma facendomi Monaco, e dandomi all' eſercizio della virtù, mi ſono dall' infeſtamento loro, come da tanti importuni creditori, ormai liberato: rimane però ancora un creditore, che tuttavia, come dicevo, mi travaglia, ed è l' appetito del mangiare, che ogni dì mi rinnova le iſtanze, per ſoddisfarlo, nè ho potuto fin' ora affatto liberarmene. Così il vecchio confuſe i Filoſofi, ed io ho quì riportata queſta ſua riſpoſta, acciocchè apprendiate anche da eſſa, che ſiccome non vi ha alcuno, che paghi al ſuo creditore più del debito, così non doverebbe eſſervi chi oltre alla miſura del biſogno uſaſſe del cibo, e della bevanda: E ſe ciò ſi oſſervaſſe, meno frequenti ſarebbono le infermità, e più lungo il vivere, eſſendo fuor di dubbio, che i diſordini della bocca recano gran danno alla ſanità, ed abbreviano il corſo della vita, ſe-

condo l' aforiſmo d' Ippocrate: *Guloſi nec poſſunt diù vivere, nec ſani eſſe*: autorizato ancora dal Divino oracolo: (a) *Noli avidus eſſe in omni epulatione, & non te effundas ſuper omnem eſcam, in multis enim eſcis erit infirmitas, & aviditas appropinquabit uſque ad choleram. Propter crapulam multi obierunt; qui autem abſtinens eſt, adijciet vitam.*

Ma queſto è poco in paragone del nocumento, che l' intemperanza cagiona all' anima. E perche in queſti paeſi, ove è copia di vino, e poco vale, il più frequente diſordine nel popolo baſſo è quello dello ſmoderato bere, ſarà bene rammemorarvi quì quanto più volte vi abbiamo detto dal pulpito in abbominazione di queſto vizio. Volete voi ſapere qual concetto aveſſe S. Gio: Griſoſtomo d' un' Uomo ubbriaco? (b) Lo chiama un cadavero vivente, un demoniaco volontario, uno ſchiavo dello ſpirito maligno, il quale ſe ne ſerve, come ſogliono fare i Fanciulli di quell' iſtromento, che cinto da una funicella ſcagliano in terra, e fan girare come vogliono. Che parrebbe a voi di chi dalla condizione d' Uomo, quale è ſtato creato per Divina benefi-

cen-

(a) *Eccl.* 37. 32. *& ſeqq.* (b) *Homil.* 39. *T.* 1.

ficenza, trasformasse se medesimo in bestia? E pur così fá chi per mezzo del vino eccedentemente bevuto priva se stesso dell' uso della ragione, che distingue l' Uomo dalla bestia. Però chi ubbriacandosi avvertitamente toglie a se stesso un bene sì eccellente, quale è la ragione, di cui Dio hà dotato l' Uomo, e conseguentemente toglie a se, ed alla Repubblica, ed al prossimo suo quei beni, che possono derivare dall' uso della ragione, rendendosi impotente ad operare secondo le regole della virtù, ed a schivare i peccati, commette peccato mortale. (a) Questa è dottrina di S. Tommaso seguitata comunemente da' Teologi. Io vi ho detto *avvertitamente*, perche se alcuno non facesse avvertenza, ò alla quantità, ò alla qualità del vino, onde gli avvenga di ubbriacarsi senza prevedere questo effetto, egli non peccherebbe mortalmente. Questo però può accadere nelle prime volte, ma non già quando l' esperienza ha più volte fatto conoscere l'effetto provenuto dal bere in tale eccesso con esserne seguita l' ubbriachezza, imperocche questo tale non può più scusarsi, se non si modera, e se torna a bere in quella quantità, che ben



(a) 2. 2. qu. 150. art. 2.

sà soler cagionargli l'ebrietà, e però è fuor di dubbio, che egli si aggrava di colpa mortale. Così prosegue ad insegnare S. Tommaso.

Ma vi dico ancor di più. Per incorrere in questo peccato mortale dell' ubbriachezza non è necessario il saper di certo sul fondamento dell' esperienza precedente, che continuando a bere si ridurrà la persona a tale stato; ma basta ancora, che probabilmente ne dubiti, e che rifletta, ó debba riflettere al pericolo prossimo, e verisimile d'imbriacarsi. Sì: parimente questi fá peccato mortale, e la ragione è, perche lo stesso esporsi volontariamente a pericolo di peccato mortale è colpa grave, e della stessa natura, di cui è il peccato, al pericolo del quale si mette, mostrando in ciò la sua malvagia volontá disposta all' offesa di Dio.

Nè vi pensate, che quì si fermi il misero stato di chi è posseduto da questo vizio. Và ancor più avanti. Figuratevi, che uno per quelche gli è avvenuto altre volte sappia, che quando egli è invasato dal vino proferisce bestemmie, ò altre parole sconce, e scandalose, ó percuote altri, ó in altra maniera fá danno al suo prossimo. Questo meschino, oltre al peccato mortale dell' ubbriachezza, carica l'anima sua anche di tanti

altri

altri peccati, quante sono le azioni peccaminose, ó mortali, ó veniali, che egli fa essendo ebbro, appunto come se le facesse, quando non è in tale stato. Ma come ció? direte forse voi. Chi ha già per soverchio bere perduto l'uso della ragione, non sà più quelche dica, nè quelche faccia, renduto simile ad un mentecatto, che mentre è tale, non è capace di commetter peccato. Ma io vi rispondo con la scorta de' Teologi, che sebbene le male azioni fatte nel tempo dell'ubbriachezza non abbiano di presente la malizia necessaria per costituire il peccato, per cui si richiede ed avvertenza per la parte dell' intelletto, e deliberazione per parte della volontà, nondimeno tutto ció già vi è stato in quella tal persona avanti che si ubbriacasse, e quando avea libero l' uso della ragione, perche allora egli sapeva, che trasportato dal vino smoderatamente bevuto solea fare azioni cattive, e peró con volere deliberatamente di nuovo simigliante eccesso nel bere, venne a volere fin d' allora tutto quel di male, che ne sarebbe poi derivato, e tutti i rei effetti, che si sarebbero prodotti da tal cagione. Anche chi getta dalla finestra un sasso allorche passa la gente, e colpisce uno in testa, benche non abbia gettato

il sasso con intenzione di uccidere alcuno, pure è reo di omicidio; e parimente chi attaccasse il fuoco ad un fenile è reo di essersi poi incendiata la vicina casa. Onde manifesta è la differenza trà un frenetico, ed un' ubbriaco, concioſiacoſache il primo ha perduto l'uſo della ragione per infermità, non per volontà, e colpa ſua; ma l' altro lo perde, perche vuole, ed avvertitamente ne dà cagione con l' intemperanza, dalla quale potrebbe, e dovrebbe aſtenerſi.

E ſe in queſto ſtato ſopraveniſſe la morte, che ſarebbe di queſto ſventurato? Andate ad ajutarlo, ſe potete. E come? Non è capace del Sacramento della Confeſſione, e nè meno può ottenere il perdono delle ſue colpe con un' atto di contrizione, perche non può farlo, nè conoſce chi ha egli offeſo, nè può avere a lui ricorſo. Gli ſi darà il Viatico? Ma nemeno di queſto Sacramento è capace un' ubbriaco. Oimè! Si può egli figurare più eſpreſſamente un Criſtiano, che muoja da beſtia? E pure fate riflesſione quanto ſia più facile, che la morte ſopravvenga ad un' ubbriaco; non ſolo perche il peccato chiama la morte, e le fà accelerare il corſo: (a) *Stimulus mortis*

(a) 1. *Cor.* 15. 56.

*tis peccatum.* (a) *Anni impiorum brevi abuntur* : ma ancora perche la ſteſſa gran copia del vino bevuto è atta ad accendere una febbre maligna, ò a produrre un' accidente apopletico, ò a provocare un catarro, che ſoffochi; onde nella Sacra Scrittura ſi dice : (b) *Multos exterminavit vinum.* Aggiungete gli eſterni pericoli, da quali non può guardarſi l' ebbro, ò d' una caduta, che lo precipiti, ò d' un' animale, che l' offenda, ò d' un fuoco, che l' abbruci. In ſomma l' ubbriaco non è in istato di poterſi diffendere dalla morte del corpo, nè di potere impedire quella dell' anima, e però niente più facile, che il morire nel ſuo vino, e nel ſuo peccato, e dalla bettola paſſarſene dirittamente all' inferno.

Ma non è queſto ſolo il motivo, che mi fà ſtare in eſtremo timore dell' infauſto fine di chi ſia predominato dal vizio, di cui parliamo. Io ne temo anche ſul riguardo alla ſua vita. Alcuni appena levati la mattina dal letto s' incamminano alla taverna, e quì ſi fa giornata. Or come ſperare di queſti, che formino un buon penſiero ſopra la lor ſalute; che im-



(a) *Prov.* 10, 27. (b) *Eccl.* 19.

plorino il ſoccorſo Divino; che vadano a udire la parola d' Iddio per illuminarſi con la cognizione de' doveri d' un Criſtiano? come ſperare, che ſi accoſtino a' Sacramenti della Confeſſione, e della Comunione, affin di rompere le catene dell' iniquità, che gli và traendo alla dannazione eſterna, e di rimetterſi con vigore nella buona via? E quando pur ſi confeſſino, molto ſoſpette mi ſarebbono le lor Confeſſioni, ſe io non vedeſſi alcuna emendazione. Certiſſimo è, che ſenza un vero, e fermo proponimento, cioè ſenza una coſtante, e riſoluta volontà di emendarſi, e di uſare i mezzi opportuni a conſeguir l' emenda, la Confeſſione non può eſſer buona, ed in vece di cancellare i peccati già commeſſi aggiunge un ſacrilegio di più. Nulla meno indubitato è ancora, che chiunque per pruova sà, che andando egli alle bettole, ò pure andandovi con altri compagni, è ſolito il più delle volte cadere in ubbriachezza, egli è gravemente obbligato a ſchivare l'occaſione proſſima del peccato, cioè ad aſtenerſi di andare alle bettole, ò di andarvi con tali compagni. Onde, ſe chi è dedito a tal vizio, quando ſi confeſſa non è riſoluto veramente di cuore di tenerſi poi lontano da quella

occa-

occasione di ricadere in ubbriachezza, egli non può essere assoluto da alcun Confessore, e se riceveſſe l' assoluzione, a nulla gli gioverebbe, nè sarebbe ratificata in Cielo l' assoluzione data in terra.

Nel tempo, che io quì sono Vescovo, è accaduto sotto gli occhj miei questo caso. Uno di quei gran bevitori di vino, contra i quali io declamo, stava già da alcuni giorni infermo. Un dì nel maggior' ardore della febbre si alzò da letto, uscì di casa, e benchè poco in forze andò a visitare due, ò tre bettole, largamente bevendo, come era suo costume. Che ne seguì? Dall' ultima bettola immantinente passò all' agonìa, in cui stette alquante ore senz' alcun sentimento, nè moto: Onde senz' altro Sacramento, fuorchè dell' Olio Santo, e con la benedizione Papale, che io gli diedi (ma con gran dubbio, se di alcun prò potesse essergli) morì. Or vedete, se in fatti è vero ciò, che io vi diceva, e considerate insieme quanta sia la forza dell' abito fatto in questo vizio, e quanto difficil sia, che lo lasci chi già vi si è dato in preda.

Ah Padri di Famiglia per l' amore di Giesù Cristo, e dirò ancora per l' amore

di

di voi medesimi, guardate bene, che non vi entri addosso questo vizio, il quale dal vostro esempio agevolmente passerebbe ancora a' vostri figliuoli con ruina funestissima di tutta la vostra casa. Ma se per disavventura già vi trovaste allacciati da questo sì pernicioso costume dell' ubbriachezza, niuno si perda d' animo, ma si applichi con coraggio a adoperare i mezzi proprj, e proporzionati a liberarsene; il che se non facesse, sappia, che il mal' abito di peccare, per cui deporre non si usino le opportune diligenze, aggrava il peccato, e fà più reo chi pecca per abito. Pertanto il primo mezzo sia ricorrere di cuore a Dio, che è la virtù de' forti, e la fortezza de' deboli, ed è un medico valevole a sanare ogni più grave, ed invecchiato malore dell' anima nostra; ed è ancora oltre modo ansioso di glorificare la sua misericordia sopra le miserie nostre. Raccomandatevi insieme alla Madonna Santissima, al Santo del vostro nome, ed all' Angelo Custode. Fate una buona purga della vostra coscienza per mezzo d' una confessione generale appresso d' un Confessore, che voi giudichiate migliore, ed a lui aprite sinceramente lo stato dell' anima vostra, con pregarlo ad averne tutta

la cura, e dirvi quanto dobbiate fare per liberarvi dal mal' uso dell' ebrietà; nè mutate poi Confessore, ma continuate ad andare da quel medesimo. Rinnovate anche di giorno in giorno i vostri buoni propositi così: Oggi ad onore della Beatissima Vergine non voglio entrare in alcuna bettola, ò cantina. Domani ad onore di quel Santo, di cui siate divoti. Che cosa più facile di questa, se volete? Io non vi dico, che stiate quel giorno senza ber vino; ma che non andiate a berlo in que' luoghi, ove la compagnia suol farvi prevaricare; e però se non avete il vino in casa, mandate alcuno a comperarlo, ove si vende; o se non avete chi mandare, andate, comperatelo, e portatelo a casa vostra. Fuori della colazione, del pranzo, e della cena, astenetevi dal ber vino, che non è punto necessario fuor di quei tempi. Due bicchieri a colazione, quattro, ò cinque a pranzo, e tre a cena. Il di più offeritelo a Dio in suffragio delle anime sante del purgatorio. Tutta la difficoltà maggiore stà nel cominciare, ma da un giorno in altro sempre più agevole, e lieve vi riuscirà questa moderazione, di cui poi darete molte benedizioni a Dio, perchè vi trove-

rete

verete assai meglio, e di anima, e di corpo, e di borsa.

Fin' ora si è ragionato di quei, che sogliono cadere in ubbriachezza. Ma conviene ancora di dar lume con le nostre ammonizioni agli altri, che vi cooperano. Stimolare, e sollecitare a più, e più bere colui, che hà già bevuto il suo dovere, è un porsi a parte del suo peccato; che però non può farsi. Chi è, che non si facesse coscienza di tener mano ad avvelenare altrui? E pure quell' eccesso nel vino è peggiore del veleno, perocche questo non può dare che una morte; ma quello ne può cagionare due, cioè e del corpo, e dell' anima. Pecca dunque mortalmente contra la carità con peccato di scandalo quegli, che eccita a smoderatamente bere chi egli prevede, che si ubbriacherá. E si chiameranno amici coloro, che con dar tale eccitamento cagionano un male così grande, che la più feroce inimicizia non potrebbe far peggio ad un' inimico?

Un' altra sorta di cooperatori all' imbriacamento sono i venditori del vino, ed a questi io fò sapere, che non è lecito per avidità di fare spaccio maggiore di vino, continuare a darlo a chi si conosca, che

è per

è per ubbriacarſi, come altre volte. Direſte voi eſente da colpa grave chi richieſto a porgergli una ſpada da chi ſia con eſſa per daſi la morte, lo compiaceſſe? Nò certamente. E così è del caſo noſtro, nel quale per conſeguenza ſi fà complice di peccato mortale il venditore del vino, che con avvertenza aſſeconda la sfrenata paſſione de' bevitori ſoliti a perder con l' ebrietà il giudicio, e in tal modo vi concorre, e vi contribuiſce col fatto proprio. Voi pertanto, che nelle bettole, ò cantine aſſiſtete alla vendita del vino, guardate bene quel che fate per non avere a render conto a Dio de' peccati altrui. Già in ogn' uno di queſti piccoli paeſi ſi conoſcono beniſſimo le perſone, e ſi sà chi è ſchiavo del vino, e ſuole ſtrabere ſino ad eſſere imbriaco. Ora a queſti tali negate pure altro vino, quando lo chiedono in eccesſo, e ſgridategli, e ſcacciategli anche fuori della bettola, e della cantina. Così richiede, e vi obbliga a fare il Divino precetto della carità verſo del proſſimo.

Per fine mi rivoglo anche a voi, padroni delle bettole, e delle cantine, e vi raccomando col migliore de' miei ſpiriti di ordinare a' voſtri Servidori, ò Miniſtri deputa-

putati per la vendita del vino, che usino particolare attenzione per estirpare questo vizio, e per non fomentarlo con somministrare secondo sua voglia il vino a chi ne fà abuso con sì grave intemperanza. Nè abbiate timore, che per questo vi provenga alcun pregiudicio col minore smaltimento del vostro vino, perche sarà ben cura d'Iddio, che non risentiate danno da quel che fate per amor suo, e a Dio non mancano modi, nè mezzi di darvene la ricompensa. Anzi se alcuno si trovasse nella nostra Diocesi, che per motivo di maggior guadagno non facesse eseguire i provvedimenti, che con nostri Editti sono stati ordinati per metter freno a questo vizio, io temerei non poco, che Dio lo punisse anche sù 'l medesimo vino, ò con far che si guastasse nel caldo estivo, ò col mandare una tempesta di grandine sù le sue vigne.

Passiamo ora a dire qualche cosa di altri, i quali non giungono a questo segno di vera, e totale ubbriachezza; ma pure eccedono nel bere, talmente che riscaldati dal vino sparlano con indecenza, e con iscandalo, e nelle taverne, e per le strade, e nelle case loro, senz' alcun riguardo alle per-

persone, che gli odono. Questi peccano indubitatamente secondo la colpa, che contiene quel che dicono, e secondo la qualità delle persone, in presenza delle quali sconciamente parlano. Un'altro peccato potrebbe anch' essere in quel soverchio bere, quantunque esente dall' ubbriachezza; cioè quando il bevitore facesse patire la sua Famiglia, dissipando nelle taverne quel più di danaro, col quale dovrebbe alimentarla, e questo sarebbe peccato contra la pietà, e contra la giustizia: Siccome parimente peccerebbe chi per tal cagione si rendesse impotente a pagare i suoi debiti.

Mi sono esteso in questa materia più del consueto, perche ne scorgo il bisogno, e prego Dio, che mi conceda grazia di rittarne quel frutto, che desidero.

## *Della vita oziosa.*

L'Ozio, figliuoli miei, non fà nè per l'anima, nè per il corpo. Voi averete udito sovente questo assioma, che l'ozio è maestro de' vizj, e crediate pure esser così, aven-

avendo questo assioma un' autore incapace di errare, quale è lo Spirito Santo: (a) *Mitte illum in operationem, ne vacet; multam enim malitiam docuit otiositas*: Or vedete, che buon Maestro stà in una Famiglia, quando vi è l' ozio. Non accade, che vi s' introduca chi ò con massime perverse, ò con cattivi esempj dia lezione di mal costume. Basta a tutto questo il solo ozio, che saprá bene da se solo aprire scuola di malvagità in quella casa, che abbiagli dato ricetto; e però, come udiste, lo Spirito Santo, per renderci ben cauti da sì pernicioso Maestro ci avvertì, che dall' ozio si apprende non uno solamente, ò altro vizio, ma molti insieme: *multam malitiam*: il che sembra speciale nella persona oziosa, conciosiache per ordinario chi si fà un' idolo della vanità, chi del suo ventre; chi è attaccato all' interesse, chi dedito al giuoco, chi al libertinaggio; chi stende la mano all' altrui roba, e chi la lingua all' altrui riputazione: ma l'ozioso apre la porta a tutti i disordini, e la chiude a tutte le virtù, che non si acquistano senza farsi violenza, e senza esercitarsi negli atti a quelle confacenti con non lieve fatica, per cui hà ogni mag-

(a) *Eccles.* 33. 28. & 29.

maggiore abborrimento l' ozioso. Nello stato eziandio dell' innocenza, in cui fù creato Adamo, pur si stimò quasi mezzo necessario a conservarla il fuggir l' ozio, e però dice la Sacra Scrittura, che Iddio lo pose in quel delizioso giardino: (a) *ut operaretur*: acciocche s' impiegasse nella coltura, e nel lavoro. Or giudicate voi, se tal mezzo sarà necessario nello stato presente, in cui naturalmente siamo inclinati al male, e ci fan guerra di continuo le nostre passioni, instigate ancora dal Demonio. Solea dire S. Tommaso d' Aquino, che l' ozio è l' hamo, con cui pesca il Diavolo, e che con questo hamo qualsivoglia esca è a proposito. E la ragione è manifesta, perocche cominciando la tentazione dal pensiero, ne segue, che siccome l' occupazione tiene in quella impiegato anche il pensiero, e però in questo non facilmente entra la tentazione; così per contrario nell' ozioso agevolmente ella s' insinua, con farsi padrona di que' pensieri, che trova già vacanti, e disimpiegati. Brami tu (scriveva S. Girolamo a Rustico Monaco) tener lontane da te le tentazioni? Fà, che il Demonio quando viene, ti trovi sempre



(a) *Gen.* 2. 15.

occupato: (a) *Facito aliquid operis, ut te ſemper Diabolus inveniat occupatum:* il qual documento davaſi ancora da S. Agoſtino. (b)

Udite a queſto propoſito il caſo avvenuto a S. Antonino Arciveſcovo di Firenze. (c) Paſſando egli per una ſtrada di quella Città vide con lume celeſte un buon numero di Angeli, che formavano come un corpo di guardia ſopra al tetto d' una caſetta. Lo ſtupore fè venirgli il penſiero di entrarvi, e riconoſcer la cagione di meritare quel ſingolar favore, nè vi trovò, che una povera Madre con trè ſue figliuole, le quali ſtando con gran modeſtia filavano per guadagnarſi il pane: Onde il Santo fè loro aſſegnazione d' una buona limoſina. Di lì a qualche tempo ripaſſando dalla medeſima contrada mirò, che la ſteſſa caſa era ricoperta non più di Angeli, ma di Diavoletti, che feſtoſi ſaltellavano. Queſto cambiamento lo ſtimolò tanto più a rientrarvi, ed oſſervò le medeſime perſone non più in eſercizio di lavoro, come avanti, ma in ozio, paſſando il tempo in vaneggiamenti, e fraſcherie; ſicchè il

Santo

(a) *Ad Ruſt. epiſt.* 4. (b) *Serm.* 83. *de temp.*
(c) *Sur.* 2. *Maij.*

Santo giudicò buon rimedio levar loro l'assegnamento della limosina, affinche tornassero alla felice necessità di rimuover la vita ozioſa.

Non è pertanto da stupirsi, che le meglio governate Repubbliche, anche in mezzo alle tenebre del paganesimo, stimassero sempre, che di tutti i nemici il più terribile, e da cui potesse più temersi la ruina loro, fosse l'ozioſità degli abitatori, e che per escludere il vizio distruttore degli Stati, fosse necessario escluder l'ozio. Per tal fine gli Egiziani obbligavano tutti a dare ogn' anno a' Magistrati notizia in qual mestiere ciascuno si esercitasse, e la pena non era minor della morte per chi avesse trasgredita questa legge. Similmente appresso i Greci l'ozioſità era un delitto, del quale (come avea ordinato Solone) poteva essere ogni persona accusata alla Giustizia, come d'omicidio, ed eranvi alcuni deputati dal Pubblico per osservare gli ozioſi, e fargli condurre alle carceri.

Gran cosa! Per ordinario ognuno suole avere di se medesimo opinione, e pretensione di esser' uomo di buon giudicio: tanto che S. Francesco di Sales avendo una volta nella visita della sua Diocesi interrogato (co-

me ſuol farſi) un Prete delle ſue qualità, ed uditoſi riſpondere, che quanto alla volontá pareagli d' averla buona, ma del giudicio sì ne avea poco, il Santo abbracciollo affettuoſamente con dirgli eſſer' egli il primo, dalla cui bocca aveſſe inteſa tal coſa. E pure quanti mai ſono i pazzi, e pazzi volontarj? Tanti, quanti ſono gli ozioſi. (a) *Qui ſectatur otium ſtultiſſimus eſt*. Queſto è il parlare dello Spirito Santo. Non ſolamente pazzi, ma pazzi di prima riga ſono gli ozioſi. Se vi avveniſſe di vedere alcuno, che gittaſſe fuor della fineſtra, ò giù per fiume quanto di meglio aveſſe in caſa, non direſte voi, che il miſero hà perduto il cervello? Ed io vi dico non eſſervi chi più getti il ſuo, ed il ſuo di maggior pregio, che l' ozioſo. Fù ſentenza memoranda di Seneca non aver l' uomo altra coſa più di proprio, che il tempo. La preziositá poi del tempo chi può ſtimarla? Stimate, ſe potete, la valuta del Paradiſo, e allora potrete ſtimare il prezzo del tempo, col cui buon' uſo può acquiſtarſi il Regno Celeſte. Ora queſto è il teſoro, del quale ogni dì fa getto l' ozioſo, che paſſa il tempo in perderlo, ed in non far nulla. In oltre ſe, come ſi è premeſſo,

tanto

(a) *Prov.* 12. 11.

tanto è dire Uomo ozioso, che Uomo vizioso, bisognerà inferirne, che chi si dá in preda all' ozio stà in continuo pericolo di far perdita irreparabile dell'anima. Aggiungete ancor, se volete, che l' ozioso é come un corpo morto, poiche la differenza tra chi viva, e chi abbia perduta la vita, stà nell'operare. Onde nella Sacra Scrittura si dice, che il Rè Ozìa era morto in un tal'anno, nel quale gl' Interpetri mostrano con chiarezza, (a) che veramente egli era vivo. Ma perche Ozìa si era allora ritirato dal governo, e dagli affari del Regno, dandosi alla vita ozioſa in un' amena campagna, il Profeta Isaìa stimò bene di parlar di lui, come di un morto: (b) *In anno, quo mortuus est Rex Oziàs*: E così anche d' un certo Uomo, per nome Vazia, che in una Villa vivea totalmente ozioso, narra Seneca, che quante volte egli passava in quel contorno solea dire, che colà giacea sepolto Vazia: (c) *Numquam aliter hanc Villam, Vatia vivo, præteribam, quàm ut dicerem: Vatia hìc situs est.* E' morto l' ozioso avanti di morire; senza stima, senza credito, senza abilità per alcun' impiego, ò di onore,



(a) *Lyran. apud gloss. hic* (b) *Isai. 6. 1.*
(c) *Epist. 55.*

Digitized by Google

ò di vantaggio; a nulla buono, nè per se, nè per gli altri. Vedete adunque con quanta ragione chi si dà all' ozio, e per tal mezzo getta via tanti beni e spirituali, e temporali, de' quali potrebbe far guadagno, mostrasi affatto privo di senno, e merita il titolo di stoltissimo: *Qui sectatur ozium stultissimus est.*

A quei pertanto, che sono già impiegati ó nel lavoro della campagna, ò nell' esercizio dell' arte, non averò io da dir' altro, se non che rendano molte grazie alla Divina provvidenza, che gli pose nella necessità tanto salutevole di bandir l' ozio dalla propria vita per sostentarla. Ma per gli altri di nobile, e di civile condizione vedo gran necessità di far loro ben comprendere i danni gravissimi d' ogni sorta, che derivano dall' ozio, dal quale tanti, e tanti sono predominati in questi paesi. Ah Padri, e Madri di Famiglia, volete voi bene a voi stessi? Guardatevi dall' ozio, come dalla peste. Volete voi bene a' vostri figliuoli? Guardategli dall' ozio, come dalla peste. Io dico un' altra volta come dalla peste, perchè l' oziosità è una contagiosa infezione d' ogni bene, sì spettante all' anima, che appartenente al corpo, ed hà anche questo di so-

migliante

migliante alla peste, che facilmente si attacca, e che è quasi incurabile, perche par comoda cosa il non far nulla, e perche ordinariamente chi si assuefà alla pigrizia, e infingardia, non se ne riscuote più, ma anzi maggiormente di giorno in giorno vi si stabilisce, e con l' avvanzarsi dell' età ne peggiora. Però istantemente vi raccomando di attendere alla cura di questo male, per voi, ed a preservarne con gran diligenza la vostra Famiglia; il che molto dipenderà, e dall' esempio vostro, e da' mezzi, che da voi saranno a quella somministrati.

Ma forse direte, che lo stare in ozio in questi nostri luoghi non proviene dalla volontà, che abborrisca l' applicazione, e l' operazione, ma è più tosto effetto di necessità prodotta dalla mancanza di occupazioni convenienti al grado vostro. Molto mi piace questa obbiezione, perocche, se il male non istà nella volontà, io vi dó per guariti; e quantunque io vi accordi, che la qualità di questi paesi non porga, come alcuni altri, copiosa occasione d' impiegare il tempo, non è però, che non si possa trovarne la maniera, quando si voglia, sicche anche a questo proposito Noi adatteremo la

risposta, che S. Tommaso d' Aquino fece ad una sua Sorella, da cui essendo interrogato, come ella potesse conseguire la perfezione, e l' eterna sua salute, non rispose, con più parole, che una sola: *Volendolo.* Passiamo ad accennarne i modi. Primieramente le opere di Religione, cioè del culto d' Iddio, sono le più legittime occupazioni d' un Cristiano. Dopo alzati dal letto una mezz' ora è ben dovere, che diasi all' orazione, come si è detto in altro Capitolo. Un' ora della mattina sarà impiegata in andare alla Chiesa per udirvi la Santa Messa, e se vi avanza il tempo, voi potete assistere a due, e non può dirsi, che gran tesori di grazie, e benedizioni Divine voi riporterete alle vostre case da questa miniera. (a) S. Luigi Rè di Francia due Messe ordinariamente sentiva ogni mattina, e bene spesso tre, ò quattro; ed essendogli detto, che alcuni Signori mormoravano di questo suo udire tante Messe, rispose: *Oh se io consumassi due volte più di tempo in giucare a carte, ò correre per le selve a caccia, niuno di ciò parlerebbe.* Torniamo a noi. Se avete notizia, che si porti il Santissimo Sacramento agl' Infermi, l' ono-

(a) *Rinald. ad ann.* 1270. *n.* 19.

l' onorarlo col voſtro accompagnamento vi darà un' impiego comune con gli Angeli, che in gran numero fanno la corte al noſtro, e loro Sovrano velato dagli accidenti Eucariſtici. Nell' Avvento, e nella Quareſima vi ſarà da poter' udire la parola di Dio nella predica. Viſitare i poveri Infermi, ò nel pubblico Spedale, ò nelle caſe loro: intervenire all' adunanze delle Confraternite, alle quali ſiate aſcritti: viſitare anche nel dopo pranzo qualche Chieſa, e particolarmente, ove ſi dia la benedizione col Santiſſimo Sacramento; tutte queſte coſe, ed altre, che vi ſaranno ſuggerite dalla pietà, prendono giuſto luogo nelle ore della giornata.

Qualche altra parte di eſſa voi potete aſſegnarla alla lettura di alcun libro, o ſia d' Iſtorie, ò ſia d' erudizione, ò ſia di materie ſpirituali, e ſe vi affezionerete a queſto eſercizio, vi aſſicuro, che vi mancherà più toſto il tempo, che il modo d' impiegarlo: tanto è il diletto, e l' utile, che ſi ritrae dalla lezione de' buoni libri. Oltre a ciò il ſuonare, ò cimbalo, ó violino, ò liuto, ò flauto; il diſegnare, il dipingere, l' acquiſtare intelligenza di architettura, ò di geografia, e ſono belli ornamenti d' ogni

Seco-

Secolare anche nobile, e ſono lodevoli mezzi per iſchivar' l' ozio; e quando ad altro non ſerviſſero, che a queſto, non ſarebbe lieve il vantaggio. Gli antichi Monaci abitatori, e ſantificatori de' deſerti, dopo aver trattato con Dio nell' orazione, per dare qualche ripoſo allo ſpirito ſenza ozio, a cui proccuravano ſempre di chiudere ogni ſtrada, ſi eſercitavano in alcuni lavori manuali, come di teſſere ſtuore, e ſporte, e far caneſtri, ó vaſetti di legno, d' onde non pretendevano di riportare altro profitto, che di trionfare dell' oziosità, perche frequentemente quei lavori poi ſi davano al fuoco.

L' eſortazione, che fin' ora abbiamo fatta a guardarſi dall' ozio, egualmente appartiene anche alle Donne di grado nobile, nelle quali onorevoliſſimo è per tal fine il dilettarſi di qualche lavoro delle proprie mani. L' Appoſtolo S. Paolo fá una riprenſione particolare alle Donne ozioſe, che come tali vanno girando per le caſe, e molto ciarlano, e poco a propoſito diſcorrono, e con gran curioſità eſplorano i fatti altrui: (a) *Simul autem & otioſæ diſcunt circumire domos; non ſolùm otioſæ, ſed & verboſæ, & curioſæ, loquentes quæ non oportet.*

(a) 1. *Timoth.* 5. 13.

*tet*. All' incontro non può immaginarſi encomio più ſplendido di quello, che lo Spirito Santo per mezzo del più ſavio di tutti gli Uomini há fatto formare della Donna forte. Egli la chiama una coſa rara, e prezioſa, e che per le ſue ammirabili qualitá porta la tranquillità, e l'abbondanza in una caſa: illuſtre per i ſuoi natali, e moglie d' un Senatore, ma ancor più degna di riſpetto per la ſua virtù: prudente, generoſa, benigna, vigilante per la buona direzione della ſua Famiglia, attenta nella domeſtica economia, e di ſpirito capace di condurre a buon termine ogni grande affare. Dopo queſti, ed altri inſigni elogj, qual credete voi, che ſi aggiunga con iſpezial diſtinzione? Che ella non iſtava mai in ozio: *Panem otioſa non comedit:* Che qualora le mancava l' occaſione d' impiegarſi in azioni di prodezza, e di valore, ella dava di mano alla conocchia, e al fuſo: *Manum ſuam miſit ad fortia, & digiti ejus apprehenderunt fuſum:* e che ella con gran perizia, e lindura volentieri ſi eſercitava nel teſſere tele di lana, e di lino: (a) *Quæſivit lanam, & linum, & operata eſt conſilio manuum ſuarum.* Grande

am-

(a) *Prov.* 31.

ammaestramento anche per le Dame de' nostri tempi, affinche apprendano, quanto sia lodevole, che dopo aver soddisfatto alla divozione, ed alla buona cura della Famiglia, non perdano oziosamente il tempo, ma prendano a far con l'ago qualche opera convenevole alla qualità loro, e sieno persuase, che anche in questo si faranno non piccol merito appresso a Dio, che in segno del suo compiacimento volle, che ad Anna moglie di Tobbia si desse la lode d' impiegarsi ogni giorno nel tessere: (a) *Anna verò Uxor ejus ibat ad opus textrinum quotidie:* il qual lavoro non faceva già ella per bisogno, conciosiache buon patrimonio possedeva il di lei Marito, e molti poveri ne ricevevano il continuo sostentamento. Così anche S. Girolamo dando a Demeriade, Signora di antica, e di chiarissima Famiglia Romana, l' istruzione della vita da tenersi, segnalatamente l' avvertì di non lasciar passar giorno, in cui non facesse qualche lavoro di mano: *Habeto lanam semper in manibus, vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquenda subtegmina in alveolis fusi vertantur:* Ed il medesimo Santo Dottor massimo della Chiesa nel divisa-

(a) *Tob.* 2. 19.

vitare a Leta, Dama ſimilmente Romana, la norma dell' educazione di Paola ſua figlia le diede il medeſimo ricordo di aſſuefarla ad amare il lavoro per evitar l' ozio, ed i mali ſuoi frutti. *Diſcat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fuſum, ſtamina pollice ducere.*

## *Della domeſtica economía.*

ALcuni mancano in queſto, ed alcuni eccedono. Sì gli uni, che gli altri fanno male, e meritano avviſo di doverſi emendare. Mancano all' obbligazione propria quei Genitori, che nulla penſano ad avanzare, e metter da parte di giorno in giorno per le occorrenze della Famiglia. Verrá il tempo di dovere accomodare le figliuole con aſſegnar loro la dote; verrà tempo di dare ſtato, ò impiego a' figliuoli; può accadere da farſi qualche ſpeſa ſtraordinaria, ò per ragione d' infermitá, ò per riparo di qualche altro ſiniſtro avvenimento, ó per ſoddisfare a' doveri della convenienza. Ma taluni nulla vi penſano. Se ſono di baſſa condizione, quanto guadagnano, tanto ſpregano ò nelle bettole, ò nelle

ò nelle biſché. Se ſono di mezzana qualità, vogliono comparire da più, che da par loro. Se ſono nobili, ò per la diſapplicazione agli affari domeſtici, ò per cagione del giuoco, ò per vanità di fare ſpeſe ſuperiori alle forze proprie, e uguali a chi le hà maggiori, trovanſi ſempre in anguſtie. Queſto è il diſordine, nel quale cadono non pochi. Coſtoro hanno biſogno d' andare a ſcuola dalle formiche, ( dice il ſapientiſſimo Rè Salomone ) e pare, che a confondere, e umiliare la preſunzione umana abbia Dio autor della natura inſegnato a queſti animalucci la prudente economìa per farla apprendere con l' eſempio loro a' capi di Famiglia. Penſa la formica, che dopo l' eſtate verrá il verno, nel quale non potrà ella trovare di che ſoſtentarſi, nè procacciarſelo per lo freddo, che l' obbliga a ſtarſene ritirata ſotto terra. Però che fà? In tempo d' eſtate non ſe ne ſtá ella in ozio, nè ſi diverte quà, e là vagando, nè conſuma allora quanto può far d' acquiſto: Ma la ſua maggior premura è di far provviſta per lo biſogno, che verrà poi, e ſempre in moto in andare per foraggio porta a caſa ſua, e ripone la vettovaglia, con cui mantenerſi nella ver-

vernata seguente. (a) *Vade ad formicam, ò piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam: quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat.*

Conviene pertanto misurarsi nello spendere secondo la propria condizione, e secondo le proprie forze, e col riguardo alle occorrenze, che verisimilmente sopravverranno. Udite qual fù uno de' documenti lasciati da S. Luigi Rè di Francia a Filippo suo primogenito, che dovea succedergli nel Regno: (b) *Le spese della tua Corte sieno moderate, e abbi riguardo, che in questo particolare non si faccia eccesso.* Dilettissimi, la frugalità è buona regola per lo governo d' ogni casa, ed è una rendita sicura. Ella non manca in ciò, che sia, ò di necessità, ò di convenienza; ma si astiene dal superfluo, e risparmia, quando non bisogna spendere, per potere spendere quando bisogna. In somma la frugalità tiene il suo luogo trà l' avarizia, e la prodigalità, vizj ambedue da schivarsi diligentemente da' capi di Famiglia. Il prodigo non sà misurarsi, nè moderarsi, e però rende avverato quel proverbio, il qual corre appresso d' una Na-

(a) *Prov. 6. 6.* (b) *Bzov. ad ann. 1270. n. 3.*

Nazione molto savia, cioè che a chi non basta quello, che basta, nulla basta. All' opposto l' avaro chiude gli occhj eziandio alla necessità, non che alla convenevolezza, e finge di non vederla per non aprir la mano.

Ma degno ancora di biasimo è quegli, che sebbene non posseduto dall' abbominevol vizio dell' avarizia, nondimeno eccede nella provvidenza troppo ansiosa, e più che moderatamente pensa a mettere in avanzo per ogni futuro avvenimento, senza far distinzione trà i possibili, e i verisimili. Or questa soverchia premura, ed ansia affannosa di provvedere all' avvenire è quella, che fù ripresa da Cristo Signor nostro, quando disse: (a) *Nolite soliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Nolite soliciti esse in crastinum:* Sollecitudine significa ansietà, il qual titolo non si adatta a quella moderata, e savia provvidenza, che Noi diciamo doversi avere da' Capi di Famiglia. Chi fuor di misura si affanna per provvedere al futuro, mostra di aver poca confidanza in Dio, e di collocar tutta la sua fiducia nell' industria propria. Ma chi tut-

to

(a) *Matt.* 6. 31. & 34.

to voleſſe rimettere alla provvidenza d' Iddio, nulla impiegando del penſiero, e provvedimento proprio, confiderebbe con temerità, e così fanno coloro, che ſcialacquando quanto hanno, e ſpregando quanto guadagnano, ſe odono ammonirſi di dover penſare, ò alla dote per le figliuole, ó ad altro biſogno, che verrà alla Famiglia, riſpondono: *Iddio provvederà:* Ed io direi a queſti tali, che Iddio avea già provveduto con dar loro il modo di provvedere alle occorrenze della Famiglia; ma che eſſi ſteſſi rigettano col fatto la provvidenza Divina, e l' impediſcono, e vi ſi oppongono, mentre non ſi ſervono di quei mezzi, che Dio há ſomminiſtrati loro, con dare il modo di poter' eglino riſervare a quei biſogni il danaro, che imprudentemente, ed a ſpropoſito conſumano; nè merita, né ſperi il Divino ſoccorſo per vie ſtraordinarie chi non vuol prevalerſi di quello, che Dio gli porge per l' ordinarie. Che però dice nella Sacra Scrittura l' Eccleſiaſtico, che chi può nell' età atta al lavoro, e al guadagno metter da parte qualche coſa per la vecchiaja, e no 'l fà, trovaſi allora in miſerie per colpa dell' imprudenza propria: (a) *Quæ in ju-*



(a) *Eccleſ.* 25. 5.

*ventute tua non congregaſti , in ſenectute tua quomodo invenies ?*

Monſignor le Camus Veſcovo di Belley racconta, che egli una volta ragionando familiarmente con S. Franceſco di Sales (a) diceagli di ſentirſi qualche ſcrupolo, perche rimetteva interamente a' ſuoi Miniſtri la cura de' beni temporali del Veſcovado, parendogli, che di tal ſorta di beni non foſſe come de' beni patrimoniali, de' quali ſi fà quelche uno vuole, ò laſciandogli deteriorare, ò conſumandogli, come più aggrada. Ma S. Franceſco ſorridendo gli riſpoſe: dunque ſecondo voi i beni patrimoniali ſono meno beni d' Iddio, che quelli del voſtro Benefizio? Vi ſete voi forſe ſcordato di quel Salmo: *Domini eſt terra?* E credete voi, che ſia lecito diſſipare il ſuo patrimonio, e che di quello non ſi abbia punto a render conto a Dio? Così riſpoſe queſto gran Santo, e tale fù ancora l' avviſo, che egli ne diede a Filotea nel libro (b) dell' Introduzione alla vita devota, ove inſegna doverſi aver buona cura de' beni temporali, come di roba, che è d' Iddio, ed attendere alla conſervazione di quelli per amor d' Iddio,

(a) *Eſpr. de S. Franc. de Sal. par.* 10. *cap.* 11.
(b) *par.* 3. *cap.* 15.

Digitized by Google

dio, che così vuole; ma senza angustia di spirito, senza turbamento, senza inquietudine, senza ansia, e senza impegnarvi il cuore, il quale dee esser tutto d'Iddio, e per Iddio.

Ora quella trascuratezza, che sarebbe biasimevole in ciascuno intorno all'amministrazione de' beni patrimoniali, molto più si renderebbe riprensibile nelle persone, che hanno Famiglia, per l'obbligo imposto loro da Dio di averne pensiero anche nel temporale. Vi avverto bensì di tenervi in guardia, affinche sotto questo titolo di giusta, e ragionevole provvidenza per la Famiglia non si ricuopra la cupidigia, e da questa si passi all' avarizia. Il pericolo per l' uno, e per l' altro è grande, e da cadervi con molta facilità, massimamente per le Donne, che sogliono essere assai proclivi alla tenacità. Oh Dio! Quanto facilmente alligna nel cuore umano l' interesse! Con quanti pretesti vi s' introduce! E come accieca, per non lasciar vedere se medesimo da chi ne è signoreggiato, e per non fare scorgere le storte vie, per cui vá procurandosi il pascolo! L' interesse, dice S. Paolo, è una gran tentazione, ò più tosto miniera di tentazioni, e quegli, che lascia entrarsi addosso l' avidità di farsi ric-

co, può dirsi miseramente incappato nel laccio del Diavolo. (a) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli.* Contratti illeciti, risparmj sordidi, menzogne dannose al prossimo, guadagni fraudolenti, ingiustizie, furti, spergiuri, tutti questi sono germogli di quella trista radice. Però badate di grazia, che l' affetto disordinato per la Famiglia non vi tragga in quel diabolico laccio, da cui lo scampar poi è assai malagevole, perocchè non sono frequenti nella buona ventura del fine i casi somiglianti a quello, che sono ora per rapportarvi, e nel quale molto è da imparare. (b) Un Mercatante avidissimo d' ingrandire i suoi figliuoli avea già fatti con tal mira ne' suoi traffichi copiosi acquisti. Ma trovatosi ad una predica restò illuminato di non poter' esservi per lui alcuna speranza di salute, se non avesse restituito tutto ciò, che ingiustamente possedeva, e che non era entrato in casa sua per la buona porta. Onde egli diede subito mano a lacerare le polize de' contratti illeciti, a restituire quanto avea esatto con usura, e a distribuire larghe limosine.

Tutto

(a) 1. *Timot.* 6. 8. (b) *Petrus de Palude enarr.* 2. *Dominica infra oct. Epiphan.*

Tutto che egli usasse qualche cautela di segretezza, non potè però esser tanta, che non venisse all' orecchie del suo figliuolo maggiore, che già accasato abitava in un vicino Villaggio. Non tardò egli di venirsene dal Padre, e con buona maniera così gli disse: Permettetemi, mio caro Padre di potervi domandare quel che sia d' una certa voce, che corre: Mi è stato riferito esser voi sì fattamente corrucciato con me, che volete privarmi della vostra eredità, e ciascun mi crede reo di qualche grave offesa fattavi, mentre io non sò di aver mai mancato a' miei doveri con voi, nè di aver data alcuna occasione a meritare questa disgrazia. Nò mio figlio (rispose il Padre) non è come vi è stato supposto, perchè non hò mai avute affezioni più cordiali, e più tenere verso di voi di quel che io abbia di presente. E' bensì vero, che essendomi io riconosciuto del fallo commesso in caricarmi di molte ingiustizie per lasciar voi in più comodo stato, così mi conviene emendarlo. Ma mio buon Padre sento dire, che voi date via tutta la roba. Io sono obbligato (replicò il Padre) di restituire quel che non potevo lecitamente far mio, per poter mettere in salvo l'Anima; Ma

quando mi sarò sgravato di quel che hò acquistato malamente, il rimanente sarà di certo per voi. Dunque mio Padre, voi sete risoluto di rendermi miserabile? Ah mio buon Padre voi non mi amate più. Più che mai, figliuol mio, vi porto affetto, ma con regola miglior di prima; Voi però amare punto me? Tanto è l' amore, che io hò per voi, Padre mio, che sarei pronto a dar la vita in vostro servigio. Orsù per pruova del vostro affetto non desidero tanto, ma che solo mettiate la punta d' un dito sopra questo carbone acceso. Stese il figliuolo il dito, ma subito ritirollo. Come? ripigliò allora il Padre: Voi non avete coraggio di abbruciarvi un dito per testimonianza dell' amore, che avete per me, da cui avete già ricevuti benefici sì grandi, e poi pretenderete, che io arda per tutti i secoli col corpo, e con l' anima per amor vostro, e per lasciarvi più ricco? Con queste parole chiuse il Padre la bocca al figliuolo, e proseguì a restituire quel che ritenuto potea far ostacolo alla sua eterna salute.

Figliuoli miei la strada di mezzo è la buona. Gittare senza proposito il suo, nò: fare spese soverchie, nò: trasandare gl' in-

teressi

tereſſi domeſtici nè meno: niun penſiero prenderſi del futuro, nè anche. Ma inſieme tenerſi lontani dall' avarizia, dalla tenacità, dalla cupidigia di più avere, e dalla ſmoderata premura di provvedere a tutti gli emergenti; che nel corſo della vita umana poſſino ſopravvenire.

## *Del giuoco.*

SE il giuoco arriva ad eſſer vizio, non accade dubitarne, ſarà la rovina e de' giucatori medeſimi, e delle loro Famiglie. A queſto grado di vizio non arriva il giuoco ſubito ne' ſuoi principj, ma comincia da un divertimento in ſembianza lecito, e innocente. Siccome però il fuoco anche tenue, e non dannoſo nel ſuo principio fà poi progreſſi, che giungono ad orribile incendio, così appunto avviene del giuoco. La paſſione del giuoco è di natura sì maligna, che quando hà inveſtito un cuore con impoſſeſſarſene, lo ſtrazia, lo accieca, e fà traboccarlo anche in altri precipizj. (a) Chilone Lacedemonio, uno de' Savj della Gre-



(a) *Sarisberien. in polier. lib. 1. cap. 5.*

cia, portatosi in Corinto a fine di stabilire amicizia, e confederazione trà quella Città, e l' altra di Sparta sua Patria, quando osservò, che i Cittadini di Corinto attendevano di continuo al giuoco, se ne ritornò indietro senza far motto di ciò, per cui era andato, non giudicando bene, che la sua gente si confederasse con chi facea professione di giucatore, ed argomentando esser lo stesso, che stringere amicizia con una Nazione viziosa. Pensiero di gran senno, perche di chi è dato al giuoco che volete voi sperarne di bene, ò non temerne di male? S. Antonino Arcivescovo di Firenze avverte, (a) che i disordini, e i peccati, che nascer sogliono dal giuoco, tanti sono di numero, quanti i punti segnati sopra al dado. I più comuni, oltre al perdimento del tempo, sono bugie, giuramenti falsi, inganni, e fraudi per vincere, contese, e risse con i compagni del giuoco, bestemmie per la perdita del danaro, furti per provvedersi di con che giucare, incitamento di giucare a' semplici per truffargli, e a' figliuoli di Famiglia, che si sà non aver di proprio, se no'l procacciano per mezzi non leciti. Aggiungete, che il giucatore con aver

(a) *Summ. tit. 1. cap. 23. §. 6.*

aver sempre il capo alle carte, e a' dadi trascura gli affari di sua casa, nè pur pensa agl' interessi dell' anima, non attende alla buona educazione de' figliuoli, anzi gli rovina col suo malo esempio, in fine distrugge il suo avere, si riduce a stato miserabile senza esser compatito da veruno, e (quelche è più lagrimevole) stà in grandissimo pericolo di dannarsi. Ecco la vita, e il fine de' giucatori viziosi. S. Luigi Rè di Francia avendo saputo, che il Duca d' Angiò suo fratello, e 'l Duca di Nemours giucavano ingrosso, si levò dal letto così infermo come era, e andato con appoggio alla camera loro crucciosamente prese le carte, e parte ancora de' danari, che erano sù la tavola, con gittar tutto dalla finestra in mare.

Però Figliuoli miei Dilettissimi vi raccomando, che vi guardiate da invischiarvi in tal vizio, acciocche non v' intervenga quelche appunto accade agli ucelli, che dando nel vischio non se ne possono liberare, e vi rimangono presi. Platone fece una buona riprensione ad un giovane, che egli riseppe aver passata un' ora di tempo in giucare a' dadi, e portando egli per iscusa d' essere quella stata la prima volta, Platone

seriamente replicò: Ah non è mai piccolo quel fallo, in cui si corre pericolo di formar' abito. Credete voi forse, che coloro, ne' quali il giuoco abbia già acquistato il titolo, e la qualità di vizio, abbiano cominciato da ove sono poi giunti? Nò. Cominciarono eglino pur dal poco, e forse non pensando a quelle funeste conseguenze. Se il giucatore principia a vincere, sembragli bella cosa aver quattrini per maniera tanto comoda, e si figura, che non se gli cambierá la fortuna; se perde, si adula con la speranza di riparare il perduto: se gli è andata male un giorno, s' immagina, che l' altro anderagli bene, nè continuerà ad essere in disdetta. In somma Dio ne liberi, se questa passione piglia piede; ed io sò d' una Dama, che prima assai dedita al giuoco, per più efficacemente distoglierfene fece poi voto di non toccar più carte, e pure tanta fù la forza dell' abito precedente, che non dandole più cuore di resistervi, domandò la dispensa da quel voto.

Dunque, dirà alcuno di voi, non hà da giucarsi mai? Che volete, che io vi risponda? Se il guadagno dipende principalmente dalla ventura, e dalla sorte, quel tal giuoco certamente di sua natura è cat-

tivo,

tivo, e vituperevole, perche il guadagno non è premio dell' industria, ma effetto della sorte, che non lo merita; e però quel guadagno non è secondo la retta ragione, sebbene attesa la convenzione, che passa trà quelli, che giucano, possa acquistarsi, e ritenersi dal vincitore. Or questa sorta di giuochi (quali sono la primiera, la bassetta, e simili), e che dalle leggi sono proibiti, sì per quel motivo, sì per li gravi inconvenienti, che ne risultano, mai, figliuoli miei cari, mai; nè molto, nè, poco.

Quanto poi agli altri giuochi, ne' quali sogliono divertirsi le persone di nobile, ò civil condizione, come dell' Ombre, delle Minchiate, e simili, questi non sono nè sì dannosi, nè tanto pericolosi di rei effetti; ma nondimeno bisogna anche in questi aver molte avvertenze degne d' un buon Cristiano. In primo luogo, che il divertimento non degeneri in occupazione, in cui s' impieghi quel tempo, che dovrebbe darsi ò all' opere di pietà, ò all' applicazione utile al pubblico, ò al diligente adempimento de' doveri annessi al proprio stato. La ricreazione dee essere usata con moderazione, e come un rimedio per la fiac-

chezza

chezza della noſtra natura: onde ſiccome le medicine preſe con ſoverchia frequenza, ò in eccesſo, rovinano la ſanità in vece di riſtorarla, così anche i divertimenti, e ricreazioni, ancorche di qualità lecita, e di non maligna natura, poſſono divenir cattive, e riprenſibili, ſe non ſieno regolate dalla moderazione conveniente. Oltre a ciò fá d'uopo badar bene di non attaccarſi anche in que' giuochi col cuore; e benche l'animo ne prenda qualche godimento per ricrearſi, il cuore peró non vi ponga l'affetto; altrimenti anche nel giuoco non vizioſo ſarebbe vizio l'affezionarviſi. La terza condizione da oſſervarſi ne' medeſimi giuochi ſia di eſporvi poco danaro, perche ſe il guadagno foſſe conſiderabile, e la perdita poteſſe eſſere di qualche importanza, queſto guaſterebbe il divertimento: l'intereſſe vi piglierebbe il ſuo luogo, e queſto eſigerebbe un' attenzione, che in vece di ſollevare aggraverebbe lo ſpirito, e porterebbe a collocare il ſuo godimento in un piacere non giuſto, e non ragionevole, godendo, e rallegrandoſi del danno, e diſguſto dell'amico, e compagno nel giuoco. Per queſto (a) l'Imperador Giuſtiniano

(a) *Petr. Greg. Sintagm. Jur. l. 39. c. 2. & ſeqq.*

niano ordinò, che eziandio ne' giuochi d' industria permessi dalle leggi non potesse perdersi più d'un soldo. Anche i Turchi (a) per la medesima ragione non permettono in qualunque giuoco, che vi si avventuri l' argento; e se alcuno contravvenga, è riputato per la prima volta infame; se vi ricada, condannasi in pena pecuniaria; se pur continua, si gastiga con pene corporali.

Queste, che abbiamo dette, sono le buone regole principali. Ma conviene ancora astenersi da certe arti, che passano forse presso di molti per legittime, e per lecite nel giuoco, e in verità non son tali, perche non istà mai bene ad un Cristiano il fare, ó dir cosa contraria alla verità, e schiettezza, e lealtà. Quel proccurare di veder le carte all' altro; quel contrassegnare le carte per riconoscerle; quel mescolarle con qualche maliziosa astuzia; quel contristare il competitore col motteggiarlo indiscretamente, se perde; quel dare in impazienza, se non vengono carte a suo gusto; quel farsi un sinistro augurio di avere alcun d' appresso; quell' affermare d' aver cattivo giuoco in mano, quando sia buono;

(a) *Jo: Custinian. de Instit. Turc.*

no; quel finger cosa diversa dal vero; quel far cenno con l' occhio al compagno della partita in danno altrui, ed altre cose simiglianti, sono mancamenti da guardarsene anche nel giuoco non vizioso, e di onesta ricreazione, e di lieve valore, non solamente perche non piacciono per se stesse a Dio, e disdice ad un Cristiano il prendersi piacere con disgusto d' Iddio, nè torna conto dar divertimento al corpo con qualche pregiudicio dell' anima; ma ancora perche vi è pericolo di prender' assuefazione a procedere non sincero, e con doppiezza, e con maniere ingannevoli in altre occasioni più importanti. S' incontrò S. Francesco di Sales a veder due, che stavano per ispasso giucando insieme, ed osservò, che uno di essi ingegnavasi di gabbare l' altro. Il Santo, (a) non potendo sofferire tal' azione, lo riprese di questo mancamento. Oh (disse quegli) noi non giuchiamo, che di mezzi soldi. *E che sarebbe* (replicò S. Francesco) *se voi giucaste di doble? Chi é fedele nelle cose piccole, sarà fedele nelle grandi, e chi teme di prendere una spilla non ruberà de' scudi.* Tenete anche voi a mente questo buon'

(a) *Espr. de S. Franc. de Sales par. 8. cap. 4.*

buon' avviso. Nè vale il dire, che già si sà usarsi simiglianti finzioni in giuoco, e però non doversi dar fede a chi le adopera, imperocche io domanderei, perche si fanno? Mi pare, che se chi pratica questi artificj ripugnanti alla verità, e alla sincerità non avesse intenzione di cavarne il suo vantaggio a scapitamento dell' altro, e non sperasse, che il compagno ne restasse ingannato, no 'l farebbe.

Si loda dagl' Istorici Teodorico Rè de' Goti, come il più ben composto giucatore del suo secolo, tuttoche in altre cose degno di gran biasimo. Se egli dopo l' applicazione agli affari del suo stato sentiva bisogno di qualche sollievo dello spirito, si divertiva un' ora, ò due con alcuni di sua confidenza. Quantunque egli nel giuoco fosse sollecito in determinarsi a quelche convenisse di fare, compativa nondimeno cortesemente i compagni più lenti, e benche non sempre la sorte gli fosse favorevole, non però si cambiava punto, nè di umore, nè di volto. Se perdeva qualche invito, era il primo a riderne graziosamente, e se lo guadagnava, per lo più taceva, senza insultare i compagni. O' buono, ò sinistro che egli si vedesse il giuoco nelle ma-

mani, poco moſtrava di curarſene, favellando ſempre con uguale tranquillità, e gentilezza. Dopo un diſcreto tempo finiva il giuoco in tal guiſa, che niuno, nè dall' apparenza del ſembiante, nè dalla qualità delle parole averebbe ſaputo congetturare chi aveſſe perduto, ó chi vinto. Queſto è prendere il giuoco per lo ſuo verſo, cioè per oneſta, e ben coſtumata ricreazione. All' incontro Caligola Imperadore, che era il primo uomo del Mondo, sì nell' avere, che nel potere, pur nel giuoco, a cui era aſſai dedito, non ſi può credere, quante malizie, quante bugìe, quante frodi uſaſſe per vincere, e ſegnalatamente ſi racconta queſto ſuo mal' uſo a di lui gran vituperio: tanto da ſchivarſi, e da abborrirſi ſono queſte maniere anche nel giuoco.

Due altre parole voglio ancor dirvi per l' affetto, che vi porto. Gli artigiani, i contadini, ed altra gente baſſa non vorrei, che toccaſſero punto nè carte, nè dadi, perche queſti per ordinario praticano con diſordine anche quei giuochi, i quali poſſono ſenza diſordine convenire alle perſone civili. Ma il divertimento di quelli mi piacerebbe, che conſiſteſſe ſolo nel giuoco della palla, delle bocce, delle piaſtrelle, e della rotola.

In

In ordine poi a' nobili, e cittadini, se alcuna volta prendano spasso in qualche lecito giuoco di carte, desidererei, che per quanto si possa, non si facesse alla presenza de' figliuoli, e molto più che non si permettesse loro il farlo, finche sieno in età giovanile. La ragione è, perche mancando in tal'età il pieno discernimento regolato dal magisterio della ragione, vi è più da temere, che la ricreazione passi in vizio, e 'l giuoco onesto, e lecito faccia strada al giuoco vizioso.

## *Come debbano i Padri, e le Madri amare i loro figliuoli.*

NOn vi è bisogno di eccitare i Genitori ad amare la propria prole, mentre la natura stessa ne dá i precetti eziandio alle bestie, e sotto gl'occhi se ne hanno di continuo gli esempj. Ma vi è bensì necessitá grande di avvertire i Padri, e le Madri, che amino i loro figliuoli, come debbono. Due per tanto sono le principali regole di questo amore: la prima, che si amino meno d' Iddio: la seconda,

che si ami in loro più l'anima, che il corpo.

Quanto alla prima condizione, chi vi è, che non la riconosca, e non la confessi per giusta? Sá ognuno, che l'amore, il quale dobbiamo a Dio, dee tenere il primo luogo nel nostro cuore, e che non vi è, nè può esservi cosa alcuna, che gli controverta questo posto, e si metta in competenza con Dio. Ma tutto il male stà nella pratica. Quei Padri, e quelle Madri, che permettono le offese d'Iddio per non disgustare i loro figliuoli, amano di fatto i figliuoli più che Dio: Così quei Padri, e quelle Madri, che per avvantaggiare la condizione de' figliuoli, non temono di farlo con carico della coscienza, e per arrivare a quel fine usano mezzi, e vie non approvate dalla legge d'Iddio, questi amano i figliuoli più che Dio. In somma tutto ciò, che si faccia in riguardo de' figliuoli con dispiacere a Dio, fá conoscere, che non si ama Dio superiormente, e preferibilmente a qualunque Creatura. Chi ama Dio più, che i figliuoli, sarà disposto a odiare in questi tutto quello, che sia contra a Dio, e a odiare i figliuoli medesimi, in quanto si rivoltino contra a Dio.

Dio. Chi ama i figliuoli meno del Signore, si rassegnerá con pazienza, e senza querele alle di lui sovrane disposizioni intorno a loro, e si acquieterá tranquillamente ad avergli in questo Mondo per quel tempo, e non più, che sarà in piacere della Divina Maestà Sua. Chi puó dubitare dell' amore, e amor grande di Abramo verso d' Isacco suo unico figliuolo, sopra di cui erano stabilite tutte le speranze di quella fortunata prosapia, dalla quale era per nascere il Redentore del Mondo? Tuttavia allorche viene in concorrenza l' amore per Iddio con l' amore per il figliuolo, e si tratta ò di perder questo, ò di disobbedire a Dio, che comandava di sacrificarlo a se, Abramo si determina subito al suo dovere: nulla replica, nulla oppone al comando d' Iddio, e con prontezza pari al coraggio si accinge ad adempierlo: stende l' innocentissimo figliuolo sopra l' altare del Sacrificio, prende il coltello, vibra il colpo, e sarebbe passato più avanti, se Iddio non l' avesse rattenuto con la sua voce. Or vedete: Abramo amava Dio, e amava Isacco; ma perche l' amore d' Iddio era superiore a quello, che portava al figliuolo, egli non dubita punto di per-

der più tosto il figliuolo, che di perdere la grazia d'Iddio con disobbedirgli.

L'altra condizione, che io dissi, necessaria, è di amare ne' figliuoli più l'anima, e quelche a questa appartiene, che il corpo, e di lui interessi. Questo è regolare con saviezza l'affetto, e con buon' ordine, amando ne' figliuoli principalmente la parte migliore, e più stimabile, che è l'anima immortale, e volendo ad essi il bene maggiore, che è l'eterno spettante all'anima. Eccone l'esempio in quella gran Reina di Francia, Bianca, Madre del Rè S. Luigi. Sin dalla di lui puerile età le tenerezze del materno cuore si sfogavano sovente in queste parole: Mio figlio, vorrei più tosto vedervi morto sù queste braccia, che sapere d'aver voi macchiata l'anima con un peccato mortale. Ella pertanto amava il Rè suo figliuolo grandemente; ma amava in lui più l'anima, che il corpo, e però facea molto più conto della di lui salute spirituale, che della corporal vita. Mirate un' altra gran Donna de' più antichi secoli, Vedova, e Madre di sette figliuoli maschi. (a) Tutti in un dì videgli morire straziati prima acerbissimamente

sotto

(a) 2. *Macbab.* 7.

sotto gli occhi proprj: tagliata loro la lingua, recise le mani, troncati i piedi, scorticato il capo, arrostiti un dopo l'altro a fuoco vivo: tutti sempre animati dall'esortazioni della buona lor Madre. Ma il più mirabile è quelche avvenne su 'l fine di questa tragedia. Dopo sì crudele scempio di sei fratelli, restava il più giovane, a cui il barbaro Ré Antioco diede ogni più forte assalto ora con minacce, ora con promesse, per indurlo a trasgredire la Divina Legge. Ma nulla profittando chiamò a se la Madre, con esortarla istantemente a salvare almeno quell'ultimo figliuolo per mezzo delle sue persuazioni. Promise ella per beffa al Rè di farlo. Ma che? Appressatasi al giovanetto così prese a dirgli. *Figliuol mio, abbi pietà di me, che per nove mesi ti portai nel mio seno, e per tre anni ti nutricai col mio latte, e ti hò mantenuto fino a questa etá, in cui ti trovi. Mira il Cielo, ove ti aspetta chi ti creò, per dare alla tua costanza un'eterna corona di gloria. Coraggio mio figliuolo: Dai la consolazione alla tua cara Madre di vederti morir fedele a Dio, come gli altri tuoi fratelli.* Notaste, dilettissimi, il vero, e legittimo amore di questa Madre? Appun-

to perche ella amava con ſingolar tenerezza i ſuoi figliuoli, ebbe sì gran premura, acciò ſalvaſſero più toſto per ſempre l'anima, che per pochi anni il corpo.

Oh beati figliuoli, ſe in tal maniera foſſero tutti amati da' lor Genitori! Ma non và così. Sono alcuni tanto ſopraffatti dal ſoverchio, e non ben regolato affetto verſo de' figliuoli, che ad ogni lor voglia, e capriccio ciecamente condiſcendono. Si sà, e ſi vede, che prendono cattiva piega: Ma non importa. Si chiude gli occhi per non diſguſtargli. E ſe talora il Padre, come più ſavio, fà loro qualche giuſta riprenſione, ò minaccia di gaſtigargli, ecco la Madre a ſcuſare, a difendere, a proteggere qualunque loro mancamento, ed ogni anche non lieve traſcorſo: e così ſi rovinano, e precipitanſi i figliuoli. Se la Madre di Origene lo aveſſe amato con più moderazione, non vi ſarebbe ora sì gran dubbio, ſe egli ſia ſalvo, ò dannato. Dio nella gioventù lo chiamava al Martirio sù l'eſempio glorioſo di Leonide ſuo Padre, che già ſtava in prigione, ed era condannato alla morte per la Fede. Origene tutto ardente allora di ſanto amore, era riſoluto di preſentarſi al Tribunale, e di mo-

morire anch' egli Martire. (a) Ma la Madre gl' impedì il suo disegno con nascondergli le vesti, e costringerlo a non uscir di casa. Ah crudele amore! Poteva ella esser Madre d'un Santo Martire, e diventò poi Madre d' un' Eretico.

Tenete però bene a mente quelle due regole fondamentali, che a principio vi proposi; ed ora voglio anche aggiungervi due altri avvisi; il primo de' quali è, che a' figliuoli nè si dee dimostrate tutto l' affetto, che si porta loro; nè tutto si dee nasconderlo. Chi sempre ridesse sul viso a' figliuoli, e sempre facesse loro carezze, produrrebbe in essi l' effetto, che a' giovanetti cagionano le cose dolci mangiate senza modo, cioè i vermi. Così quella continua dimostrazione d' affetto ne' Padri, e nelle Madri verso de' figliuoli corromperebbe la buona indole loro, e cagionerebbe vermi di caparbietà, d' insolenza, d' arroganza di presunzione, di libertà, di bizzarria, di capriccio. In quell' età, in cui la ragione è ancor debole, e la virtù non hà ancor messe le radici, è troppo facile l' abuso del vedersi i figliuoli amati fuor di misura da' Genitori con potet credere d' esser l' idolo loro, e



(a) *Euseb. Hist. lib. 6. Cap. 2.*

d' avere ogni arbitrio non meno sù la loro volontà, che sù 'l cuore. Ma per contrario il tener sempre occulto a' figliuoli l' affetto per loro, con far di continuo la faccia brusca verso di essi; frequenti minacce, frequenti schiamazzi: non parlare, che come in collera, e senza udirsi mai una voce di dolcezza: non usare altre maniere, che di austerità, e di rigidezza: questo sarebbe un governare più tosto schiavi, che figliuoli; e chi può dire le infelici conseguenze, che ne deriverebbono? Poco potrebbe sperarsi, che a tanta severità corrispondessero i figliuoli con amore. Lo spirito di essi avvilito dal timore non si solleverebbe a pensieri, nè ad azioni di virtù, e d' onore; anzi resterebbe tutto occupato, ò a deplorare la propria calamità, ò a pensare al modo di liberarsene con discredito proprio, e della casa. Un' albero piantato in luogo di tutta ombra, e sù cui non dia mai raggio di Sole, ò non fà frutti, ò non gli fà buoni. Trattate dunque i figliuoli in guisa, che la dolcezza non vi cagioni dispregio, ed il rigore non produca odio. Temperate l' una con l' altro, sicche vi temano, e vi amino; vi temano, quando sorridete verso di loro, e vi amino, quando gli sgridate,

Fate

Fate in fine, che sieno persuasi del vostro affetto; ma che insieme sappiano, che il vostro assetto nè autorizzerá l' ardir loro, nè sará cieco per i lor falli.

L' altro difetto, dal quale è espediente, che si guardino i Padri, e le Madri, è di amare disugualmente i figliuoli. Non è dovere, che avendo la Divina provvidenza disposto, che tutti i fratelli, e sorelle d' una casa abbiano il principio della vita dalle medesime persone, si faccia poi differenza tra di loro, riguardando uno con tenerezza, e l' altro con severità; ad uno le carezze, all' altro i rimbrotti; per quelche si fá da uno, sempre lode, per quelche fà l' altro, sempre biasimo; ad uno la festa, e i regali, all' altro le minacce, e le percosse; ad uno gli abiti nuovi, all' altro i vecchi; ad uno larghi assegnamenti, all' altro magri. Se queste differenze di affetto, e di dimostrazioni procedono dall' esser nato uno prima, e l' altro poi, che ragione è mai questa di trattargli con tanta diversità? E se derivano dall' avvenenza, maggiore, ò altra natural qualità, che sia in uno più che in altro, questo farebbe conoscere, che non si mirano tutti, come si doverebbe, nel cuore d' Iddio, e

non

non si amano per amor suo, da cui dee prender la regola ogni amore delle creature.

Ciò che poi segue da queste parzialità, non è che lagrimevole per tutti. I prediletti per ordinario se ne abusano, e prendono animo per andar dietro alle male inclinazioni sù la fiducia, che tutto sia loro lecito, nè abbiano che temere di gastigo dalle mani de' Genitori, le quali hà legate l'amore. Gli altri poi, che vedonsi meno amati, e meno accarezzati, e quasi trattati più da estranei, che da figliuoli, si contristano, perdono il coraggio, e l'impegno di portarsi bene, diminuiscono l'affetto, e la sommessione verso de' Genitori, da' quali stimano esser mal veduti (perche il minor'affetto a confronto del maggiore, con cui veggiono favoriti gli altri, fà loro la comparsa d' odio), e si portano talvolta presso alla disperazione.

Non finiscono quì i sinistri effetti di quella parzialità. Imperocche è un seme di continui rancori tra' fratelli, di contrasti, d' invidia, di discordia; sicche ne resta esiliata da quella Famiglia la pace, si perturba la buona armonìa degli animi, e si forma una guerra domestica, che porta poi alme-

no

no alla separazione. Le storie attestano molti di questi avvenimenti, ed alcuni fanno orrore. Ma io in vece di raccontarvi questi, voglio narrarvi un' esempio, che meritò gli universali applausi. (a) Donna Bianca Ducheſſa di Milano avea molte, e grandi occasioni di esser mal soddisfatta di Galeazzo Visconti suo figliuol maggiore per gli strapazzi da lui ricevuti dopo la morte del Duca suo Padre: Ma non così degli altri figliuoli, da' quali era sempre stata rispettata, come conveniva. Possedeva ella, come suo proprio retaggio, il Principato di Cremona, e potea disporne, come gli piaceva. Pensò a principio di lasciarlo nel Testamento agli altri figliuoli, che eransi portati bene con lei, ed escluderne il Primogenito non meritevole de' suoi beneficj. Ma mutò poi pensiero, considerando con la sua gran saviezza, che questo sarebbe stato far più male, che bene agli altri figliuoli, per lo gran fuoco d' inimicizia, che sarebbesi acceso tra quelli, e 'l maggior fratello; e però dispose con ugualità a favor di tutti.

Non intendo già per quanto hò detto d' impedire qualche distinzione in favor di chi

ne

(a) *Fulgos. lib. 5. cap. 5.*

ne abbia il merito con portarsi meglio: Anzi apertamente dico, che è bene il farla, sì con qualche più affettuosa parola, e sì con qualche premio, affinche ciò vaglia di sprone a tutti i fratelli per le virtuose azioni, e lodevoli portamenti. Ma io persuado di frenare l' eccesso, a cui portasse il genio, e di tener quella regola di moderazione, la quale faccia argine agl' inconvenienti, che vi hò esposti.

## *Avvisi intorno all' educazione de' figliuoli.*

LA buona educazione de' figliuoli importa tanto, che in questa consiste tutto il bene d' una casa. Poco rileva, che l' indole loro sia buona, e ben temperate sieno le disposizioni dipendenti dalla natura, se vi mancherà poi la buona educazione, che dà la forma alla materia, come l' artefice la dà ad un legno, riducendolo con l' opera del suo scarpello a quella figura, che vuole. L' educazione è come il sigillo improntato nella cera, che lo riceve ad arbitrio di chi l' imprime. Miratene l' esempio in due fratelli, figliuoli di Rè, ed am-

bedue

bedue nati del medesimo Padre, e della medesima Madre; Vinceslao, dico, e Boleslao. Il primo fù allevato appresso Ludmilla sua Avola, e del secondo si prese la cura Draomira sua Madre. Ludmilla, siccome Signora di singolar pietà, pose ogni studio per imprimerla ancora nel Nipotino Vinceslao, sempre attenta a non permettergli se nón quello, che la virtù non avesse potuto riprendere. Ma non così Draomira, che essendo una Principessa assai vana, e poco curante delle massime Cristiane, allevò il fanciullo Boleslao sù la medesima aria. Faceva applauso ad ogni suo detto, ó fatto; anche men buono, nè gl' insinuava che sentimenti di alterezza, con fargli credere, che ad un Principe stà bene quanto gli piace, e che la gloria d'un Rè consiste nel potere tutto ciò, che vuole. Qual fù il fine della diversa educazione di questi due fratelli? Vinceslao visse da Santo; Boleslao visse da ateo. Vinceslao fù Martire; Boleslao fù Tiranno, che si fe strada alla Corona di Boemia con un fratricidio. Vinceslao è venerato sopra i nostri Altari; Boleslao esecrato da tutti i popoli, e punito, come meritava la sua empietà, dalla Giustizia d' Iddio. Ecco gli effetti,

ó d'

ó d' una buona, ò d' una mala educazione. E pure comunemente ci fi bada sì poco da' Padri, e dalle Madri, che ò non riflettono, ò non vogliono riflettere all' obbligazione grave, che ne hanno, e tanto grave, che S. Paolo arrivò fino a dire, che chi la trasgredisce rinnega co' fatti la Fede, ed è peggiore d' un' infedele: (a) *Si quis autem suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.*

Pertanto io, come vostro Pastore, chiaramente vi fò sapere, che se il Padre, e la Madre non hanno cura di allevar bene i loro figliuoli, notabilmente in ciò mancando, stanno in continuo peccato, ed in istato di dannazione eterna. Capite voi questo parlare? Ora allevar bene i figliuoli vuol dire educargli da buoni Cristiani; far che imparino ciò, che dee credersi, e operarsi da un Cristiano; guardargli da' pericoli, e occasioni di peccare; correggergli, e gastigargli quando peccano; dar loro buone istruzioni, buoni ammonimenti, e sopra tutto buoni esempj per indirizzargli nella via del Cielo. Questo è il debito di chi hà dato loro l' essere, e il mancarvi non

(a) 1. *Timot.* 5. 8.

non costa meno, che la ruina sì de' figliuoli medesimi, e sì de' loro stessi Genitori. Per non incorrere in questo precipizio bisogna cominciare la struttura della buona educazione da principio, cioè dalla più tenera età de' figliuoli, perche se non vi ajuterete voi a far buone in essi le prime impressioni, si ajuterà pur troppo il Demonio per farvi egli le cattive. Inorridisce a sentirlo il caso, che intervenne a tempo di S. Gregorio Papa, (a) e da lui medesimo si rapporta. Trovasi in Roma (dice egli) un' uomo ben conosciuto da tutti, il quale trè anni addietro avea un figliuolino di cinque anni in circa assai spiritoso, amato da lui fuor di modo, e però allevato senza freno di timor d' Iddio: tanto che il fanciullo avea già preso per usanza, che quando alcuna cosa non era a gusto suo, subito dava in bestemmie contra Dio. Essendo allora la peste in Roma, ne rimase tocco anch' egli, e si andava avvicinando al termine della vita. Or mentre il Padre tenealo nelle sue braccia cominciò il ragazzo tutto tremante a gridare: mio Padre ajutami, ajutami; e rivoltata la faccia cercava di nascondersi nel di lui seno. Il Padre miran-

(a) *Dial. lib. 4. Cap. 18.*

mirandolo così spaventato domandogli che cosa vedesse, ed il figliuolo rispose: Sono venuti certi brutti Mori, che mi vogliono portar via. Detto questo, bestemmió, conforme al suo uso, il Santissimo Nome d' Iddio, e incontanente poi spirò.

Or non così sarebbe accaduto di questo sventuratissimo figliuolo, se il Padre, e la Madre gli avessero a buon' ora cominciato a instillare sentimenti di pietà, e di divozione. Dopo che ebbe Iddio per mezzo di Mosè promulgati al popolo d' Israele i precetti della sua Legge, aggiunsegli ancora varj documenti, uno de' quali fú questo: (a) *Narrabis ea filijs tuis:* Che i Padri, e le Madri (disse Dio) abbiano scolpiti ne' loro cuori i miei comandamenti, giusta cosa, e ottima, e così debbon fare: *Erunt verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie, in corde tuo:* ma questo non basta. Bisogna ancora, che facciano sapere a' lor figliuoli quanto contiensi nella mia Legge: *Et narrabis ea filijs tuis:* Si scrivano anche i medesimi miei comandamenti sù la soglia, e sù la porta della casa: *Scribesque ea in limine, & ostijs domus tuæ.* E in tal maniera darà loro continuamente negli occhj la

(a) *Deut. 6. 7.*

la Divina Legge, come regola dell' operar loro. Nell' uscir di casa, e nel rientrarvi ne resteranno avvertiti per se medesimi i Padri, e le Madri, e similmente ne avvertiranno i lor figliuoli. Mirate figliuoli miei, (potranno dire) Mirate quelche hà ordinato Dio, sì per l' onore a lui dovuto, e sì per l' amore da portarsi al prossimo: guardate quelche stà scritto sù la porta, ed apprendetene il bene, in cui dovete esercitarvi, ed il male, che dovete fuggire.

Oh che felicità, se si praticasse così da ogni famiglia, con darsi queste buone lezioni a' figliuoli nell' aurora della lor vita, e sovente si ripetessero, e s' inculcassero nelle menti loro! E pure non vi è scusa per non farlo. Può essere, che un Padre, ed una Madre restino disobbligati dal dare il pane a' figliuoli, perche non l' abbiano, e non possino procacciarlo. Ma non così delle verità, e massime Cristiane. Per ragionar di queste con la famiglia, non vi vuol danaro, nè si richiede spesa, e però possono farlo, tanto il ricco, che il povero. Non può anche scusare l' ignoranza, perche ordinariamente chi è de' capi di casa, che non sappia, ò non possa dire a' fi-

gliuoli quel che al ſuo diceva il buon Tobbia? (a) Figliuol mio, non paſſi mai alcun giorno della vita tua ſenza che ti ricordi di Dio, e guardari ſempre da ogni offeſa ſua: ove tu veda eſſervi peccato, nò figliuol mio, non vi dare il tuo conſenſo; e però non laſciar mai di fare quel bene, che Dio comanda, e aſtienti dal far quel male, che è da lui proibito. Abbi pietà a' poverelli, e ſoccorrigli più che puoi, con tenere per certo, che ſe tu ſarai miſericordioſo con i mendici, Iddio ſará miſericordioſo con eſſo te, e non permetterà, che l'anima tua vada a male. Quello, che tu non vorreſti, che altri faceſſe a te, non lo far mai tu ad altri. Tienti lontano da cattivi compagni. Avvezzati a benedire in ogni tempo il Signore, e domandagli grazia di regolare tutte le azioni tue ſecondo la ſua ſanta volontá. Queſti erano i ricordi, che dava quel buon Padre. E perche non date anche voi, Dilettiſſimi miei, i medeſimi, ed altri ſimiglianti avviſi a' voſtri figliuoli? Se non lo fate, è ſegno manifeſto, che non vi preme di allevar bene la voſtra Famiglia.

Per fondamento della buona educazione è pari-

(a) *Tob.* 4.

è parimente neceſſario, che i fanciulli abbiano le iſtruzioni della Dottrina Criſtiana: E queſto è un punto, nel quale mancano non pochi de' Padri, e delle Madri, traſcurando di fargli andare alla Parrocchia ne' tempi deſtinati ad inſegnarla. Alcune coſe della noſtra Fede ſono sì neceſſarie a ſaperſi, che chi le ignoraſſe, non potrebbe ſalvarſi; ed oltre a queſte troppo importa, che i giovanetti reſtino ammaeſtrati dal loro Curato del modo di vivere da buon Criſtiano. Però, Padri, e Madri, la voſtra traſcuratezza in ciò non è ſenza voſtro peccato, e ſe la negligenza é grande, il voſtro peccato è mortale. Nè baſta a difendervi, che voi ricordiate loro di andare alla Dottrina. Se volete far bene il debito voſtro, informatevi poi dal Parroco, ſe veramente vi vadano; e quando non ſia, adoperate e mani, e piedi; le mani per dar loro qualche ſferzata, e i piedi per condurgli voi ſteſſi alla Parrocchia. Così fareſte, ſe ſi trattaſſe di qualche guadagno anche di poco danaro, che foſſero per riportarne a caſa i figliuoli. E come non farlo per l'acquiſto del Regno Celeſte, il quale può dipendere dalla cognizione di ciò, che s' inſegna nella Dottrina Criſtiana? Noi ſiamo ſoliti di dare qualche

gastigo a quei fanciulli, che da' Parrochi sentiamo esser difettosi in andarvi; ma più meriterebbero d' esser puniti i Padri, e le Madri, perche la colpa è più loro, che de' figliuoli. Siate però certi, che Iddio non lascerà impunito in voi questo peccato sì nocevole a quelle anime, ch' egli hà consegnate in deposito a voi.

Una delle pene, che pagano i Genitori negligenti in educar bene i figliuoli, voi stessi lo provate qual sia: il portarsi male i figliuoli, quando poi son grandi, verso de' medesimi Genitori. Ma ben vi stà. Se gli aveste allevati meglio, quando era tempo, non vi farebbono poi sospirare, e gemere. Mi duole altamente, qualora sento, che quel figliuolo fà disonore alla sua casa con le sue vituperevoli azioni; quell' altro strapazza il Padre, e la Madre, e si rivolta anche loro con male parole, e fin con le mani: altro nè pur si accosta alla camera, ove giaciono infermi: altro gli abbandona disumanatamente nella lor vecchiezza, che è il tempo del maggior bisogno d' ajuto. Ma mi sorge poi un pensiero, che dice: Ah questo è l' effetto, e la pena della mala educazione data a questi figliuoli, mentre erano piccoli, da quel Padre, e da

e da quella Madre; e forſe non erro in così penſare. Onde vi dico, che oltre al ſoddisfare al carico impoſtovi da Dio di ben' educare la prole, vi è anche l' intereſſe voſtro, e molto, perche ſe aſſuefarete i figliuoli a temere, ed onorare Dio, onoreranno poi anche voi con la debita riverenza, e porgimento d' ajuto, come Iddio medeſimo hà comandato: e ſe mercè le voſtre iſtruzioni ſi ſtudieranno di portarſi bene col Padre loro Celeſte, non potrà eſſere, che manchino di portarſi anche bene col Padre terreno. Di queſta verità voglio ora darvene un ſaggio con un fatto, che hò letto nell' Iſtoria del Giappone, (a) e che nel ridirvi non poſſo rattenere le lagrime. Sul principio del paſſato ſecolo la Provincia del Menco era ſtranamente travagliata da pubblici aſſaſſini, che anche in mezzo alla Città non temevano di ſvaligiare le perſone, e ammazzarle. Per eſtirpare queſta razza di malandrini ſi pubblicò in nome dell' Imperadore del Giappone un' Editto con promeſſa di buon premio a chi ne aveſſe preſentato alcuno, ó vivo, ò morto. Una povera Donna avea tre figliuoli, i quali ſi era ingegnata di allevare quanto più potea me-



(a) *Tom. 2. Hiſtor. Japon.*

glio, benche ſenza la ſcorta della Fede Criſtiana, di cui era priva. Da più meſi ella già ſi trovava ammalata, e la maggiore afflizione de' buoni giovani era, che il tenue loro guadagno non arrivaſſe a poter provvedere de' neceſſarj medicamenti la Madre. Stando dunque eſſi un giorno in queſto rammarico, uno di loro diſſe agli altri fratelli: Ecco il tempo, e il modo di trarre noſtra Madre dalla neceſſità, e noi dal dolore di non poterla ſovvenire. Orsù date me nelle mani della Giuſtizia, ed accuſatemi d' eſſere un' aſſaſſino: così il danaro, che voi riceverete per premio in vigor dell' Editto, ſervirà per li biſogni della noſtra meſchina Madre. I fratelli approvarono il di lui diſegno, ma non la perſona, perche entrati in gara di teſtificare il proprio amore verſo la Madre, ciaſcuno de' fratelli volea per lo mentovato effetto far la figura d' aſſaſſino. Biſognò commettere la deciſione di queſto mirabil contraſto alla ſorte, la qual cadde nell' autore ſteſſo di sì generoſo penſiero. Egli tutto animoſo per eſeguirlo preſe da ſe medeſimo le funi, con cui ben legato gli altri fratelli lo ſtraſcinarono alla caſa del Giudice con tanta apparenza di rigore, come ſe l' aveſſero colto nel fatto d'

un'

un' assassinamento. Intanto fù sborsata agli accusatori la promessa somma del premio, e contra l' accusato si diè sentenza di morte. Ma nell'atto di doversi separare i fratelli, la natura, che fino a quell' ora si era resa obbediente a' consigli d' una pietà, si risentì agli stimoli d' un' altra, talchè tutti tre, fiso guardandosi l' un l' altro, cominciarono a lagrimare. Pur bisognò separarsi, ed il Giudice, che osservò quel piangere, sebbene nulla dicesse, non però lasciò d' entrare in qualche sospetto. Onde per accertarsi di ciò, che fosse, fè trattenere in prigione il supposto reo, ed ordinò segretamente ad un suo Servidore di andar dietro a' due accusatori per notar la casa, in cui entrassero. Andati essi dalla Madre con faccia lieta le dissero, che Dio avea dato loro il modo di poterla sovvenire, mostrandole il danaro avuto. La povera Madre, che nulla avea saputo del successo, si rallegrò in prima della buona sorte incontrata da' figliuoli, e volle da lor saperne la maniera. Questi, che trà le regole della buona educazione aveano avuta ancor questa di non dir mai bugìa, finalmente le palesarono il vero. In udirlo ebbe ella a morir di subito per lo dolore, e poi racco-

gliendo quel poco di ſpirito, che le reſta-va, più con lagrime, che con parole proteſtò a' due figliuoli, che ſe non le aveſſero toſto ricondotto vivo il terzo, non l' averebbono la mattina ſeguente ttovata viva. Il Servidore del Giudice, che ſi era trattenuto ſotto una fineſtra di quella caſetta, e tutto avea inteſo, corſe a darne ragguaglio al Padrone, ed egli fatto venire dalle carceri quel reo, del quale avea ordinato l' arreſto, con accuratezza l' interrogò, talmente che concordando con la di lui ſincera depoſizione quanto aveagli narrato il Servidore, reſtò aſſicurato della verità. Parvegli queſt' azione sì nuova, e sì ſtupenda, che ſtimò di doverne far conſapevole l' Imperadore, il quale volle vedere tutti tre i giovani, e dopo aver data gran lode alla lor pietá verſo la Madre ordinò, che vita durante foſſe lor pagata una Penſione di 2500. ſcudi l' anno, con che due terzi appartenеſſero al ſuppoſto Bandito, e 'l rimanente agli altri due fratelli. Or vedete come Dio anche tra' Pagani rimunera in favor de' Genitori la buona educazione data a' figliuoli, ſiccome a prò di queſti la pietà verſo del Padre, e della Madre.

Concludiamo in ſomma, che tali ſaran-

no

no i figliuoli, quali voi gli vorrete, come un tenero arboscello piegasi, ò a destra, ò a sinistra, come si vuole. Tali in oltre ve gli troverete nell' età loro maggiore, quali voi con l' educazione gli averete formati nell'età minore. Si accordano a convincer di ciò e la ragione, e l' esperienza. Però non dovrete poi dolervi, che di voi medesimi, siccome non può sperare di ricoglier grano dal suo campo chi vi seminò orzo, nè può aspettare frutti delizioſi, e soavi da piante salvatiche chi non s' industriò di farvi buoni innesti, quando la stagione era a proposito.

## *Altri avvertimenti spettanti alla buona educazione della famiglia.*

UNo de' savj uomini, de' quali si pregia l'antichità, fù Licurgo. Egli allorche dava le leggi a' suoi Lacedemoni, per far loro intendere, quanto rilevasse, che la gioventù fosse fin da' primi anni allevata, ò in una, ó in altra maniera, si valse di questo esempio. (a) Fece prima

(a) *Plutarc. de educ. liber.*

ma pigliare due cagnolini, nati dalla ſteſſa madre, ed allo ſteſſo parto, e di queſti uno fè avvezzare alla caccia; l'altro laſciò, che foſſe tenuto in caſa, e in cucina. Fatti già grandi, ordinò di condurgli un dì ambedue in piazza, ove era gran popolo, e di porre in mezzo di eſſa una lepre, ed una pignatta della cucina. Il cane allevato per la caccia ſi lanciò ſubito addoſſo alla lepre, che metteaſi in fuga: l'altro con pari prontezza ſi rivolſe alla pignatta. Allora Licurgo con gravità degna di ſe, mirate, diſſe al popolo, mirate: queſti due cani ſono figliuoli della medeſima madre, e nati al medeſimo parto; ma perche da piccoli hanno avuta educazione differente, uno é riuſcito bravo per la caccia, e l'altro infingardo, e ghiotto.

Sia pertanto cura de' Genitori, che i figliuoli ſi affezionino a qualche profeſſione, che convenevol ſia loro, e che per quella di buon' ora s' iſtradino, avanti che la pigrizia, e l'infingardia s' impoſſeſſi di loro. S. Gregorio Nazianzeno in una epiſtola, che ſcrive ad Eudoſſio profeſſore di Rettorica, rapporta l'uſo, che aveano gli Ateniesi di condurre i giovanetti in un luogo, ove foſſero diſpoſti gl' iſtromenti di

varie

varie professioni, e di osservare intanto attentamente a quali ciascuno desse di mano, e con quali più lungamente s' intertenesse, applicandogli poi all' esercizio di quell' arte, ò mestiero, per cui avessero in tal guisa mostrata maggiore inclinazione. Certamente il genio, e abilitá naturale è di gran forza per far ben riuscire in quello, che imprendasi a fare: Ma nondimeno mi pare, che avendo il Padre qualche arte, sia da preferirsi ordinariamente questa ad altra diversa, perche tenendosi dal Padre sotto gli occhj proprj nel lavoro i figliuoli, potrà egli insieme star vigilante sù 'l vivet loro, affinche non prendano cattiva piega, e ne seguirà ancora di ottener da essi in quell' arte applicazione, e profitto maggiore, che se stessero in altra bottega.

Quanto poi a quelli, a' quali per la condizione loro non conviene l' esercizio delle arti meccaniche, molto espediente è, che i Padri facciano applicare i loro figliuoli allo studio delle lettere, e delle scienze, cominciando da fargli in quello esercitare nella tenera età. Se altro di bene in ciò non fosse, che deviargli dall' ozio, e dalla pigrezza, pur non sarebbe da stimarsi poco. Ma questo insieme sarà un provvedere i figliuo-

gliuoli d' un buon capitale per vivere con decoro, e con comodo, perche la dottrina fà ſtrada ad onorevoli, e lucroſi ufficj, che ridondano poi anche in gran luſtro della Famiglia, e della Patria. Sono però in errore quei Padri, a' quali increſce di fare qualche ſpeſa per mantenere i figliuoli allo ſtudio, ó per dar loro buoni Pedanti. (a) Plutarco ſaviamente dice, che chi faceſſe più ſtima del ſuo danaro, che della lodevole educazione d' un ſuo figliuolo, ſi aſſimigliarebbe a chi teneſſe più conto della ſcarpa, che del piede, ed aggiugne un grazioſo detto di Ariſtippo. Interrogato queſti da un' amico del ſalario da darſi ad un buon Pedagogo, riſpoſe, mille dramme, che fanno cento ſcudi. Tanto? replicò colui: potrei con queſta ſomma di danaro comprare uno ſchiavo. Bene, diſſe Ariſtippo: Se farete così, averete in caſa non uno, ma due ſchiavi: volendo fargl' intendere, che anche il figliuolo averebbe coſtumi plebei, e indegni d' uomo onorato, e nobile. Importa certo grandemente, che il Pedante ſia buono, e per averlo tale conviene non far riſparmio nello ſtipendio. Queſti dee eſſere il Maeſtro domeſtico, che faccia

(a) *Opuſc. de liber. educ.*

faccia ripetere in casa la lezione udita nella pubblica scuola; e di più è incaricato della custodia de' giovanetti, accompagnandoli fuori di casa, e stando sempre loro assistente per la direzione ne' costumi. Ora se in tal' uomo, oltre la letteratura sufficiente, non concorrano la pietà, la saviezza, e la cognizione delle buone creanze, come sperare, che i figliuoli si allevino bene, e con civiltà, e con impressione di buone massime? E' uno stupore il vedere, come alcuni Padri sieno tutti calore in accumular beni per maggior comodità de' figliuoli, e ad un' ora tutti gielo per quelche concerne la buona istituzione de' stessi figliuoli, a' quali si destina la roba: saranno anche talvolta generosi, e splendidi in altre spese, e poi stretti, e miseri in quelle, che possono essere mezzi confacevoli al maggior profitto de' figliuoli. Ah Padri ciechi, e male avveduti! Distruggeranno i figliuoli la vostra ancor pingue eredità, se averanno poco senno, per non essere stata data loro quella buona coltura, che conveniva, e per l' opposito aumenteranno eglino il patrimonio, se l' educazione gli averà formati uomini di buon giudicio, e di abilità, e di buon costume.

Ma

Ma ſapete qual' altro Maeſtro per queſto effetto è neceſſario, che anche abbiano i voſtri figliuoli? Voi medeſimi, Padri, e Madri loro. Voglio dire il buon' eſempio voſtro. E' verità generalmente conoſciuta, che l' eſempio abbia una ſomma efficacia, e poſſanza: *Primùm* [ dicea Seneca ] (a) *quia homines ampliùs oculis, quàm auribus credunt. Deinde quia longum eſt iter per præcepta, breve, & efficax per exempla.* I precetti entrano per l' orecchie, e gli eſempj per gli occhi. Ma quelche entra per l' orecchie, hà da fare un giro sì lungo prima che arrivi all' anima, che quando vi perviene, è ſtracco, e peró non molto vi s' imprime: ma quello, che entra per gli occhj, vi corre a filo diritto, e così più profonda vi fà, e più viva l' impreſſione.

Creſce però fuor di modo, e a diſmiſura più la forza dell' eſempio, che venga da' Genitori. Primieramente, perche ordinaria coſa è l' imitare quel che ſi ſtima; onde la riverenza, che la natura medeſima hà ſcolpita nell' animo de' figliuoli verſo del Padre, e della Madre, fà, che giudichino, e ciecamente ricevano per buono ciò, che mirano nella vita di quelli. (b) Boleslao Rè

(a) *Epiſt.* 6. (b) *Cromer. lib.* 9.

Rè di Pollonia portava pendente dal collo una gran medaglia, in cui era ſcolpita l'effigie del Rè ſuo Padre, perche la ſtima, che avea veduta fare delle di lui azioni dagli altri, aveagli preſcritta una legge viva per operare anch' egli alla medeſima norma, di cui faceagli riſovvenire la viſta continua della paterna immagine. Dipoi perche la tenera età non è atta a formare idea della virtù per via di diſcorſo, e però avviene in quella ciò, che ſuccede ne' ſcolari di pittura, i quali non hanno ancor perizia da poter dipingere d'invenzione, ma ſol poſſono copiare: e come la ſcimia non intende regole, nè precetti, ma pure capiſce nel modo ſuo ciò, che vede a fin d' imitarlo, così agevole è ne' giovanetti l' imitazione, ancorche manchi la capacitá per comprendere. Terzo, perche gli eſempj domeſtici ſono lezioni continue, e per conſeguenza fanno l' effetto, che vedeſi nel gocciar dell' acqua, che con la continuazione giunge fino a ſcavare le pietre più dure. (a) Xenocrate, gran Maeſtro della filoſofia morale, non iſperando, che le lezioni, le quali dava a Polemone intorno al ben vivere, foſſero per eſſer valevoli a cambiare

(a) *Laert. lib.* 4.

biare il cuore di quel giovane, lo pregò ad andare in casa propria, e conviver seco, affinche gli esempj delle sue virtuose azioni operassero per gli occhj quel che non aveano fatto le molte istruzioni per l' orecchie. Bramate voi dunque ne' vostri figliuoli la divozione? Fate, che la vedano praticata da voi. Se in casa, e in Chiesa osserveranno farsi da voi le orazioni con riverente compostezza, con attenzione, e con rispetto; così faranno anch' essi. Volete voi, che parlino, come conviene alla lingua d' un Cristiano? Guardate, che non odano in voi parole, ò di poca riverenza verso Dio, e de' Santi, ò di poca carità verso del prossimo, ó di poca modestia. Fate, che sentano benedirsi da voi Dio, sì ne' prosperi, che negli avversi avvenimenti; lodarsi le buone opere; stimarsi il premio eterno promesso da Dio a chi ben vive. Così parleranno, e tal sentimento averanno anche i figliuoli. Desiderate, che non battano la strada del vizio? Date loro esempj di virtù, e di pietà; e otterrete con facilità l' intento. Tutta la Famiglia di quel Principe, che conseguì dal Redentore la risanazione di suo figliuolo, allora, e non prima ne abbracciò la dottrina, quan-

quando a quella si arrese il Padre: (a) *Credidit ipse, & domus ejus tota:* E il glorioso S. Luigi Rè di Francia volendo accendere nel cuore de' suoi figliuoli quello zelo, di cui ardeva il suo per l' onore d' Iddio, che fece? Gli volle appresso di se, e con se, quando andava a combattere i Saracini, affinche vedessero quelche egli operava, e sofferiva per dilatare la Fede di Cristo. Onde stando egli per salire sopra la nave, rivoltosi a trè suoi figliuoli, e parlando principalmente col maggiore, così gli disse: *Vedi figliuolo, come io già fatto di grave età imprendo la seconda volta questo viaggio in tempo, che anche la Reina tua Madre è d' età provetta, e noi teniamo il nostro Regno [ la Dio mercé ] senza disturbo alcuno, abbondante quanto é lecito di ricchezze, e di delizie, e d' onori; vedi, dico, come io per amor di Cristo, e della sua Chiesa non hò riguardo alla mia vecchiezza, nè mi muove la desolazione di tua Madre: c' hò a vile, e in dispregio le delizie, e gli onori, e spendo le mie facoltà per Cristo. Vedi come io meco conduco te, i tuoi fratelli, e la tua primogenita sorella, e menerei parimente il mio quarto figliuolo,*



(a) *Jo:* 4 53.

*se fosse di età alquanto più matura. Ho voluto, che tù odi queste cose, perche quando pervverrai dopo la mia morte al Regno, tu per amor di Cristo, e per la difesa della Chiesa, e della Fede non abbi riguardo a cosa veruna, non alla moglie, non a' figliuoli, non al Reame: e bo io voluto dare esempio a te, e a' fratelli tuoi, perche se il bisogno così richiedesse, voi ancora facciate il simigliante.*

L'esempio buono renderà anche efficacissima la correzione, che vi occorra di dover fare a' figliuoli, e che senza questo nulla valerebbe. E come lusingarsi con la speranza, che un figliuolo si approfitti dell' ammonizione di astenersi dallo smoderato bere, ò dal giuoco, quando veda frequentarsi dal Padre, e le bettole, e le bische? Come potrà conseguirsi dalla Madre, che le figliuole amino la ritiratezza, se vedano lei trattenersi in conversazioni d' allegria, e di libertà? Come potersi promettere, che i figliuoli s' imbevano dello spirito di mansuetudine conforme alla legge Evangelica, se risuonino sovente all' orecchie loro dalla bocca de' Genitori esagerazioni cruccioſe del torto ricevuto, ò da quella, ò da quell' altra persona, minacce di vendetta, perverse

invo-

invocazioni d' Iddio a danno di chi offese, iniqui giuramenti di non perdonargli mai? Questo anzi sarebbe un fare, che gli odj, e le inimicizie diveniſſero ereditarie, come più d' una volta ſi è veduto per queſto verſo precipitar le caſe: Il qual' avviſo io non intendo di dar ſolo per li Padri, ma io il dò ancora per le Madri, perche ſono talora più furioſe, e più oſtinate nell' ira le donne, che gli uomini: (a) *Non eſt ira ſuper iram mulieris*.

Giacche il ragionamento ci hà portati nel punto della correzione, ſarà bene non uſcirne ſenza aggiugnere qualche avvertimento nello ſteſſo propoſito. Già ſi sà l' obbligo, e obbligo grave, che i Genitori tengono di farla a' figliuoli, ove biſogno ne ſia. Ma acciocche la correzione riporti quel bene, a cui dee eſſere ordinata, conviene oſſervare il tempo, e 'l modo proprio di farla. Sempre gridare, ſempre ſtrepitare, e a qualunque leggier coſa uſare riprenſioni ſevere, non è buona condotta. Queſto ſarebbe un voler' emendare i difetti anche piccoli de' figliuoli con inſegnar loro un vizio maggiore, cioè lo ſdegno, e la collera, e ſarebbe anche un rendere ſnerva-



(a) *Eccl.* 25. 22.

re, e inutile la correzione; perocche fatto che ſia l' orecchio al romore non fà più ſentimento, e ſe di continuo tuonaſſe, ſi perderebbe il timore de' tuoni, e lo ſpavento. Alcuni più lievi mancamenti, e che ſieno effetto d' inconſiderazione, anzi che di malizia, vanno diſſimulati, ma non così altri più gravi, e che poſſono aver conſeguenza. Biſogna però far diſtinzione trà coſa, e coſa; trà errore, ed errore; trà difetto, e difetto; trà età, e età; e anche trà indole, e indole. Alcuni de' figliuoli ſono d' una compleſſione tetra, e malinconica; altri ſon tutti brio: vi ſono di quei, che con facilità ſi arrendono a quanto ſi vuole; ma altri ſono diſpettoſi, caparbj, e di mal' umore: Qualcheduno averà lo ſpirito torbido, e cupo: altro ſarà d' un naturale aperto, e che porta il cuore sù 'l volto: chi averà più timore di una parola, ò d' un' occhiata bieca, che della ſferza, ò del baſtone; e chi non ſi muoverà ſe non al ſuono di queſto: ad alcuni il perdono d' un' errore commeſſo hà ſervito per non mai più fallare, e ad altri hà dato animo ad incorrere nel ſecondo. L' indagare pertanto la qualità del temperamento, dell' inclinazione, e dell' indole

de'

de' fanciulli giova a maraviglia per regolare con frutto, e con profitto la maniera della correzione, e anche tutto il rimanente dell'educazione, ſiccome è eſpediente riconoſcere le diſpoſizioni di quell' infermo, che hà ad eſſer curato, e la qualità del terreno, che hà da lavorarſi. Chi ſia di poco ſpirito, biſogna correggerlo con dolcezza per non avvilirlo; agli orgoglioſi convengono riprenſioni alquanto più riſentite per tenergli baſſi; un malinconico dee eſſer compatito, e trattato diſcretamente; il capriccioſo và medicato col contradiarlo, tanto di eſpugnare la ſua oſtinazione, e frenare la di lui bizzarria; al finto debbono ſcuoprirſi le ſue aſtuzie, e i ſuoi artifici, affinche conoſcendo, che non gli giovano, ne dimetta l' uſo. Se un figliuolo può emendarſi con un ſemplice avviſo, ſarebbe imprudenza il percuoterlo: talvolta opera più la minaccia del gaſtigo, che il gaſtigo medeſimo, ed è più efficace l' apprenſione ſola di quella pena, la quale non ſiaſi ancor provata, che il dolore di quella già eſeguita, e però meglio è di proccurare l' emenda col ſolo moſtrar la verga, che con farne ſentire i colpi. Ma ove la prima maniera non baſti, non dee riſparmiarſi la

seconda. Certamente è sempre stata riconosciuta più vantaggiosa a' figliuoli l'educazione alquanto rigida, che la troppo dolce. Se tu riderai in faccia a quel tuo figliuolo (dice lo Spirito Santo) con fargli intorno molte carezze, misero tè; verrà un dì, che ti farà piagnere: (a) *Lacta filium, & paventem te faciet: lude cum eo, & contristabit te*; e poco prima di questo disse: Se tu ami con vero affetto il tuo figliuolo, fagli anche sentir la sferza, e non una volta sola, ma quante è necessario per la correzione di lui: (b) *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella:* Fortunate percosse, con cui gli farai scampare l'inferno: (c) *Tu virga percuties eum, & animam ejus ab inferno liberabis*. E di nuovo dà il Divino Maestro questo insegnamento: Correggi col gastigo il tuo figliuolo, quando è piccolino, perche altrimenti, quando sarà poi grande, non farà conto di te, nè delle tue riprensioni, e si convertirà in fiele a te quella troppa dolcezza, con cui lo allevasti: (d) *Tunde latera ejus, dum infans est, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ*.

Con

(a) *Eccl.* 30. 9. (b) *Eccl.* 30. 1.
(c) *Prov.* 23. 14. (d) *Eccles.* 30. 12.

Con i figliuoli però già adulti, e ben capaci del discorso ragionevole, suol tornar meglio correggerli con le buone, che con le cattive, e potrà servire di modello l' esempio riferito da erudito Scrittor Francese. Dimorando un Signore di gran qualità nel suo Marchesato, vennero a visitarlo una mattina altri Cavalieri amici; e il Conte suo figliuolo per divertirgli prima del desinare, gli condusse a caccia. Ma passando per un campo senza riguardo, ne restò molto offeso il grano, che vi era seminato. Il povero contadino corse al Castello per farne sue doglienze col Marchese, ed ei con larghezza lo ricompensò del danno sofferto. Indi per farne la correzione al figliuolo, ordinò al Maestro di casa, che non facesse porre pane in tavola, e che tacesse. Tornati adunque dalla caccia i giovani, si diè principio al pranzo, che era molto lautamente imbandito. Ma accortosi il figliuolo, che vi mancava il pane, avvisò un Paggio di andare a prenderlo, ed egli portò in risposta, che non si trovava il Maestro di casa, sicche passò qualche tempo stando ozioso i nobili cacciatori, che erano assai ben disposti a lavorar co' denti. Allora il Padre fatto cenno ad un' altro Pag-

gio di portare il pane, e rivolgendosi con aria dolce verso del Conte, figliuol mio, gli disse, quando anderete altre volte a caccia, non date più il guasto al grano, come è intervenuto oggi: Voi vedete, che disgusto avete provato per la mancanza del pane anche in una tavola ben copiosa di vivande: or che sarebbe, se il pane mancasse a chi non avesse altro da mangiare? Dette queste parole, passò in altro discorso, proseguendo a far lieta cera al figliuolo, e restarono tutti ammirati, non meno della savia maniera del Padre nel riprendere il figliuolo, che della modestia di questo nel ricever bene l' avvertimento paterno.

Sopra tutto allor fate la correzione, ò date il gastigo, quando sia già declinato il calor della passione, sì in voi, e sì ne' figliuoli, che debbano esser corretti, ò puniti. Mentre che lo sdegno, ò il dolore per li portamenti loro metta in tempesta il vostro spirito, non è tempo di correggere altri, perche la turbazione annebbia il conoscimento necessario ad operare con la prudenza, a cui spetta eleggere, e adoperare i mezzi più confacevoli al fine propostosi. Ho letto nell' Istoria del P. Bartoli, (a) che

(a) *Istor. dell' Asia lib. 5. pag. 505.*

che il P. Gaſpere Berzeo sì celebre nella Compaguia di Giesù per le Miſſioni dell' Indie, prima di farſi Religioſo s' impiegò in Lisbona al ſervigio di D. Sebaſtiano Morales. Queſti un dì per non sò qual traſcuranza, che gli parve commeſſa da Gaſpare, traſportato di ſubito da veemente collera, non ſolo caricollo d' ingiurie, ma anche di baſtonate. Il buon giovane tutto ſofferì, ma alquante ore dopo, quando vide il Padrone già rimeſſo in calma, gli ſi preſentò d' avanti con porgergli quel medeſimo baſtone, con cui l' avea percoſſo, e con dirgli: Signore eccovi ora il baſtone, e ora che ſiete tranquillo d' animo, e padrone di voi ſteſſo, punitemi di nuovo, dove io pajavi di ciò meritevole: Solo vi prego, che quando in avvenire averete a gaſtigare altrui, vi conſigliate con la ragione, e non vi abbandoniate allo ſdegno, acciocche la voſtra correzione non ſia più colpevole, che la colpa ſteſſa, che vorrete correggere. Ottimo avviſo; e che gioverà ancora per guardarſi molto più dal correggere i figliuoli per ſoddisfare all' impeto della propria bile, ed a' ſtimoli dell' impazienza propria con quello ſfogo; e per aſtenerſi da uſare nella correzione parole ingiu-

riose,

rioſe, e di contumelia, le quali non ſolamente non giovano, per ottenere l' emendazione de i figliuoli, ch'è il fine pretelo della correzione; ma più toſto ò gli avviliſcono, ò gli eccitano a ſdegno: che però ammoniſce l' Appoſtolo i Padri a non irritare a ſdegno i figliuoli: (a) *Et vos Patres nolite ad iracundiam provocare filios veſtros: ſed educate illos in diſciplina, & correptione Domini.*

Quindi parimente in ordine a chi dee eſſer corretto biſogna imitare la buona avvertenza de' Medici, che non danno la medicina nel ſervore della febbre, non potendoſene allora ſperar giovamento. Onde allorche voi vedete quel figliuolo non diſpoſto a far buon' uſo del voſtro ammonimento a cagione dell' attual violenza della paſſione, che l' hà inveſtito, contentatevi d' impedire il male, che può fare, e riſerbate le voſtre correzioni ad un' altro giorno. Non mi pare anche bene l' interrogare i giovanetti ſopra quel fatto, di cui volete riprendergli, quaſi volendone prima la confeſſione loro in pruova, perche è un mettergli troppo a cimento di mentire per timore di eſſere ſgridati, e puniti, e ſi aſſuefarebbono in tal

(a) *Epheſ.* 6. 4.

tal guisa ad esser bugiardi, che è un costume assai deforme. Se voi già sapete, che quel figliuolo hà errato, non avete bisogno, che di propria bocca egli ve 'l confermi: se poi no 'l sapete, e sol ne sospettate, meglio è proccurare per altre vie più certa contezza.

## *Del soddisfare i debiti, e legati pij.*

L'Imperadore Augusto abbattendosi a veder portato alla sepoltura un Cavalier Romano, che avea lasciati grandissimi debiti, ordinò, che gli si comperasse il di lui letto, perche (dicea egli) bisogna, che sia molto acconcio a conciliare il sonno, mentre poteavi dormire un' Uomo sì indebitato. Non è però caso raro, che chi è carico di debiti, stia allegramente, e si dia bel tempo, e dorma con tutta pace, e quiete, non prendendosi pensiero di pagargli. Ma ò bisogna non far debiti, ó bisogna pensar di proposito a soddisfargli, e prenderne tutta la maggior cura, e proccurarne i mezzi più propri. (a) *Reddite omni-*

(a) *Rom.* 13. 7.

*omnibus debita:* ricordava l' Appostolo S. Paolo. Pagate chi há da aver da voi: soddisfate a' vostri creditori, e vedete di non rimanere con altro debito, che con quello impostovi dalla carità, cioè di amarvi l'un' l'altro: (a) *Nemini quicquam debeatis, nisi ut invicem diligatis:* E che? credonsi forse alcuni, che non appartenga ad obbligazione di coscienza il pagare i debiti? Doverebbono pur sapere, che il non farlo, quando veramente si possa, è opposto alla virtù, che presiede al governo del Mondo, e della società umana, la qual si chiama Giustizia, il cui ufficio è di fare, che diasi a ciascuno ciò, che gli appartiene, e che per legittimo diritto gli si dee. I comerci, e i contratti tra gli Uomini non formano solamente un vincolo di obbligo civile, il qual sia sottoposto al sol Tribunale de' giudici umani, ma fabbricano ad un' ora un vincolo di obbligo, che lega l' anima, e che è soggetto al Tribunale di quel sommo Giudice, che siccome hà istituita la società trà gli Uomini, così n' è il conservatore, il protettore, il difensore, di maniera che sembra aversi da Dio maggior premura degl' interessi di coloro,

per

(a) *Rom.* 13. 8.

per cui la Giustizia perori, che per gl'interessi proprj. Mirate, se è vero. La virtú della Religione hà per oggetto il culto, e l'onore dovuto a Dio; e pure Iddio sofferirà più tosto, che i suoi Altari sieno senza ornamento, che accettare offerte da una persona, che non possa farle, senza insieme mancare al pagamento de' suoi debiti; siccome nè men piace a Dio, benche sì tenero per li poveri, che si facciano limosine in pregiudicio de' creditori. La verità di questa regola si trovò impressa insin nel cuore di quel celebre Stoico Gentile, Focione; imperocche essendosi deputato dal pubblico un' Ufficiale per far cerca di danaro da impiegarsi in una festa ad onore de' suoi Dei, quando per tal fine andò questi alla casa di Focione, si sentì rispondere da lui, che avendolo gli Dei obbligato a non mancar di fede a' suoi creditori, lo averebbero scusato, se non desse per lor culto ciò, che dar non potea senza toglierlo a quelli, co' quali avea debito: (a) *Puderet, si vobis adderem, & ei, cui jure debeo, nihil redderem.*

Ora, se non è lecito in danno de' creditori, e con offesa della Giustizia l'offerire

(a) *Plut. in Apoph. Græc.*

re doni a Dio per lo ſuo culto, nè uſar liberalità in ſovvenimento de' mendici, giudicate voi, ſe potrebbe eſſer lecito non pagare i debiti, e intanto compiacere al proprio genio, ó alla vanità, ed ambizione, ſpendendo in luſſo, in divertimenti, ed in comodità ſoverchie? Alcuni temerebbono i rimproveri e della coſcienza, e della riputazione, ſe foſſero tentati di rubare l'altrui danaro per impiegarlo in tali ſpeſe voluttuoſe, ò ſuperflue; ma per contrario non ſi fanno ſcrupolo alcuno di ſguazzare, e ſfoggiare, e giucare con la roba, e col danaro altrui. Io só bene eſſervi differenza trà 'l rubare, e 'l non pagare i debiti; ma la differenza non è tanto grande, quanto forſe taluni ſi penſano: (a) *Non multum intereſt* (dice un Sacro Canone) *præſertim quoad periculum animæ, detinere injuſtè, & invadere alienum:* Puó differire il furto dal non pagamento de' debiti nel ſuo principio, che in quello è togliere ingiuſtamente, e contra volontà del padrone, l'altrui; e in queſto è chiederlo, e riceverlo in preſtanza, ò altro contratto giuſto. Anzi nè pure quanto al principio vi ſarebbe differenza in ſoſtanza, ſe la creazione

(a) *Conc. Later. ſub Inn. III. Can. 39.*

zione del debito fosse stata congiunta col sapere, ò prevedere di non poterlo poi soddisfare. Nel rimanente dapoi che il debito è contratto, pari è sempre l' obbligazione, ed uno stesso è il titolo della giustizia, onde quella è prodotta, tanto per doversi restituire il danaro rubato, quanto per doversi pagare il danaro, che si debba a' creditori. Ritiene la roba non sua chi l' hà sottratta per furto, e ritiene i quattrini, e la roba altrui chi non paga quanto dee ò al Mercante, che gli diè la roba, ò ad altro creditore, che gli diè il danaro, sicche anche il soddisfare i debiti è necessario per salvarsi.

Oltre a ciò si può egli credere, che passino senz' aggravio dell' Anima tanti rigiri, tanti imbrogli, tante bugie, forse anche accompagnate da giuramento, per illusione del povero creditore? quel mancar di fede, e di promesse; quel fare sparire il grano, ò 'l vino, ò altra roba sequestrata; quel farsi (se mai si facesse) metter di Magistrato più sovente, che d' ordinario non toccherebbe, affine di non potere in tanto esser convenuto da' creditori; quel non farsi trovare da chi dee esser soddisfatto, ò rimandarlo con male parole; quel mettere in lite

anche

anche il chiaro, e non litigioso, per tirare più in lungo il pagamento: queste, e simili cose, che non sono giá ideali, ma pur troppo vedute in esperienza, non costituiranno un' altro grosso debito col Tribunale d' Iddio?

Non pochi sono coloro, che stimano di mettere al sicuro la coscienza con la buona volontà, che abbiano di pagare; ma intanto non pagano; e quì sta l' errore. Imperocche non richiede solo la giustizia, che si paghi ció, che è dovuto altrui, ma ancor vuole, che non si differisca a farlo. E non pare a voi, che punto rilevi al creditore l' esser soddisfatto, ó tosto, ò tardi? Quanti disastri patirà intanto la Famiglia di quegli, a cui si prolunga la soddisfazione? Averà pronta l' occasione di accomodar bene una figliuola, e non potrá accettarla, perche non risquotendo il suo, non hà altro modo di darle la convenevol dote: Si troverà in urgenza di dare acconcio ad altro suo negozio, e non potrà farlo, per non aver potuto esigere il suo credito: Sarà pressato anch' egli da' suoi creditori, e bisognerá sofferirne la molestia, e 'l danno del pegno fattogli, e poi venduto a vil prezzo, e forse anche la carcerazione, perche

gli

gli falliſce l' aſſegnamento di quelche da altri è dovuto a lui. Così quel Mercatante non può in tempo rimettere al ſuo corriſpondente il danaro; non può nelle Fiere far con vantaggio le nuove provviſioni per la ſua bottega; non può co 'l traffico del ſuo danaro procacciar quel guadagno, che è deſtinato a mantener ſe, e la ſua caſa, perche paſſano i meſi, e gli anni ſenza eſſer ſoddisfatto da chi ebbe giá da lui la mercanzia. Or vedete voi quante incomoditá, e quanti danni provengono contro giuſtizia al creditore con differirſi il pagamento.

E che dovrebbe poi dirſi di più, ſe alcuno procraſtinaſſe a pagare, affine di fare intanto qualche negozio, ò traffico vantaggioſo per ſe con quel danaro, che trattiene di dare a chi è dovuto? E pure la paſſione dell' intereſſe, e dell' avarizia sì fattamente accieca talvolta, che anche a queſto conduce. Ah maledetto intereſſe!

E ſe tra' debiti, che non ſi pagaſſero con la dovuta ſollecitudine, vi foſſe quello della mercede da darſi a chi ſerve, e a chi impiega la ſua vita nel lavoro con tanto ſtento? Parliamo chiaro. Chi defrauda l' operajo della ſua mercede, poco diverſo è da chi ſia reo d' omicidio: Co-

sì definisce lo Spirito Santo: (a) *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt*! E come nò? I miseri giornalieri, e artigiani, e lavoranti di bottega altro non hanno per sostentar se, e la famiglia, che quel tanto, che co' proprj sudori, e con le lor fatiche guadagnano. In questo consistono tutte le loro entrate, e questo è tutto il capitale loro per vivere. (b) *Panis egentium vita pauperum est.* Ecco dunque manifesto, che il non soddisfargli è un toglier loro il modo di campare, e conseguentemente si fa reo di sangue: (c) *Qui defraudat illum, homo sanguinis est.* Questo è il processo, che contra tali defraudatori degli operaj se ne fà in Cielo. E però avvertite, che sotto questo processo non caderá solo quegli, che non vuol pagare la mercede a chi hà lavorato per lui, ma caderavvi ancora chi fà stentare a riceverla; perocche Iddio non hà solo ordinato, che si paghi, ma há ordinato ancora, che se debbasi pagar la sera, non s' indugi a pagare la mattina seguente: (d) *Non morabitur opus mercenarij tui apud te usque mane.* Giorno per giorno

(a) *Eccles.* 34. 17. (b) *Eccl.* 34. 25.
(c) *Ibidem.* (d) *Levit.* 19. 13.

no hà bisogno di mangiare, e di mantenere la sua povera famiglia quel Sarto, quel legnajuolo, quel Servidore, quel garzone, e però vuole Dio, che pari al di lui bisogno sia la puntualità di chi debbe soddisfargli. (a) *Eadem die reddes ei pretium laboris sui ante solis occasum, quia pauper est, & ex eo sustentat animam suam.* Tanto a cuore sono i mercenarj a Dio, il quale non è men Padre loro, che de' più sublimi Signori della terra, e come tale non può comportare gli aggravj loro, nè perdonerà a chi gli commette, se non ricompensi il danno, di cui sia stato cagione con l' ingiusto differimento a pagare.

Oltre di che evvi ancor da considerare a quanti peccati dà forse motivo quel ritardarsi il pagamento a' mercenarj. Quanti interni atti d'ira, e odio contra quel ricco avaro; quante parole contumeliose; quante imprecazioni verso di lui; e forse anche quante espressioni ingiuriose a Dio! E vi credete, che Dio non metterà anche a conto di colui, che ne diede l'occasione, questi peccati?

Ma non ci fermiamo quì, giacche vi sono da scuoprire anche altri mancamenti di



(a) *Deut.* 24. 15.

giuſtizia nel propoſito, di cui favelliamo. Eccone uno eziandio nello ſteſſo pagar ſubito, e in tempo debito la mercede dell' opera, ò il prezzo della roba. Queſto anderebbe bene, ſe ſi faceſſe, come dovrebbe farſi. Ma non così, ſe ſi pagaſſe con volerſi, che il creditore rilaſciaſſe parte di quel che gli è dovuto: Il miſero ſi ſtrignerebbe nelle ſpalle, e farebbe i ſuoi conti, che minor male è per lui l' aver di preſente, quel meno, ancorche ſotto al giuſto, ò ſotto al patteggiato, che ſtar meſi, e meſi ſenza aver nulla, e però di due ſcapiti ſi atterrebbe al più lieve. Nè quì vale quella regola: *Volenti non fit injuria: Non ſi fà torto a chi conſente*. Piano, riſpondiamo Noi: Se il caſo foſſe ſimigliante a quello, che ſi narra di Carlo V. Imperadore, a cui avendo un ricco Cavaliere di Praga preſtato cento mila ſcudi, queſti nel dì ſeguente convitò il Monarca in caſa ſua, e ſul fine della tavola gli preſentò ſopra un piatto la cedola ſteſſa del credito; non vi ſarebbe che dire. Ma quel pover' Uomo non è in verità contento, nè di libera volontà condiſcende a quel ſuo ſcapito, ma forzevolmente s' induce a conſentirvi per iſchivare il danno maggiore, che gli ſi farebbe

rebbe patire con la dilazione, ovvero perchè da qualche parola, che abbia sentito profferirsi a mezza bocca, teme di non aver più lavoro, e che si lasci la sua bottega con servirsi d'altra. Ora in questi termini non si scanserebbe l'ingiustizia, nè la defraudazione del mercenario, la quale (a) a gran voce richiama avanti a Dio contro di chi la commette. E lo stesso dicasi pure di quel pagare i manifattori con roba, che non servendo per lo bisogno loro debbasi da essi rivendere con gran detrimento, ovvero valutata loro a tanto di più del prezzo, che corre in piazza, ò con roba, che abbia cominciato a esser difettosa, come se fosse perfetta. Oime! Che indiscrezione è questa? Se quel lavorante avesse le sue mercedi in danaro, egli potrebbe con questo provvedersi poi della roba a se necessaria, e di qualità migliore, ed a minor prezzo: Come dunque voler fare negozio a danno di quel meschino con pagare la di lui opera, non in quattrini, ma in roba, e roba la più inferiore, e apprezzata ad arbitrio dell'interessato debitore?

In somma per giudicarsi con rettitudine da ognuno come debba diportarsi, basta



(a) *Deut.* 24. 15.

dar mente a quella esimia regola, che insegnasi, tanto dalla legge naturale, quanto dalla legge Evangelica. Non fare ad altri quel che non ti piacerebbe fatto a te. Così dice la prima: (a) *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne aliquando alteri facias*: Fai agli altri quel che vorresti fatto a te: Così dice la seconda: (b) *Prout vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*. Pertanto le persone comode si figurino d' esser' esse quel Mercante, che diè loro i panni, e altro in credenza, ò quel povero operajo, che faticò di commessione, e per servigio loro: indi faccian ragione, se piacerebbe loro l' esser con diligenza soddisfatti, ò nò; e se bramerebbono di poter' a tempo con il danaro da pagarsi loro dar provvedimento alle occorrenze proprie: (c) *Intellige quæ sunt proximi tui ex te ipso*.

Scusansi altri dal pagare i debiti per non poter farlo. E non vi hà dubbio, che l' impotenza ammette per giusta la dilazione, finche dura. Ma conviene, che il non potere sia veramente tale. Se chi há debiti non volesse riformare le sue voglie, i suoi divertimenti, le sue comodità, il suo lusso, e le spese meno necessarie, a questi non

(a) *Tob.* 4. 16. (b) *Luc.* 6. 31. (c) *Eccl.* 31. 18.

Digitized by Google

non potrebbe certamente passarsi per buona, e per bastevole la sua scusa. Aggiungo, che per soddisfare i debiti deesi ancora in qualche parte diminuire il trattamento conveniente al proprio stato, nè è da temersi, che tal passo rechi disonore, imperocche apporterà anzi maggiore stima il saperssi, che la cagione della riforma fù il riguardo di non far patire i creditori; e così in effetto si è riconosciuto in molti, i quali sono stati da ogn' uno riguardati con più onore dapoi che per tal motivo usarono più modesto, e più corto trattamento, che quando viveano con larghezza, e splendidezza maggiore. Bisogna dunque prender la bilancia, e pesare qual sia maggiore, ò l'incomodo del debitore per pagare, ò l'incomodo del creditore nell' aspettare. Se di pari ne restino ambedue incomodati, ò di poco più il debitore, che il creditore, il dover vuole, che chi dee pagare si ponga in istato di farlo, anche a costo di questo suo incomodo, anzi che far patire il creditore. Allora solo è scusato il debitore, quando il disastro, e l'incomodo, che egli risentirebbe, sia tale, e tanto, che notabilmente superi quello, che la dilazione recherebbe al creditore, perche in tal caso

il creditore medesimo doverebbe per norma di retta ragione, e di carità concedere un tal differimento, nè dovrebbe negarlo, se ne fosse richiesto. Intanto però chi non potesse pagar tutto, dee fare ogni suo sforzo per andare almeno pagandone qualche parte; il che valerà ancora a render manifesta la buona volontà sua al creditore, e a più disporlo al compatimento.

Abbiamo sin'ora parlato de' debiti co' vivi: resta da parlarsi de' debiti co' defonti, e forse vi è maggior bisogno di ammonizione per istimolo a soddisfar questi, che gli altri, perche le Anime del Purgatorio non mandano alla casa del debitore la citazione, e i birri, come fanno gli altri creditori. Corre appresso ad alcuni opinione, che gli eredi non sieno obbligati in coscienza ad eseguir subito i legati pij, che ordinò il Testatore in suffragio dell'anima sua, ma che possa ad arbitrio dell'erede differirsene l'adempimento per un' anno, ò almeno per sei mesi dopo la morte. Questo però è errore, perche dalle leggi, tanto civili, quanto canoniche si assegna quel tempo non ad oggetto di ritardarsi l'esecuzione de' legati pij, ma affinche passato quello spazio la negligenza degli eredi sia supplita

da'

da' Vescovi, e facciano eglino eseguire i medesimi legati. Nel resto è certissimo, che per legge di natura, e per giustizia è tenuto in coscienza l' erede a soddisfargli senza procrastinazione, e tosto ch' ei possa, siccome prova molto bene il Pontefice Benedetto XIII. di san. mem. nel *Serm.* 21. *del Purgatorio*:

Non sia mai vero, Dilettissimi, che alcuno di voi sia trascurato in eseguire i legati pij, ò sieno quelli, che per una volta sola dopo la morte debbano adempiersi, ò sieno gli altri annuali, per certo tempo, ò perpetui. (a) Nel farsi da un Testatore qualche pia dispositione due cose possono considerarsi; il merito di quella azione pia, e il suffragio, che da quella risulta: Il merito acquistasi nel tempo stesso di ordinarla con l' assegnazione de' beni a quella proporzionati: ma l' effetto del suffragio, per cui resti soddisfatto alla pena di chi stia in Purgatorio, non si ottiene, se non quando si eseguisce l' opera, ò di celebrarsi le Messe, ó di darsi il sussidio a' poveri, ò di farsi altra azione di pietà ordinata dal Testatore. Il differirsi adunque dall' erede l' ese-

(a) *S. Th. in 4. Sent. dist. 45. qu. 2. art. 2. quæstiunc. 2. ad 4.*

l' esecuzione fà ritardare ad un' Anima l' uscita dal Purgatorio, e l' andata al Paradiso. E vi pare, che nulla monti l' adempirsi i legati pij, ò prima, ò poi, ó con diligenza, ò con trascuratezza? Non si tratta già di aspettare in carcere (che pur non sarebbe poco); ma di aspettare in lagune di fuoco oltre ogni credere atroce, sicche l' aspettare in fuoco di tal sorta anche per un giorno è senza paragone più angoscioso, che se fosse aspettare per più anni entro una gran fornace del fuoco nostro.

Ma non sarebbe questa un' ingratitudine, e una crudeltà veramente barbara? Godersi intanto lietamente le case, le possessioni, le delizie, le comodità lasciatevi da' vostri antenati, e dir loro: aspettate costì trà le fiamme, e bruciate per tanti mesi, e tanti anni di più, finche mi sia comodo di farvi avere i suffragj, che ordinaste? E un danno sì grande, che si fà a chi si trova in estrema necessitá, e a chi si è obbligati non solo per legge di carità, ma anche per legge di giustizia, potrá andar' esente da grave peccato, e da severa punizione? Chi è di cuor sì crudo, che non ama i morti, almeno gli tema, e chi non teme essi, tema pure chi fá per essi. Una delle

più

più ordinarie cagioni, per le quali vanno in rovina le case, e le famiglie, è questa; la negligenza, e dilazione ad eseguire i legati pij per le benedette Anime del Purgatorio. Così afferma il mentovato Pontefice Benedetto XIII. in quel *Serm.* 21. *n.* 8. E tale è anche il sentimento di altri gravissimi Autori: *Negligentiam, & dilationem circa hæc graviter solet Deus punire, etiam in hac vita, ut ex diversis authenticis historijs colligi potest.* Sono parole del Cardinale De Lugo (a). E poi come la passeranno questi tali dopo lor morte? (b) *Judicium sine misericordia ei, qui non fecerit misericordiam.* Pensate dunque ciò, che sarà di chi non solamente non fù misericordioso per l' Anime del Purgatorio, ma nè pure volle usar giustizia in sollievo loro. Testimonio è S. Tommaso (c) dell' acerba pena, che sostenne in Purgatorio il suo grande Amico Romano per essere stato tardo ad eseguire le pie disposizioni del Vescovo di Parigi a lui commesse. E nel vero non è da maravigliarsi, che Iddio permetta, che gli eredi di chi hà trascurato, mentre vivea, la soddisfazione de' legati pij lasciati da altri, sia anch'

(a) *De just. T.* 2. *Disp.* 24. *Sect.* 2. *n.* 296.
(b) *Jac.* 2. 13. (c) *In ejus vita.*

Digitized by Google

anch' egli dopo ſua morte trattato con la ſteſſa dimenticanza, e traſcuratezza, per farlo più lungamente cruciare, come egli fù cagione de' più lunghi tormenti altrui, avendo il Signore già fatta queſta intimazione: (a) *In qua menſura menſi fueritis, remetietur vobis:* La miſura medeſima, che voi fate ſervir per gli altri, ſervirà anche per voi, e come tratterete gli altri, ſarete pur trattati voi.

Peró ſia frutto della preſente iſtruzione il farſi da ogn' uno accurata ricerca, e diſamina, ſe abbia alcun debito ò di Meſſe da far celebrare, ò di limoſine da diſtribuire, ò di altra opera pia ingiuntagli da chi è morto, e di proccurarne ad ogni ſuo potere la ſollecita ſoddisfazione: Nè abbia riguardo ad incomodarſi per farlo, perche ſarà penſiero di quelle benedette Anime impetrargli da Dio anche quei beneficj temporali, che più gli convengano; e ſappiate, che la Maeſtà Divina è ſingolarmente propenſa ad ammettere le loro interceſſioni per autenticare con ciò, quanto a lei ſia grato, che quelle ſue Spoſe elette, e dilette ſieno ſoccorſe. Per non cader poi più in ſimil mancamento, ſarà buono eſpediente il tenerſi

da

(a) *Matth.* 7. 2.

da ciascuno affissa in camera sua una memoria scritta degli obblighi, che egli abbia per qualche defonto, e de' giorni, ne' quali ne fù dal medesimo ordinata l' esecuzione. Oh quanto giovevole sarà questa puntualità, e diligenza!

## *Degli Ufficj pubblici.*

NElla lettera Pastorale, che da Noi fù diretta alla Nobiltà, si diedero alcuni avvisi sopra a questo argomento; Ma Noi lo crediamo di tanto peso, e così poco avvertito forse da molti, che abbiamo stimato opportuno di trattarne quì nuovamente per ammonirvi del modo, in cui debbono esercitarsi i pubblici Ufficj, e per rendervi cauti da' mancamenti, ne' quali non è caso raro, che s' incorra.

Primieramente Noi vi mettiamo avanti agli occhj l' obbligazione, che hanno d' intervenire a' Consigli tutti quelli, che vi hanno luogo, quando non sieno impediti da infermità, ò da altra grave cagione. Il Principe supremo rimette all' esame, ed alla determinazione di quelle adunanze, che si chia-

chiamano Consigli, molte cose, che riguardano il reggimento, e la pubblica economia delle Città, ed altri luoghi, perche avendo eglino la cognizione più particolare di ciò, che convenga al bene, ed al vantaggio di quei stessi luoghi, ove fanno lor continuo soggiorno, possino prendere provvedimento più adattato al ben pubblico. Le deliberazioni per tal' effetto si propongono, e si esaminano nel Consiglio, e per mezzo di questo esame si perviene alla cognizione di quello, che sia il meglio, contribuendo ciascheduno de' Consiglieri quei lumi, che gli somministra ò la perspicacia del suo intendimento, ò la perizia acquistata con l' esperienza. Per tal maniera i giovani s' istruiscono intorno a' pubblici affari, e in udire il sentimento di coloro, che la maggior' età hà renduti più cauti, e più esperti, acquistano l' abilità giovevole, e a se medesimi, e agli altri.

Io da che sono quì Vescovo, hò più volte udito essere stato assai scarso il numero di chi è intervenuto al Consiglio, ed essere stato necessario in qualche più grave occasione intimar pena pecuniaria a chi manchasse. Ora se il non intervenire al Consiglio è effetto di pigrizia, e di amore al suo comodo,

modo, ò di rispetto umano, io non saprei, come scusare l'assenza da peccato, concioſiache il mancare alle obbligazioni del proprio ſtato, quando è in poter ſuo l'adempierle, và del pari appreſſo Dio che far del male. Non vi date però ad intendere, che l'aver luogo nel Conſiglio ſia un mero onore, talche il goderne, ò nó, ſtia in libero arbitrio di ciaſcuno. Onore è sì, ma non puro, perche vi è anneſſo il peſo di dover giovare al pubblico, e per ſoddisfare a tal peſo, è neceſſario non isfuggire l'incomodo di trovarſi preſenti al Conſiglio, allorche ſi convoca. Ed affinche ne reſtiate anche meglio perſuaſi, fate rifleſſione, che dall'aſſenza del tale, ò del tale può forſe derivarne, che ſi prenda una riſoluzione di gran danno, ó ſi laſci di prenderne altra di grande utilità. Quel buon lume ſomminiſtrato a tutti dell'aſſemblea con l'accorgimento di uno può volgergli in una parte, ò in altra, e rimettergli nel diritto cammino, allorche per inavvertenza ne torceſſero. Il ſolo veder preſente qualche perſona di maggior credito metterà anche in ſoggezione altri, che aveſſero in animo di aſſecondare gl'interni impulſi di qualche loro paſſione, e ne ſeguirà, che ſi aſtengano

no dal profferire quel voto men retto, che aveano diviſato, e che non avrebbono ritegno di eſporre in aſſenza di quel più autorevole Conſigliere. Più d' una volta il parlare, che abbia fatto uno in qualche adunanza, è ſtato un' argine al torrente degli altri voti, ed há impedito quel pernicioſo effetto, che era per riſultarne.

Io non poſſo mettere in dubbio, che a chi ſi trovi preſente nel Conſiglio darebbe grave rimorſo il non opporſi a qualche nocevole deliberazione, ò il tacere quel più vantaggioſo eſpediente, che ſovvenga a ſe, perche defrauderebbe il pubblico di quel bene, che può, e dee contribuirgli. Ma come non averà poi ſimil rimorſo colui, che ommetta d' intervenire al Conſiglio? Chi non interviene al Conſiglio, non parla, e tace, ove ſia neceſſario parlare, e non tacere, al pari di chi ſia preſente in Conſiglio, e non parli, quando la neceſſitá del pubblico bene richieda, ch' ei parli: Chi ſtà aſſente dal Conſiglio non impediſce i pubblici danni, che poſſino derivare da qualche riſoluzione, ſiccome non gl' impediſce chi eſſendo preſente nel Conſiglio non ſi opponga al dannoſo ſentimento di altri Conſiglieri. Adunque colpevole è ancor

que-

quegli, che volontariamente si astenga da intervenire al Consiglio. Nè vi figurate, che dicasi poco, quando si dice danno pubblico, ò tralasciamento di pubblico bene. E Vedove, e Pupilli, e Orfani, e Poveri, e miserabili, tutti questi si comprendono sotto nome del pubblico, ed a questi ancora appartiene sì l' utile, che il danno di quelle determinazioni, che si van pigliando in Consiglio. Dio mi guardi, direbbe ognuno de' Nobili Consiglieri, di fare il minimo pregiudicio ad un pupillo, ad un meschino, ad un miserabile; e poi forse non farà specie alcuna il recar pregiudicio a tutti insieme i pupilli, a tutte le Vedove, a tutti i poveri d' una Città, ó d' una Terra, come veramente a tutti in un colpo si pregiudica col non andare al Consiglio, nel quale si dee regolare quel che interessa tutti. E pur troppo succede quel ch'io vi dico, imperocche mancando di andare al Consiglio le persone più savie, più capaci, più amanti della rettitudine, ne può seguire, che gl' interessi della Comunità vadano in rovina, e gli affari del Pubblico si regolino ad arbitrio di chi voglia farvi il negozio del proprio interesse.

Ditemi per fine: Se con giuramento vi

 fosse

foste obbligati a Dio di andare nella Quaresima a udire le prediche, ovvero di andare a visitare il gran Santuario di Loreto nelle Feste della Madonna, parrebbe a voi di commetter fallo, se poi lasciaste di andarvi senza averne giusto impedimento? Come dubitarne? Niuno ignora, che giurare, quando prometteſi una cosa da farsi, è chiamare Iddio in testimonio della vera intenzione, che si hà di eseguire quanto si promette, ed insieme è un valersi dell' autorità del Nome Divino, interponendola per assicuranza di eseguire con effetto ciò, che fù promesso. Chi dunque non vede già subito di che gran colpa si faccia reo chi poi manchi all' osservanza del giuramento? Or bene. Ma veniamo al caso nostro. Nell' ammetterſi, che si fà uno al grado, e luogo di Consigliere, egli davanti al Magistrato residente fà questa promessa: *promisit Concilijs, & Congregationibus intervenire*: e poi ponendo la mano sopra le scritture, come se la metteſſe sopra de' Santi Evangelj, conferma quella promessa con giuramento: *& sic tactis scripturis juravit*: Queste sono le parole del rogito, che ne forma il Segretario della Comunità. Questo è il giuramento, che si fà da tutti quelli, che si ascrivo-

no

no al Consiglio. Ma come dunque và, che sovente é si scarso il numero de' Consiglieri nell' adunanze? Io non vi dico, che il mancare una volta in tutto un' anno faccia cadere nello spergiuro; ma non sò già, come scusarne chi senza suo notabile incomodo potendo intervenire, nulladimeno più volte vi manchi.

Oltre a ciò per ben soddisfare alle parti sue nel Consiglio è necessario non ignorare quanto si dispone negli Statuti di ciaschedun Luogo, perche essendo queste leggi municipali formate con molta maturità, e prudenza, e adattate all'opportunità di quel Comune, servono di guida sicura al buon regolamento degli affari occorrenti, e sono come la bussola da navigare. Però nell' ammettersi i nuovi Consiglieri si fà loro anche promettere con giuramento, che esattamente osserveranno gli Statuti, e le Riformagioni, con queste parole: *Promisit Bullam de bono Regimine, Statuta, Reformationes, aliosque Ordines DD. Superiorum servare, & sic juravit.* Onde l' istruirsi bene di quanto contiensi ne' Statuti, e nelle Riformagioni è un mezzo necessario per soddisfare alla promessa giurata di osservare quelle disposizioni perfettamente. Desidererei pertanto, che in ogni casa,

le cui persone hanno luogo nel Consiglio, si riteneſſe una copia de' medeſimi Statuti, e che frequentemente il capo di Famiglia ne andaſſe leggendo ora un Capitolo, ed ora un' altro, alla preſenza degli altri fratelli, e de' figliuoli, ragionando poi trá loro ſopra la materia di quel tal Capitolo, e conferendo ſopra le buone ragioni, dalle quali poſſono eſſerſi moſſi gli Statuenti a così diſporre, e ſopra i buoni effetti, che derivano da tal diſpoſizione. Queſto ſarà un ragionamento, e dilettevole, e utile.

Sopra tutto vi raccomandiamo di guardarvi entro al Conſiglio dalle picche, dagl' impegni, dalle fazioni, e da ogn' altro diſordine procedente da privata paſſione. Entrando nell' aſſemblea conviene laſciar fuori della porta ogn' altro riguardo fuor di quello del comune, e pubblico vantaggio, che debbe eſſere il centro delle intenzioni di tutti i Conſiglieri. Altrimenti non è poſſibile, che l' animo offuſcato dalla paſſione, e prevenuto da qualche impegno, ſcorga la buona via, per cui dee muovere i paſſi. (a) *Perturbatus animus non eſt aptus ad ſuum munus exequendum, quod eſt ratione uti.* Così dice Tullio. Ed altrove egli aggiunge. (b) *Amor, & odium*

(a) *Cic. de offic. lib. 1.* (b) *Cic. pro Planco,*

*odium, & proprium commodum ſæpe faciunt Judicem non cognoſcere verum.* Si proporrà l' elezione del Medico, del Cerufico, del Maeſtro della Scuola pubblica: ſi tratterà di nominare il Predicatore per la Quareſima, di deputare i Graſcieri, ò altri Ufficiali: ſi dovrà far nuovo affitto del forno, e del macello, e regolare altri proventi, e intereſſi della Comunità, ò ſtabilire la taſſa del prezzo per varie ſpecie della vittuaglia. Vedete quali, e quante conſeguenze di bene, ò di male univerſale poſſono dipendere dal farſi buone, ò non buone riſoluzioni. Un Predicatore più zelante, e più fruttuoſo d'un'altro influirà più nel bene ſpirituale di tutto il popolo. Un Maeſtro di ſcuola meglior d' un' altro farà migliori ſcolari. Un Medico, ò un Cerufico più perito, e più attento d' un' altro metterà più al ſicuro la ſanità, e la vita di tutti gli abitatori. Così finalmente di qualunque altro più vantaggioſo regolamento ne goderanno tutti, e del contrario ne patiranno tutti. Dove ſarebbe adunque la carità, che Dio comanda uſarſi verſo del proſſimo, ſe non ſi aveſſe avanti agli occhi ſolamente il bene pubblico? E ſe all' ufficio di Conſigliere appartiene la vigilanza ſopra di queſto, e la direzione de' mezzi più acconci al bene di tutti

i Cittadini, come resterebbe anche salva la giustizia, che obbliga ad eseguire l' ufficio, che si è accettato? Però, se non volete trovarvi in angustie di coscienza al punto della morte, badate bene a quelche fate, quando siete adunati nel Consiglio, e non vi dimenticate mai di questa certissima sentenza, cioè che il bene pubblico dee sempre prevalere, e anteporsi al bene privato: onde a quello solo dovete allora pensare, senza attendere ciò, che v' inspirasse il vantaggio della vostra propria persona, ò della vostra famiglia, e senza mischiare l' interesse proprio con quello della Comunità, e del Pubblico.

Dal grado di Consigliere si passa al grado di Magistrato. Passiamo ancor Noi col discorso a questo primario ufficio. I nuovi Priori, e Confaloniere nell' ingresso loro rinnovano la promessa, e 'l giuramento d' osservare accuratamente gli Statuti, e Riformagioni, e altri ordini de' Superiori; di esercitar bene, e fedelmente il Magistrato, e di far tutto ciò, a che sono tenuti per debito dell' ufficio. Io non voglio quì dilungarmi ad esaminare, come da' Magistrati si osservino, e si facciano dagli altri osservare tutte le leggi Statutarie: Ma non posso ommettere di fare almeno riflessione sopra di una,

che

che riguarda il culto Divino, e insieme il buon' esempio pubblico. Nella quinta Rubrica de' Statuti di questa Città ( e penso, che conformi a questi sieno anche quelli della Città di Cingoli, e delle Terre di questa Diocesi ) si ordina, che ad oggetto di muovere con l'esempio de' Reggitori tutti gli altri Cittadini a frequentare divotamente le Chiese, e dare ivi onore a Dio, debbano congiuntamente, e come suol dirsi, in corpo, il Governatore, il Confaloniere, i Priori, e i Regolatori, col Medico, Avvocato, Cancelliere, Maestro di Grammatica, Cerusico, Sindico, e Notaro, in tutte le Domeniche, e feste Pasquali, ed altri giorni solenni festivi andare alla Chiesa Cattedrale con assistere agli uffici, e Messe solenni, ed in oltre anche visitare quelle Chiese della Città, in cui si celebri la festa del Santo Titolare delle medesime, e udirvi la Messa. Nè quì si ferma lo Statuto, ma aggiugne, che fuori di alcun giusto, e legittimo impedimento, sieno a tutto ciò obbligati con vincolo di giuramento, e sotto pena di cento soldi da pagarsi per ogni volta da ciascuno, che mancasse. Noi abbiamo quì riferite in volgare le parole medesime, che nello Statuto stanno in latino. Ora se questa pia, e savia

legge si osservasse, come si dovrebbe, quanto onore ne riceverebbe Iddio? quanti benefici di più dispenserebbe egli a tutta la Città in rimunerazione di questo pubblico culto? quanto più agevolmente si placherebbe la Divina giustizia provocata da' peccati? e quanto più di bene si farebbe anche da tutti gli altri, sì che abitano in Città, e sì che dalla campagna vengono in Città ne' giorni di festa, se mirassero di continuo ne' Magistrati un'esempio di tal pietá, di tal divozione, e di tanta edificazione? Non è credibile, quanto si muova il popolo dal vedere questi pubblici esercizj di virtù Cristiana ne' Presidenti. E sarà possibile, che per non iscomodarsi un poco, ò per non sentire un pò di freddo, ò un pò di caldo, si trascuri questa bella azione tanto grata alla Maestà Divina, tanto vantaggiosa al bene universale di tutti, e tanto meritoria per li Signori di Magistrato, i quali nel merito, e nel premio entrerebbono a parte di tutto il maggior culto, col quale santificherebbono le Feste anche le altre persone di ogni rango? Io vi dico, ó Dilettissimi, che frutterà piú a' Signori Confaloniere, e Priori un' ora, ò due impiegate ne' giorni di festa in quell' esercizio di pubblica pietà, che se passassero

sero la maggior parte della giornata in private orazioni, e divozioni entro la propria camera. Che gran cosa è poi anche il sofferirne qualche incomodo per due mesi, che è quanto dura il Magistrato? Nello spazio di questi due mesi, dieci, ò poco più saranno i giorni di festa, sicche calcolando a due ore per ciascuno di questi giorni, mirate a quanto poco, e interrottamente si riduce l' incomodità, che possa recare questo pubblico esercizio di Religione; e passerà poi anche molto tempo, prima che le medesime persone tornino ad essere di Magistrato.

Andiamo avanti. I Residenti di Magistrato per lo grado, che tengono, e per l' autorità, che esercitano, sono come Tutori, difensori, e protettori di tutta la lor Patria. Così spetta all' ufficio loro l' aver cura, che si amministri bene la giustizia da chi ne hà il carico; che niuno abusando ò della nobiltà di sua condizione, ò delle maggiori facoltà, che possieda, faccia soperchierie agl' inferiori, nè i più potenti sopraffacciano i più deboli; che si mantenga la pubblica quiete, e tranquillità; che nell' adunanze de' Consigli non si facciano contese pungenti tra' Consiglieri nel deliberarsi sopra gli affari; che non si nudriscano odj, e rancori, ed emulazioni trà le

Famiglie; che le persone del popolo minuto non sieno strapazzate; che i bisognosi vengano opportunamente sovvenuti; che le carceri sieno tenute con mondezza necessaria a conservar la sanità di chi vi stà ritenuto; che le cause de' carcerati si spediscano da chi ne è Giudice, quanto più si possa, e che intanto non manchi loro il sostentamento, e il riparo dal freddo, e un paglericcio, ove poter giacere; che la vittuaglia, e singolarmente il pane del forno pubblico, e la carne del macello, sieno di buona qualità; che non patisca fraude chi compra, ó per misure non giuste, ò per istadere alterate, ò per altro ingannevol modo; che le cose più necessarie anche alle Famiglie povere, (come legna, olio, carne ordinaria, grano) si vendano a prezzo, quanto si possa soave; che chi è deputato per soprintendere ò alla grascia, ò all' abbondanza, ó alla ristaurazione delle strade, usi la debita attenzione nell' adempimento di sua incumbenza; che i birri non facciano estorsioni, odor di che há ancora il chieder' eglino in giro la mancia per Natale, e Ferragosto, e il far la cerca del grano, e vino alle case de' contadini; che non si pratichino giuochi illeciti, e vietati dalle leggi; che i mercati sieno provveduti del bisognevole, e abbia il suo do-

vere

vere tanto il venditore, quanto il compratore; che si promuovano le arti giovevoli a tener lontana dall' ozio la gente bassa; che non si fermino gl' Istrioni a far commedie indecenti; che nelle piazze, ò strade non si facciano cantilene immodeste; che nelle bettole, ò taverne, ò nelle fiere, ò ne' mercati non si dicano bestemmie, ò altre parole scandalose; che non si tolleri senza congruo rimedio alcun pubblico disordine, ò inconveniente, e per quanto ancor si possa si usi cautela a prevenirgli, e impedirgli. Ecco l'ufficio, il peso, l'obbligo del Magistrato, nè si può goder l' onore della dignità senza portarne i carichi, e soddisfarne i doveri: Onde essendo il Magistrato istituito dal Principe primamente non per onoranza di quelle persone, che conseguiscono quel posto, ma per il pubblico bene di quel Comune, a questo bene, e a tutto ciò, che a questo attiene, dee esser di continuo rivolta la mira, e la sollecitudine di chi risiede nel Magistrato, con vigilanza, con prudenza, con coraggio, e con vigore. Chi non si sente disposto a farlo, ben farebbe ad astenersi da questo grado: (a) *Noli quærere fieri Judex*, ( Divino è l' oracolo ) *nisi valeas virtute irrumpere iniquitatem*; perche se-

ve-

(a) *Eccl. 7. 6.*

veriſſimo ſarà il Sindacato, che farà Gieſù Criſto ſopra quelli, che hanno ufficio di preſidenza: (a) *Judicium duriſſimum bis, qui præſunt, fiet.* Meglio però, che aſtenerſene, è applicarſi a far bene quello, che ſi dee, chiedendo inſieme a Dio, come facea il Rè Salomone, (b) l'ajuto della ſua aſſiſtenza. Signore (dicea egli) Voi mi avete collocato in queſto grado, ed io ben conoſco, quanto ſia il ſuo peſo: hò però biſogno, che vi degniate farmi parte della voſtra ſapienza, con cui l'univerſo creaſte, e regolate, acciò ſia mia compagna nelle fatiche del pubblico governo, e ſiami ſcorta nelle mie operazioni, e mi cuſtodiſca per non traviare dal retto, e per non commetter falli nel reggimento de' popoli, a' quali avete voluto, che io preſeda.

Bramerei, che chiunque è eletto a' pubblici Ufficj poteſſe leggere la duodecima delle lettere del Venerabile, e gran Servo d' Iddio, Giovanni Avila, che la ſcriſſe ad un Cavaliere di Siviglia per indirizzo di lui a ben ſoſtenere un ſimile impiego. Veramente ella è degna di quell' Appoſtolico Uomo, e volentieri quì tutta la riporterei, ſe non foſſe tanto lunga. Almeno però vi dirò, affinche la tenghiate bene a mente, una regola gene-

rale,

(a) *Sap.* 6. 6. (b) *Sap.* 9.

rale, della quale egli avvisa quel Cavaliere; cioè che chi si trova in pubblici Ministerj dee dimenticarsi di se, ed esser tutto per gli altri, zelando non solo per lo bene temporale, ma anche per lo bene spirituale del pubblico; con proccurare, che i Cittadini vivano secondo le leggi di buon Cristiano, e dandone loro esempio con le azioni proprie. Un' altra anch' eccellente regola in tal proposito soggiugne, ed è, che il Divino comandamento della carità, per cui è obbligato ciascuno a giovare al prossimo, procacciandogli il bene, e liberandolo dal male, molto più stringe chi hà governo pubblico, concioſiache il grado, che hà, l'autorità, che tiene, e il rispetto, che riscuote, più gli somministrano il modo di esser giovevole a tutti gli altri, e che però chi non fà questo buon' uso dell' ufficio pubblico, che abbia, sarà condannato, come quel servo, che non trafficò il talento ricevuto in vantaggio del padrone, che a tal fine glielo diede, siccome si hà nel Vangelo.

A questi documenti del Ven. Giovanni Avila piacemi annettere quelche insegna il Santo Dottore Angelico (a). Dice egli, e pruova con molte, e buone ragioni, che quel-

(a) *Opusc. 20. de regim. Princip. cap. 9. lib. 1.*

quelli, i quali ben governano il Pubblico, rendonsi con ciò accettissimi a Dio, e che per tal governo ben' esercitato riceveranno da Dio maggior premio di quello, che meritino le persone private per le buone opere loro. Dal che Noi prendiamo motivo di esortarvi ad abbracciar volentieri gli Uffici del Magistrato, siccome un' occasione, che Dio vi presenta d' impiegarvi in servigio suo, e in utilità universale del vostro prossimo, e siccome un capitale insieme di merito copioso per voi medesimi. Quanto male però l' intenderebbe chi ricusasse, ò quegli Uffici, ò altri pubblici impieghi, per pensare solamente agli affari, e interessi propri, ò per viversene in maggior quiete, senza fastidj, e imbarazzi. Nò, dilettissimi, questo non potrebbe piacere a Dio, nè questo sarebbe un vero amare i vantaggi propri, che non possono venire da altra mano, che dalla sua. Se Iddio vi hà fatti nascer nobili, se egli vi há data abilità di buono intendimento, e se vi há egli forniti di disposizioni atte al governo politico, ò economico, non è stata sua intenzione, che questi suoi doni servano unicamente per voi, e per la particolar famiglia vostra, ma egli ve gli hà anche conferiti come mezzi

idonei

idonei al giovamento altrui, talmente che sarebbe un abusarne contro l' ordine della Divina Provvidenza il volersene valere in prò, e vantaggio proprio solamente. E se non rifiutereste tali ufficj, quando fosse assegnata dal Pubblico erario a chi gli amministri qualche ricompensa di danaro; potrà egli pensarsi, che sia di minor pregio appresso di voi quella mercede, che senza dubbio vi si darà dalla liberalità d' Iddio, mentre da voi si accettino per fine di dar gusto a lui, e di far bene alla comunanza per amor suo?

*Conclusione.*

FIgliuoli miei questa nostra Lettera Pastorale è un nuovo testimonio dell' amore, che io vi porto, e son tenuto a portarvi. Andatela rileggendo, quando un capitolo, e quando un' altro, come se udiste la voce stessa del vostro Pastore, anzi quella d' Iddio; e chi non sà leggere stia attentamente a sentire, quando altri la leggono. Noi siamo obbligati a desiderare, che tutte le Famiglie della nostra Diocesi fossero formate sù l' idea,

ò di

ò di quella di Pudente Senatore Romano, che fù Santo, e fù Padre di due celebri Sante, cioè Pudenziana, e Praſſede; ò dell'altra famiglia di S. Gregorio Nazianzeno. Il di lui Padre pur ſi chiamava Gregorio, e fù Santo: la di lui Madre aveva nome Nonna, e fù Santa: Ceſario era ſuo fratello, e fù Santo: Gorgonia era ſua ſorella, e fù Santa. O' invidiabil ſorte di queſte Beatiſſime Famiglie! Così parmi di ſentire, che dica ciaſcheduno di voi. Ed io vi ſoggiungo: perche non puó eſſer tale ogn'una delle famiglie voſtre? Imitate le azioni di quelle Sante Famiglie, e praticate con eſattezza quei mezzi, che vi abbiamo propoſti in queſta lettera, e nell'altre precedenti; e così non ſolo ſarete ſanti voi, ma averete ancora la conſolazione, e 'l merito di veder ſante le voſtre famiglie, ſiccome l'ebbe Tobbia, il quale ſeguendo gli ottimi eſempj, ed ammaeſtramenti del ſuo buon Padre, pur chiamato Tobbia, e con i medeſimi educando bene quelli di ſua caſa, vide prima di morire la quinta generazione, e (quelche più importa) vide in sì numeroſa famiglia tutti eſſer perſone da bene, e di gran pietà, in guiſa di eſſer tutti accetti a Dio, e molto inſieme amati univerſalmente dagli altri del paeſe loro: *Omnis cognatio ejus,*

&

(a) *& omnis generatio ejus in bona vita, & in ſancta converſatione permanſit, ita ut accepti eſſent, tam Deo, quàm hominibus, & cunctis habitantibus in terra.*

Animo dunque, dilettiſſimi, animo grande: Queſta opera di ſtabilire la pietá, e la vita divota nelle voſtre famiglie non hà da farſi con le voſtre ſole forze, ma principalmente con l'ajuto della Divina grazia, da cui avvalorati Noi poſſiamo ogni gran coſa, e ſiamo velevoli a tutto: (b) *Ipſe dabit virtutem, & fortitudinem plebi ſuæ.* (c) *Modicum paſſos ipſe perficiet, confirmabit, ſolidabitque.* Voi Capi di caſa ſiete deputati da Dio per ſuoi coadiutori, e cooperatori in queſto inſigne lavoro di condurre le anime al Cielo, per mezzo delle voſtre ſalutevoli ammonizioni, de' voſtri buoni eſempj, della voſtra vigilanza, della voſtra ſollecitudine, della voſtra diligenza: con che corriſpondendo voi fedelmente alla grazia, che Iddio dà proporzionata allo ſtato di ciaſcheduno, ed à lui chiedendone ancora l'accreſcimento, chi può mai dire quanto ampio ſarà il merito, che da voi ſi acquiſterà? perche di quei, che ora nelle voſtre caſe ſono fanciulli, altri poi un dì ſaranno Parrochi, altri amminiſtreranno

(a) *Tob.*14.17. (b) *Pſ.*67.37. (c) *Petr.*5.10.

no pubblici Uffici, altri saranno anch' essi capi di famiglia; di maniera che lavorando voi ora in essi la fabbrica d'una vita ornata di Cristiane virtù, voi anderete formando buoni Parrochi, e questi poi saranno buoni i popoli dati loro in cura; voi anderete formando buoni reggitori del Pubblico, e questi manterranno in quieto, e florido stato i paesi loro; voi anderete formando successivamente buoni capi di famiglia, e questi faranno lo stesso con i loro figliuoli.

Nè vi pensate, che in desiderare io, che nelle vostre case risplendano il santo amore, e'l santo timore d' Iddio, abbia solo riguardo all' onor suo, e all' eterna felicità vostra nel di lui Regno. Questo è certamente il motivo principale delle nostre esortazioni, e così dee essere. Ma in conseguenza di ciò è anche un desiderare, e procurare la vostra prosperità nella vita presente. Sapete voi, come parlò Dio al popolo d' Israele, per mezzo di Mosè? (a) *Se voi sarete diligenti osservatori de' miei comandamenti, io vi darò la pioggia a tempo proprio, e la terra sarà fertile, e gli alberi si caricheranno di frutta. Copiosissima sarà la ricolta del grano, e delle biade, e del vino: mangierete il vo-*

(a) *Levit.* 26. 3. *& seqq.*

*voſtro pane con tutta pace, e dormirete con tutta quiete, ſenza che alcuno vi metta ſpavento: Dalle voſtre campagne terrò lontane le beſtie nocive, acciò non l' offendano, e dalle voſtre caſe le diſgrazie, acciò non le percuotano.* Piacemi anche farvi ſentire una ſolenne atteſtazione del Santo Rè David: Io mi ſono (dice egli) ormai invecchiato, e pure in tutta la mia lunga etá non hò veduto un' uomo da bene abbandonato, nè a' figliuoli ſuoi mancar da vivere. (a) *Junior fui, etenim ſenui; & non vidi juſtum derelictum, nec ſemen ejus quærens panem.* Aggiungaſi parimente la ſentenza del Divino Appoſtolo S. Paolo: (b) *Pietas ad omnia utilis eſt, promiſſionem habens vitæ, quæ nunc eſt, & futuræ:* La pietà è utile a tutto: Intendete bene: ella non reca ſol vantaggio ſopra ogni creder grande a chi in eſſa eſercitaſi, per le promeſſe de' premj, che non avranno mai termine: ma la pietà reca anche utilità al poſſeſſore di lei nella vita preſente, in favore anche di cui vi ſono le Divine promeſſe, e ben chiare: (c) *Quærite primùm regnum Dei, & juſtitiam ejus, & hæc omnia adijcientur vobis.* Mettete pertanto, Figliuoli miei,

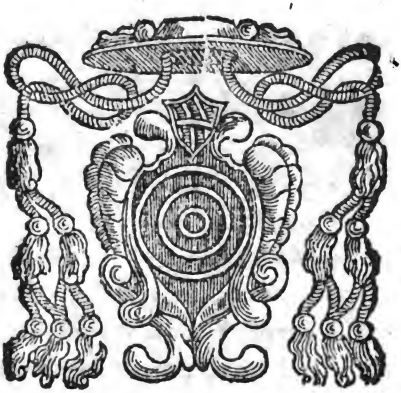
(a) *Pſ.*36.25. (b) 1.*Tim.*4.7. (c) *Matth.*6.33.

miei, voi ſteſſi, e le voſtre Famiglie, col viver pio, e divoto, in iſtato di meritare dal Padre Celeſte la benedizione dell' una, e dell' altra mano, della deſtra, e della ſiniſtra: *de rore Cœli, & de pinguedine terræ*. E queſta doppia benedizione vi auguriamo Noi con ogni affetto nel darvi la Benedizione Paſtorale. Dal Noſtro Palazzo Epiſcopale d'Oſimo, queſto dì dedicato alla memoria della Purificazione della Santiſſima Vergine 2. Febbrajo 1740.

G. CARD. LANFREDINI VESC.

Digitized by Google

# LETTERA PASTORALE
## Agli Artisti
### DELLE DIOCESI
### D' OSIMO, E CINGOLI.



IN JESI. MDCCXXXVIII.

Per Giambattista de Giulj.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# GIACOMO

*Di S. Maria in Portico della S. R. C. Diacono Cardinale* LANFREDINI *per Grazia d' Iddio, e della Sede Apostolica Vescovo d' Osimo, e Cingoli.*

Voi, Figliuoli miei, che impiegate le vostre fatiche nell' esercizio delle Arti, è diretta questa nostra lettera Pastorale, perche Noi abbiamo una particolare tenerezza d' amore per voi. Lo Spirito Santo per bocca di Salomone (a) loda, come cosa buona, e dono d' Iddio, il conseguire gli alimenti col mezzo delle proprie fatiche. Ed il Santo Rè David chiama (b) beati quelli, che si sostentano col lavoro delle

 lor

(a) *Eccles.* 3. 13. (b) *Ps.* 127. 2.

or mani, e promette loro del gran bene. Ado-
rate dunque gli amorosi, e sapientissimi consigli
della Divina provvidenza, che fin da tutta
l' eternità conobbe esser più espediente per voi
il nascere di tal condizione, a cui per sostenta-
mento conveniſſe l' impiego della vita in qual-
che arte, e che anche in particolare destinó a
ciascheduno di voi quella, che professate. Oh
la quanti peccati, e da quanti pericoli di spiri-
uale ruina vi tiene lontani l' applicazione al la-
oro con sottrarvi dall' ozio, Padre de' vizj, e
Maestro della malizia! Oltre di che volete voi
edere, quanto sia grato a Dio, e quanto de-
no di estimazione l' esercizio delle Arti? Basta
ricordarvi, che Gesù Cristo, vero Figliuolo
' Iddio, e di Maria Vergine, passò la mag-
ior parte della sua vita nella bottega d' un fale-
name, e nell' esercizio di quest' arte. Non
uò dirsi di più. E lo Sposo di quella, che era
Madre di questo Dio uomo, (io dico il glorio-
o S. Giuseppe) non fú egli sempre impiegato
ella professione della medesima arte di legna-
uolo, con le mercedi di essa sostentando quella
acratissima Famiglia, che conteneva i maggio-
Personaggi del Mondo, ed il più riguardevo-
del Cielo, e della terra?

Anche il grande Apostolo, e Maestro delle
Genti, S. Paolo, con tutto che egli fosse nobi-

le,

le, e Cittadino Romano, nondimeno imparò l'arte di cucire le pelli per le tende de' Soldati, e delle Navi, lavorando in quest'arte nel tempo, che gli restava libero dalla predicazione del Vangelo, ( a ) e con i guadagni della medesima arte provedeva al mantenimento proprio, ed al sussidio de' Poveri. Siccome ancora nella stessa arte si esercitava S. Barnaba suo compagno ( b ) nell' Apostolico ministero.

Ma a finche tanto più chiaramente ravvisiate la pietà, e la Santità trionfante in quelle medesime arti, che da voi si esercitano, abbiamo pensato di riportar quì un'epilogo degli Artigiani simili a voi, i quali con la professione dell' arte, e col lavoro delle proprie mani congiunsero la professione di un' eccellente divozione, e virtù Cristiana, ed hanno illustrata la Chiesa con la lor santa vita.

I *Ss.* Severo, Severiano, Carpoforo, e Vitorino Romani erano quattro Fratelli, tutti singolari nell' arte della scultura, e ricusando constantemente di eseguire il comando dell' Imperatore Diocleziano, il quale voleva servirsi del celebre loro scarpello per fare le statue degl' Idoli, piú tosto elessero di perder la vita trà peno-

 sissimi

( a ) *Act.* 18. 3. & 20. 24. 1. *Cor.* 4. 12. 1. *Thes.* 2. 9. 2. *Thes.* 3. 8.

( b ) 1. *Cor.* 9.

Digitized by Google

ſiſſimi tormenti per la Fede di Gesù Criſto.

S. Tiemone fù intagliatore di bolino nella Baviera, e morì anch' egli martire.

S. Eligio nella Fiandra per molti anni lavorò nella bottega di Orefice, ed in queſta bottega formò nel ſuo ſpirito un sì dovizioſo capitale di virtù, che portollo poi ad eſſer Veſcovo di Nayon.

S. Andronico tenne bottega di Argentiere in Antiochia.

S. Baldomero in Lione di Francia aveva l' arte de' lavori di ferro, ed altri metalli.

Il B. Buonavita nella Terra di Lugo della Romagna fece ſempre il meſtiero di Fabbro.

S. Marciano fù artefice nel lavoro delle armi.

S. Gilda fù fonditore di Campane.

S. Severo era conciatore di lana, e con elezione prodigioſamente fatta dal Cielo governò la gran Chieſa di Ravenna.

S. Onofrio, che poi ſi ritirò a far vita ſolitaria negli Eremi dell' Egitto, era teſſitore.

S. Giacomo Boetico fù legnaiolo.

I Ss. Criſpino, e Criſpiniano s' impiegarono in Francia nell' arte di calzolaro inſino al fine della lor vita, che fù coronata dal martirio.

Calzolaro parimente fù S. Euſeo Piemonteſe.

La ſteſſa arte eſercitò S. Aniano, poi diſcepolo di S. Marco, e ſuo ſucceſſore nel Veſcovado d' Aleſſandria.

S. Ma-

Digitized by Google

S. Marino, nativo di Rimini, era intagliatore di pietre, o vogliamo dire ſcarpellino.

S. Gualfardo, di nazione Tedeſco, tenne bottega di ſellaro in Verona.

S. Omobono Cremoneſe eſercitò l' arte di ſartore.

S. Menigno era tintore di panni, e terminò la ſua ſanta vita con la palma del martirio.

Tintore pure fù S. Ventura.

S. Duſmano era magnano, o Ferraro, e Chiavaro.

S. Paolo Elbatico era bottaro.

S. Ticone era fornaro, e poi fù Veſcovo di Amatunta in Cipro.

I Ss. Procolo, e Maſſimo nell' Illirico erano muratori, ò ſegatori di pietre, e loro manuali furono i Ss. Floro, e Lauro. Tutti quattro martiri glorioſiſſimi.

S. Felice, e S. Leto furono ſimilmente ſegatori di pietre.

Il B. Giacomo Alemanno, prima di aſſumere l' abito Religioſo di S. Domenico, fù eccellente artefice di vetri, e di ſpecchi.

S. Ottone nella Puglia teneva una piccola bottega di Ciabattino.

S. Poſtumio era cordaro, cioè artefice di corde.

S. Macario faceva il ciambellaro, vendendo

le ciambelle per le ſtrade.

S. Adeodato era artiſta in Roma, e (come ſi commemora nel Martirologio) diſtribuiva nel Sabato a' Poveri quel guadagno, che aveva fatto nella ſettimana.

Vedete voi dunque, Figliuoli miei, ſe anco la bottega può eſſere un luminoſo teatro di Criſtiana perfezione, e l'anticamera del Cielo? Ah dice bene S. Franceſco di Sales, che ſarebbe un grand' errore, ed anche ereſia il voler bandire la vita devota dalle botteghe degli Artigiani. La devozione, e la pieta può facilmente eſercitarſi ſecondo la propria condizione in ciaſcheduna delle voſtre arti, con l'ajuto della Divina grazia; e queſta liberalmente in tutti gli ſtati ſi concede da Dio a chi la domanda. Eccovi pertanto alcuni ricordi, ed avvertimenti confacenti al voſtro grado, e profeſſione.

*Sopra la veracità, e ſincerità.*

IL voſtro parlare ſia ſchietto, e ſincero, talche la veritá non abbandoni mai la voſtra lingua. Sì miei Figliuoli, perche la bugia non è mai lecita, ed è ſempre mala, ſempre è peccato. Dice lo Spirito Santo, (a) che *la bocca, che mentiſce, uccide l'anima.* Il primo autore, ed inventore della bugia in queſto Mondo fù il

Dia-

(a) *Sap.* 1. 11.

Diavolo, che per tal mezzo ingannò Eva con sì gran danno, e suo, e nostro. Or vedete, di che bel Maestro si fà Scolaro colui, che mentisce. Anzi S. Ambrogio chiama (a) i bugiardi non solo scolari, ma anche figliuoli del Demonio. Oltre a ciò la bugia né meno è utile per gl' interessi temporali, perche con chi sia in concetto di non aver' in bocca la verità, niuno tratta, nè contratta volentieri, per sospetto di esser' ingannato; ed in ogni paese si é osservato, che quei, i quali fanno più negozj, e che hanno maggior concorso di avventori alle lor botteghe, sono quelli, che piú sono acclamati per schietti, e leali, e sinceri.

Non vorrei pertanto, che voi nè meno vi valeste d' un certo artificio, che usano alcuni, cioè di affermare, che la tal mercanzia costa a voi tanto, comprendendo nella vostra mente in tal valore, non solo quella quantità di danaro, che voi sborsaste per comprarla, ma anche la mercede dell' opera vostra, e la pigione della casa, e bottega, ed altre spese. Imperocchè, quantunque possa esser ciò in qualche modo esente da bugia, è però chiara cosa, che chi usa quella maniera di parlare lo fà a disegno, ed intenzione, che il compratore non avverta a quell' equivoco, ed a quella astuzia, ma creda essere l' espres-

(a) *Lib. de Abraham.*

l' espressa quantità di danaro il puro primo costo, e però doversi poi al venditore altro di più per le spese fattevi, e per il giusto guadagno proprio. Onde quest' artificio non si confà al candore della sincerità Cristiana, avendo la mira di sorprendere il meno accorto compratore, e per tal mezzo cavargli dalle mani più di danaro.

Pericoloso parimente è quel domandare prezzo maggiore del giusto col pretesto di aver poi dal compratore il prezzo giusto, sì perche può facilmente insinuarsi nel fondo del cuore il desiderio di conseguire anche più del dovere, quando venga dato; sì perche non pochi de' compratori meno cauti sogliono cadere alla richiesta, e così pagare più del giusto: Nè sarebbe buona la ragione di far' andare quel, che di più si paghi da uno per quel, che si paghi di meno da un' altro.

## *Dell' astenersi dalle frodi, ed inganni.*

MOlto più ancora guardatevi con gran diligenza da ogni frode, sì nella misura, che nel peso. Quì può essere un gran pericolo per l' anima vostra, se l' interesse comincia a predominarvi. Quei piccoli vantaggi, che in ciascheduna misura, ó peso voi andaste procurando, sarebbero a guisa delle gocce d' acqua, che molti

moltiplicate formano un grosso fiume, e con simile moltiplicazione sommergono un gran naviglio. Or così la continuazione abituale di defraudare ancor piccola cosa in ciaschedun peso, ò misura constituisce un furto grave, fá reo il defraudante di peccato mortale, e lo rende obbligato alla restituzione dell' ingiustamente tolto per tal maniera, se vuol salvarsi. Questa sollecitudine, di cui sete debitori a voi medesimi per l' eterna vostra salute, dee rendervi ancora cauti dal commettere ogn' altra frode, ò inganno in pregiudicio del vostro prossimo. Vendere per buona la merce, che abbia qualche occulto vizio, ed anche non manifestarlo a chi ne interroga: affermare, che ella sia di qualitá migliore del vero, a fine di trarne maggior prezzo: metter la robba vecchia dentro alla nuova, e far tutto poi passar per nuovo; ò mescolar la buona con la trista, e darla tutta per buona: Queste, ed altre simili industrie sono inganni consigliati dall' interesse, ma condannati dalla veracità, dalla catità, e dalla giustizia. Certamente l' interesse é un perverso consigliere, e lo Spirito Santo ci ammonisce, (a) che chi si porta con fraude, non farà bene i fatti suoi = *Non inveniet fraudulentus lucrum* = La roba d' altri attacca il fuoco alla propria, e Dio non

(a) *Prov.* 12. 27.

non prospera le frodi. E come volete voi sperar del bene, quando non vi sia propizio Iddio, che è il solo fonte, e datore d' ogni bene? Però anche guardatevi da dissimulare l' errore, che in proprio danno avesse preso il compratore nel contare il danaro, ò pagar più del suo debito, e da profittare dell' altrui semplicitá, con pigliar vantaggio da chi vi accorgeste non aver pratica di comprare, ò perizia da conoscer ció, che compri. Siccome pure dovete sapere, non essere ordinariamente lecito il vender la roba in credenza, con farsi pagare più del giusto prezzo per riguardo di dar tempo al pagamento, benche per altro sicuro. E se ai poveri, che non possino pagar subito a contanti, si facesse pagar la roba più cara, che agli altri, ancorche col pegno in mano, ò con mallevadore, come ne starebbe la vostra coscienza? Eccovi scoperti i lacci dell' interesse, che non sono pochi, e guai a chi vi dà dentro: Ma sarebbe anche contra àl dovere della giustizia, che chi lavora a giornata, perdesse tempo con fare minor lavoro di quelche corrisponda alla pattuita mercede, ó che chi prende a lavorare a cottimo, strapazzasse il lavoro, e non lo facesse secondo le buone regole dell' arte.



Digitized by Google

## *Sopra altri peccati della lingua.*

QUalche altro avvertimento, Figliuoli miei, conviene anche darvi intorno alla lingua, giacche l' Apoſtolo S. Giacomo dice, (a) che colui, il quale non pecchi punto nel ſuo parlare, ſarà veramente perfetto. D' Iddio parlate ſempre, come d' Iddio, cioè con riverenza, e con divozione. Già ſapete, quanto grave, ed abominevole peccato ſia la beſtemmia, ò contro Dio, ò contro i Santi. Ma voi dovete anche guardarvi da ogn' altra parola, che foſſe poco riſpettoſa, e poco riverente verſo d' un Signore sì grande, sì potente, sì buono. Quel frapporre il nome Santiſſimo di Dio (come alcuni hanno in uſo) nel parlar loro, come ſe foſſe un' altra parola di quel diſcorſo, che fanno, ò per ſupplire a quella, che non di ſubito ſovvenga loro, è indecente. Hà Iddio proibito di profferire il ſuo nome in vano; il che avviene anche qualora ſi nomini ſenza propoſito, e non per venerarlo, per lodarlo, per ringraziarlo, per invocarlo, e ſimili.

Con i giuramenti ancora può facilmente la voſtra lingua fare di gran ferite all'anima. Chi giura il falſo, ó giura per certo quel che non sà di certo, ó giura di far coſa cattiva, e maſſimamente

(a) *Jac.* 3. 2.

mente se fosse gravemente peccaminosa, ò con giuramento promette ciò, che non ha intenzione di adempiere, commette in ciaschedun caso un gran sacrilegio, facendo un gran disonore a Dio nel chiamarlo in testimonio di quelche non sia vero, ò facendolo quasi servire di mallevadore per cosa mala. Quindi è, che se alcuno, ó per vender meglio, ò per più facilmente spacciare la sua mercanzia dicesse una bugia anche piccola, e leggieri, ma la confermasse con giuramento, sarebbe reo di peccato mortale per cagione dello spergiuro. Male anche farebbero quegli Artefici, che avessero in costume di giurare, che la roba sia di tale, ò tale qualità, ancorche dicessero il vero, perche è segno di poca stima, e poca riverenza verso la Sovrana Maestà d' Iddio l' impiegare l'autorità del suo gran Nome per cose di poca rilevanza, e senza grave necessità, ó altra legittima causa, e però allora il giurare anche il vero è almeno peccato veniale. Oltre di che la frequenza, e facilitá di giurare mette la persona in pericolo di giurare anche il non vero, ò quelche non si sappia fondatamente esser tale, il che è peccato mortale, come si è detto. Dite adunque alla buona senza giuramento quel, che vi occorra nel contrattare le cose della vostra professione; e siate persuasi, che se voi possederete la stima

d' esser

d' esser veraci, vi sarà creduto senza alcun giuramento, ed all' opposto se sarete in concetto di non amare la verità nel vostro parlare, non vi sarà creduto né pure con tutti i vostri giuramenti.

E le parole sconce, e scorrette par' egli a voi, che sieno degne d' una lingua consecrata a Dio col Santo Battesimo? Guardatevi ancora, da queste con cautela. *La modestia vostra* (dice l' Apostolo S. Paolo) (a) *sia nota a tutti gl' Uomini*, e però anche nelle parole. Tanto più per lo scandolo, che possono apportare a chi le ode. Il Demonio, che esce dalla bocca d' uno, entra sovente per le orecchie d' un' altro, e fà preda di due in un tempo stesso.

Questa è parimente la doppia preda, che egli suol fare nella mormorazione, cioè e di chi parla, e di chi ascolta. Ah figliuoli miei non vi parta mai dalla memoria, che siccome bisogna tener le mani lontane dalla roba altrui, così anche si dee tener immune la lingua dall' altrui riputazione. Altrimenti ambedue questi furti, (uno cioè delle facoltà, e l' altro della fama del Prossimo), non trovano poi luogo di perdono appresso Dio, se non con la restituzione, per cui si ripari il danno fattogli; il che è difficile non poco, ma pure é necessario, a fin di poter' entra-

(a) *Philip.* 4. 5.

entrare in quel beato Regno, ove non si dà ingresso a chi non abbia compiuto i doveri della giustizia, e della carità. In somma non perdete mai di vista quella regola, che Gesù Cristo medesimo (a) insegnò con la propria bocca, cioè di non fare ad altri nulla, che non vorreste fatto a voi, e di fare agli altri tutto quello, che voi vorreste, che dagli altri si facesse a voi. Regola, quanto facile a poter' intendersi da ciascheduno, altrettanto sicura per sodisfare al Divino Precetto di amare il suo Prossimo, come se medesimo.

*Sopra la modestia.*

AGgiungiamo un' altra parola sopra la modestia. Quando vengono Donne per comprare alle vostre botteghe, vedete, che da ogn' uno si stia dentro i limiti di questa virtù, sì necessaria al buon costume. Se alla bottega sia unita la vostra casa, non sarà bene permettere, ò che le vostre Donne scendano, e si trattenghino nella bottega, ò che gli Uomini dalla bottega passino in casa.

*Della*

(a) *Luc.* 6. 31.

Resta un'altro punto di molta importanza. Un grande abuso si fà da alcuni Artisti delle Feste. Nel terzo de' Divini Precetti si comanda di santificare le Feste. Questo già si sá da tutti: ma come si osserva questo sì giusto comandamento? Santificare le Feste vuol dire trattare i giorni delle Feste da giorni Santi; passargli santamente, come conviene a giorni con ispecialità destinati, e dedicati al culto d' Iddio, ed all' onore de' Santi. Però non è lecito in tali giorni lavorare, ed esercitare le arti, che si chiamano meccaniche, nè fare altra opera servile, ò quasi servile, come più diffusamente si spiega nell' Editto del nostro degnissimo Antecessore, Cardinale Spada, impresso nell'Appendice del suo Sinodo, e la cui pubblicazione si rinnuova da' Parochi ogn' anno nelle due prime Domeniche di Maggio, e di Settembre. Ma che si dovrebbe dire di quelli Artigiani, che astenendosi dal lavoro, passassero però i giorni festivi, ó alla caccia, ò in amoreggiamenti, ó in bagordi, ò in giuochi anche viziosi, nelle Osterie, e nelle Bettole? Oh quanti disordini insieme! si manca al debito di onorare Dio: si manca all' obbligo di esercitarsi in opere di pietà, e di divozione: si considerano le feste, come se fossero introdotte per l' ozio, e per la ricreazione, e spasso, per darsi bel tempo, per prender-

si piacerè: si fanno più peccati ne' giorni di Festa, che negli altri giorni, e quel tempo, che più si dovrebbe impiegare in placare Iddio, e renderlo propizio, si abusa in guisa di più provocare la giusta sua indegnazione. Il vizio del vino, ed il vizio del gioco, specialmente ne' giorni di festa, sogliono essere due gran nemici degli Artigiani in gran danno loro, e per l'intemperanza, e per l'ubriachezza, e per le parole irriverenti verso Dio, e per le parole sconce, e per le risse, ed altri inconvenienti, che derivano dal vino, e dal giuoco. Ma oltre a ciò, quel consumare così malamente quanto di danaro si è guadagnato nel lavoro degli altri giorni, con far patire, e stentare tutta la povera famiglia, è un peccato, contro di cui altamente gridano la giustizia, e la carità, perche chiunque ha famiglia è obbligato a provvederla di vitto, e vestito, con quel modo, che Iddio gli dà nell'esercizio della sua professione, ed è anco tenuto ad impiegarvisi secondo lo stato della propria condizione.

Bramate voi dunque di sapere, come abbiate a passare le Feste? Alzatevi la mattina sollecitamente dal letto, riflettendo, che Iddio vi conced[illegible] quel giorno, che a tanti altri averà negato, [illegible] passandolo in onore suo, ed in vantag[illegible]ma [illegible]ra vi andiate meglio avanzan[illegible] il Cielo. In questa Città d'Osi-

d'Osimo abbiamo noi instituita, come sapete, nella Chiesa del Battisterio una Congregazione sotto il titolo dell' Immaculata Concezione di Maria Vergine, da adunarsi in ciascheduna Domenica avanti al Mattutino della Cattedrale, ove si recita in comune un divoto esercizio con diverse orazioni, si fà dal Vescovo medesimo l' instruzione sopra l' Evangelo corrente, si celebra la S. Messa, e si dà il comodo di confessarsi, e communicarsi. Questa pia Congregazione vorrei, che da Voi fosse frequentata diligentemente, e che nell' altra Cittá di Cingoli, siccome anco nelle Terre di questa Diocesi, gli Artisti non solo si facessero ascrivere alle Confraternite, che vi sono, ( come giá molti fanno ), ma che poi v' interveniissero con frequenza, e con divozione ne' giorni di festa; il che molto ci duole, che si trascuri comunemente. Oh se intendeste bene, quanto grate a Dio, e quanto utili ai Cristiani sieno queste pie adunanze! E di quanto maggior efficacia sieno le orazioni fatte in comune per impetrare ciò, che si domanda a Dio!

Similmente ne' giorni festivi frequentate i Sacramenti della Confessione, e della Comunione, nè lasciate mai passare quindici giorni senza valervi di queste potentissime medicine, ed efficacissimi ristori, preparatici dall' amore infinito di Gesú per salute delle anime nostre; e se voi vi

eleggerete ( come vi esorto ) un buon Confessore fermo, e stabile, vi assicuro, che vi sarà di grandissimo giovamento, ed ajuto, tanto in vita, quanto in morte. Procurate ancora di ascoltare più d' una Messa. L' assistere ad una basta sì per sodisfare al Precetto della Chiesa, ma non basta per sodisfare al riguardo di passare santamente i giorni di Festa. La Messa è il Sole degli esercizj spirituali, il centro della Religione Cristiana, l' anima della pietà, e la chiave, per cui si apre a prò nostro l' erario di quegl' immensi tesori, che ci donò Gesú Cristo morendo in Croce. Più Messe, che voi sentirete, più d' onore darete a Dio; maggior copia di grazie Divine tirerete sopra di voi medesimi; più sconterete del debito, che voi abbiate con la Divina giustizia per le passate colpe; più di fortezza acquisterete per non ricadere in peccato; più di suffragio apporterete all' Anime Sante del Purgatorio. Se in tali giorni festivi si fá qualche Processione, intervenitevi ancora; ma con quella divozione, e modestia, che conviene ad una Sacra azione, per non perderne il frutto, ed il merito. Siate parimente solleciti di udire la parola d' Iddio, sí prima, che dopo il pranzo, in quelle Chiese, ove si dispensi questo cibo spirituale dell' anima. Mentre il Predicatore parla all' orecchie di chi ascolta, Iddio parla loro nel cuore, e siccome

molti

molti da gran peccatori si cambiarono in gran Santi per una predica da essi udita, così può essere, che questo sia uno de' mezzi, da quali dipenda il salvarvi. Visitate poi il Santissimo Sacramento, ove egli stia esposto, e ricevete la benedizione dalla mano di Gesù Cristo medesimo, a cui é dato ogni potere, sì in Cielo, che in terra. Farete anche molto bene ad intervenire alla pubblica, e commune recitazione del Rosario in onore della Beatissima Vergine. Siccome pure vi ricordiamo di visitare i poveri infermi dello Spedale, che é quanto invitarvi a visitare Gesù Cristo, il quale si è dichiarato di ricevere, come fatte alla persona sua propria queste visite. Finalmente voi, che abitate in Osimo, ed in Cingoli, andate la sera all'Oratorio de' Padri di S. Filippo. Ed ecco passata santamente la Festa, e vi assicuro, che in tal guisa vi troverete ben contenti, e consolati al fine della medesima giornata, e molto anche più al fine della vita.

*Sopra i garzoni di bottega.*

NOn debbo lasciare di parlarvi della condotta, che voi Maestri, e Capi di bottega dovete tenere con i vostri lavoranti, ò garzoni. Amategli, trattategli con carità, sovvenitegli, specialmente nelle infermitá, ó altri loro bisogni. Pagate per le fatiche loro, ed il giusto

nella quantità, e puntualmente nel tempo, affinche possino campare; e per indurgli a contentarsi di meno, non fingete di poter'avere altri, che lavorino per più bassa mercede, nè gli atterrite col timore di non servirvi più dell' opera loro, e guardatevi ancora da accordarvi con gli altri Maestri della medesima professione di non pagar di più, per obbligare i poveri lavoranti, e garzoni ad accettare meno del doveroso, più tosto che restar privi del lavoro, da cui dipende il sostentamento loro. Se avete convenuto di pagargli in danaro, non pretendiate poi di sodisfargli delle loro manifatture con roba di bottega, ò con gl'avanzi di casa vostra, che è quanto dire con meno del pattuito. Vi rammemoriamo in oltre la cura da aversi, che sappiano almeno le cose necessarie a saversi dal Cristiano, e che tengano buona vita: il che oltre all' adempir' così l' obbligo della vostra coscienza, ridonderà ancora in vostro temporale vantaggio, perche se i vostri operarij saranno fedeli a Dio, saranno anche fedeli a voi, e se avetanno il timor d' Iddio, saranno anche il dover proprio con voi. Dichiaratevi apertamente, che nella vostra bottega non volete nè vizj, nè viziosi: Ammonite chi proferisse parole, ò irriverenti verso Dio, ó ingiuriose verso del Prossimo, ò ripugnanti all' onestà; E se alcuno più volte

ammo-

ammonito di cose importanti non si emenda, licenziatelo. Con i piccoli garzoncelli potete anche usare qualche discreta percossa per loro correzione. Nelle Feste non fate lavorargli, nè permettete, che lavorino. Questo però non vogliamo dire di alcune feste, che non sono di precetto, ma di devozione, come di S. Antonio, di S. Rocco, di S. Bastiano, di S. Barnaba, di S. Lucia &c. Anzi in queste vi diciamo, e molto desideriamo per buone ragioni espresse già in un nostro Editto, che tenghiate aperte le botteghe, e dopo ascoltata la Messa in onore di quel Santo, lavoriate voi, e facciate lavorare i vostri garzoni; il che anche, e molto più, è desiderabile, che si faccia nel giovedì grasso, e negli ultimi due giorni del carnevale. In somma prendetevi veramente a cuore l'eterna loro salute, con esortazioni, con ricordi, con ammonizioni, e specialmente con i buoni esempj, sì del vostro parlare, che del vostro operare. Oh se comprendeste bene, quanto si compiaccia Iddio di quelli, che cooperano alla salvezza dell'Anime, per le quali Gesù Cristo ha sparso tutto il suo Sangue, e che gran rimunerazione egli ne tenga loro apparecchiata!

*Sopra l'educazione de' figliuoli.*

DAlla sollecitudine, che abbiamo procurato d'imprimervi per la condotta de' vostri

lavoranti, e garzoni, potete inferire; quanto più dobbiate usarne per la buona educazione de' vostri figliuoli. Pur troppo vi daranno poi da sospirare, e da piangere, ma forse inutilmente, se dalla tenera età loro non comincerete ad indirizzargli per la buona via. Mandategli adunque alla Dottrina Cristiana, e fate, che veramente vi vadano, per non caricarvi d'un peccato mortale, qual sarebbe la notabile mancanza, e negligenza vostra nel fare, che rimanghino instrutti di quello, che debbono, come Cristiani, e sapere, e credere, ed operare. Più che staranno sotto gli occhj vostri, tanto meglio sarà; e però se gli condurrete con voi (cioé il Padre i maschj, e la Madre le femmine), quando ne' giorni di Festa praticherete quegli esercizj di pietà, a cui già di sopra vi abbiamo esortati, ne deriverà, che anche i vostri figliuoli si affezioneranno, e si assuefaranno ai medesimi, e ne risulterá un' altro bene, che non sieno sviati da' cattivi compagni. Insinuate loro sovente, acciocche bene gli restino impresse, alcune principali massime, cioè che Iddio in ogni luogo, e tempo ci sente, e ci mira: che nulla mai dee farsi contro Dio; che il peccato è il maggiore di tutti i mali, e però dee fuggirsi piú d'ogni altro male, ed anche più della morte; che la morte può venire ad ogni momento:

che

che chi muore in peccato mortale và di piombo all' Inferno, senza potere mai più uscirne: che tutto, sì di prospero, che di penoso ci viene dalle mani d' Iddio: che se si perde l' anima, è perduto tutto per sempre: ed altre simili. Fate imparar loro, ó la medesima vostra arte, ò altra, che più lor conveniſſe. Alle figliuole non permettete, che sole mai eschino di casa, nè date loro certe libertà, che pur troppo sono in uso con gran discapito dell' innocenza. Non risparmiate la sferza, allorche sia necessaria per più efficace emendazione de' figliuoli, e guardatevi, che correggendosi, ò gastigandosi da uno de' genitori, l' altro de' genitori non ne prenda la difesa, perche questo sarebbe distruggere con una mano quelche si edifica con l' altra. Nè minor cautela dovete usare di non dar loro alcun cattivo esempio. Non si può dire, quanto di forza abbia mai la buona, ò rea vita de' Padri, e delle Madri per render le loro creature simili a se ne' costumi, e peró in chi ha famiglia si raddoppia l' obbligazione di viver bene, e di guardarsi dal male. Oimé! Certe parole sí disconvenevoli alla bocca d' un Cristiano, che talora sentonsi in quelle de' fanciulli, ove le hanno imparate, se non nella domestica scuola del Padre, e della Madre? Sappiate pertanto, e tenetelo bene a mente, che i peccati, e vizj de' figliuoli

saran-

saranno dalla Divina giustizia imputati anche a voi, Padri, e Madri, e diventeranno peccati vostri; sì per la colpa, che per la pena, se voi ne averete data lor causa col malo esempio vostro, ò se in altra maniera vi averete contribuito, ò se averete mancato di far quanto potuto per impedirgli, prima che si commettino, ò di riprendergli, ed emendargli, dopo commessi, e risaputi; Sicche sarete in gran pericolo di perdere in fine, e l' anima de' figliuoli, e l' anima vostra. Ecco la terribile dinunzia, che Noi, come vostro Pastore, vi facciamo.

*Regole per ogni giorno.*

PAssiamo ora a proporvi il metodo del ben vivere per ogni giorno. La mattina alzati da letto, inginocchiatevi avanti a qualche divota imagine, che voi averete sempre nella vostra camera, e dopo fattovi il segno della S. Croce, ringraziate Dio di avervi custodito, e protetto in quella notte: Pregatelo a custodirvi, e proteggervi similmente in quel giorno, che gli è piaciuto concedervi, con darvi principalmente grazia di non offenderlo, nè con pensieri, nè con parole, nè con opere. Recitate per tal fine in volgare il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, ed il *Credo*. Domandate poi la benedizione alla Beatissima Vergine, come un figliuolo ben costumato la

chie-

chiede alla ſua Madre, e recitate tre volte l'*Ave Maria* ad onore della ſua Immacolata Concezione. Raccomandatevi anche al voſtro S. Angelo Cuſtode, ed al Santo del voſtro nome, e ad altri Santi voſtri Avvocati con un'altro *Pater noſter*, ed *Ave Maria*. Offerite in appreſſo a Dio tutte le azioni, che ſarete per fare in quel giorno, dichiarandovi di farle tutte ad onore, e gloria ſua, ed in adempimento della ſua Divina volontà. Cosí tutto quello, che voi farete, vi ſarà di merito appreſſo Dio, ed al merito corriſponderà ſenza dubbio il premio. Abbiate ancora intenzione di acquiſtare tutte quelle Indulgenze, che voi potrete col mezzo delle pie azioni, che in quel dì farete.

E giacche ſi fà menzione dell'Indulgenze, fatene ſempre tutta quella ſtima, che meritano, perche contengono il valore de' meriti del Sangue di Gesú Criſto, della Madonna Santiſſima, e de' Santi; onde con quelle voi potrete ſodisfare alla pena dovuta ai voſtri peccati, e così vi eſimerete dal pagarla da voi ſteſſi nell'atrociſſimo fuoco del Purgatorio.

Nell'uſcir di Caſa munitevi ſempre col ſalutifero ſegno della S. Croce, col quale s'invoca l'ajuto della Santiſſima Trinità per i meriti di Gesú Crocifiſſo. Nell'aprire la voſtra bottega, inginocchiatevi avanti a quella imagine, ò di Gesù Criſto, ò della Beatiſſima Vergine, ó di altro Santo, che ſempre dee ſtare appeſa in ciaſcheduna bottega, e con la re-

cita-

citazione d' un *Pater noſter*, e d' un' *Ave Maria* offerite a Dio tutto il lavoro di quella giornata. Prendete il buon' uſo di ſalutare chi và, ò viene, ó chi s' incontra, con quelle parole = *Sia laudato Gesú Criſto* =, ò riſpondendo = *Sempre* =, nel che fare ſi acquiſta ogni volta l' Indulgenza di cento giorni. Nel mentre che lavorate, alzate con frequenza la mente, ed il cuore a Dio, e ditegli = *Dio mio, che ſete quì preſente, per amor voſtro, e per darvi guſto col fare la volontà voſtra, fò io queſta opera, e queſto lavoro*. Dite anche ſpeſſo con tenerezza d' affetto = *Gesú mio miſericordia* =, e ſappiate, che ogni volta acquiſterete quaranta giorni d' Indulgenza.

Procurate, per quanto potete, di aſſiſtere ogni mattina anche di giorno non feſtivo al Sacroſanto Sacrificio della Meſſa, né per il tempo, che v' impiegherete, abbiate timore di pregiudicare agl' intereſſi della voſtra bottega. Nò, miei Figliuoli, perche Iddio renderà piú lucroſo il voſtro lavoro nel rimanente della giornata, e l' eſperienza ha più volte dimoſtrato ció viſibilmente in quegli Artigiani, che aveano queſto pio uſo. Per ſentir poi divotamente, e fruttuoſamente la Meſſa, eccovi una facile, e breve maniera. Unite la voſtra intenzione col Sacerdote, per offerire con lui il Sacrificio di Gesù Criſto voſtro Redentore all' eterno ſuo Padre,

per

per voi medeſimi, e per tutto il voſtro Proſſimo, e per l'Anime Sante del Purgatorio. Dal principio della Meſſa, ſinche il Sacerdote aſcenda all'Altare, conſideratevi alla preſenza della Maeſtà Divina, con riconoſcervi, e confeſſarvi indegni di ſtarvi, e domandategli con ogni umiltà perdono di tutti i voſtri peccati. Dopo che il Sacerdote ſarà ſalito all'Altare ſino all'Evangelo, pregate Iddio, che eſaudiſca quelle orazioni, che il celebrante ſtà recitando a nome di tutta la Chieſa, e ringraziate il Figliuolo d'Iddio, che ſi degnaſſe venire in queſto Mondo, e con gli eſempj della ſua vita moſtrarvi la via del Cielo, pregandolo a darvi grazia d'imitargli. Dall'Evangelo ſin dopo il Credo, ringraziatelo della celeſte Dottrina da lui inſegnata: implorate il ſuo ajuto per ben'oſſervarla, ed adempirla: proteſtatevi di voler vivere, e morire nella ſua Santa Fede, fermamente credendo tutto quello, che egli ha rivelato alla ſua Chieſa, e la Chieſa inſegna a noi. Nel tempo, che paſſa trà 'l fine del Credo, ed il Pater noſter, applicate fervoroſamente il voſtro cuore ai Miſterj della Paſſione, e Morte di Geſù Criſto, che ſono attualmente, ed eſſenzialmente rappreſentati in queſto Santo Sacrificio, il quale voi offerirete col Sacerdote, e col rimanente del popolo a Dio per l'onor ſuo, e per la voſtra ſalute;

e per

e per la ſalute di tutto il Mondo, rinnovando ſpecialmente queſta offerta nell' elevazione della Sacra Oſtia, e del Calice, ed offerendo anche tutto voi ſteſſo, e tutte le coſe voſtre a Dio inſieme col ſuo dilettiſſimo Figliuolo. Dal Pater noſter ſino alla Comunione, occupatevi in ſanti affetti d' amore verſo del Noſtro Salvatore, e ſupplicatelo inſtantemente a tenervi ſempre unito a ſe con vincoli d' eterna dilezione, e non permettete, che vi ſeparíate giammai da lui per mezzo del peccato. Dalla Comunione ſino al fine della Meſſa ringraziate la Divina Maeſtà della ſua Incarnazione, Vita, Paſſione, e Morte, e dell' infinito amore dimoſtrato nell' inſtituzione di queſto Santiſſimo Sacrificio, chiedendo la ſua Paterna Miſericordia per voi, per i voſtri Parenti, ed Amici, e per tutto il voſtro Proſſimo, ed umiliandovi poi profondamente a ricevere la Divina benedizione per mezzo del ſuo Miniſtro.

Quando ſarete per cominciare il pranzo, fate prima la benedizione col ſegno di Croce. Il che s' intenda detto anche per la cena. Queſto è cibarſi, come conviene a Criſtiani, che riconoſcono da Iddio quell' alimento, e dalla ſua paterna mano lo ricevono. Oltre di che piú volte è avvenuto eſſere il Demonio entrato in corpo col cibo, che non era ſtato così benedetto.

Dopo tramontato il Sole andate in qualche Chie-

Chiesa a farvi un pò d'orazione. Non è egli dovere andare a rendere quest'ossequio al nostro buon Dio, ed a visitare un sì benefico Padre? Ringraziatelo in tanto d'avervi custodito, conservato, e provveduto di quanto vi bisognava in quel giorno. Riandate col pensiero le vostre azioni di quel medesimo giorno, e trovando di averlo offeso con qualche peccato, domandategliene perdono, con dolore d'aver fatta tale ingiuria ad un Dio, che è sommo bene, e degno d'ogni amore, e con proponimento di non più offenderlo in avvenire, ancorche doveste patire ogni gran male, e perder la vita.

Prima di porvi a cena, recitate insieme con tutta la vostra famiglia la terza parte del Rosario, considerando in tanto i Misterj della vita, e morte di Gesù Cristo, e della gloria sua, e della di lui Santissima Madre. Ma fatelo con divozione, sì esterna, che interna. Oh quanto di cuore vi raccomando, Figliuoli miei, che siate divoti di Maria Santissima, la quale tutto può appresso Dio, ed è nostra Madre, Madre di pietà, Madre di misericordia, e sicurissimo rifugio in tutti i pericoli, e bisogni! Però anche prima di porvi a dormire, non lasciate di chiederle la sua benedizione, con dire tré volte l'*Ave Maria*, come faceste la mattina; ed in oltre pregate Dio, ed il vostro Angelo Custode a difendervi da ogni

male.

male in quella notte, facendovi anche per tal fine il segno della Santa Croce con l'Acqua benedetta, che sarà sempre nella vostra camera.

Eccoci al termine di questa nostra lettera. Conservatela diligentemente, e spesso rileggetela, ò fatevela rileggere. Che se alla pratica di quanto vi abbiamo proposto per regolamento d'una vita da buoni Cristiani secondo la vostra condizione, darete principio con una Confessione generale della vostra vita passata (siccome grandemente vi esortiamo di fare), non può spiegarsi, quanto più facile, e soave vi si renderà tutto l'esercizio di tal vita, e quanto più giovevole dopo quella purga dell'anima vi sarà il nutrimento di pietà portovi in questi fogli. Il che Noi intendiamo di dire anche per quelli, ne' quali questo rimedio della Confessione generale non fosse precisamente necessario per sanare i gravi difetti delle precedenti Confessioni particolari, per mancanza, ò d'esame, ò di dolore, ò di proposito, ò d'integrità. Intercedete con le vostre orazioni a prò del vostro Pastore, da cui per vostro bene vi si danno questi avvisi, quella pienezza di misericordia Divina, che egli brama a tutti voi nel darvi la Pastorale Benedizione. Dal Palazzo Episcopale d'Osimo questo dì consecrato dal Natale della gran Madre d'Iddio 8. Settembre 1738.

G. CARD. LANFREDINI VESC.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

671

Digitized by Google

7-3

Digitized by Google